

# ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

**Biennio 1879-80**

MANTOVA

PREM. STAB. TIPOGRAFICO MONDOVI

1881.



# MEMORIE





# SULLE MANIFATTURE DI ARAZZI

## IN MANTOVA

MEMORIA

del Socio Can. WILLELMO BRAGHIROLI

letta il giorno 2 febbraio 1879

I.

La tradizione è tuttora costante nell'ammettere in Mantova la esistenza di antiche manifatture di arazzi; ma gli storici nostri o la affermano senza addurne le prove e con disaccordo di tempo fra loro, o la negano per il solo fatto che non poterono scoprire nell'Archivio Gonzaga documenti, i quali vi avessero attinenza.

Il Tonelli infatti nelle Ricerche storiche (1) notò all'anno 1443, che nel borgo di San Giorgio presso Mantova si lavoravano con ottimo e finissimo gusto panni tessuti a figure per addobbare e parar camere.

Il Volta nella sua Storia (2) affermò solo che il cardinale Ercole Gonzaga nel 1558 ordinò, che dall'Arte della lana nel men-

(1) TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, Mant., 1797, vol. II, pag. 324.

(2) VOLTA CAMILLO, *Storia di Mantova*, Mant., 1833, tom. III, pag. 75.

zionato sobborgo si desse mano a quegli arazzi, che, istoriati sui disegni di Raffaello Sanzio da Urbino, formarono già uno dei più begli ornamenti del palazzo di Corte.

E il d'Arco, che aveva dapprima accolta la autorità del Tonelli e del Volta, si mostrò, in progresso, di opinione affatto contraria. Nella Vita di Giulio Romano (1) così dettò: « Giulio per consentimento degli storici ebbe molta parte a preparare i Cartoni sulla invenzione del Sanzio per gli stupendi Arazzi che oggidì pur si veggono nel Vaticano. Che anzi par certo che Federico Gonzaga, conosciuto quanto il Pippi in quest'arte valesse, ordinasse lo stabilimento di una fabbrica di siffatto genere nel borgo di Mantova detto di San Giorgio, la quale assai presto saliva a gran credito, e dove più tardi eseguivansi quegli arazzi per il cardinale Gonzaga di cui nove ancora rimangono conservati nella Corte di Mantova ».

Ma discorrendo dipoi di questi medesimi arazzi nell'opera delle Arti e degli artefici (2), indicò siccome falsa la opinione di coloro i quali vollero sostenere che fossero eseguiti nel borgo di San Giorgio; nel quale anzi si doveva credere che mai non esistette manifattura di simili lavori.

E rifacendosi sullo stesso argomento coll'opuscolo intorno agli Arazzi dei Gonzaga operati nelle Fiandre sui disegni di Raffaello (3), giudicò recisamente del tutto infondata la volgare tradizione sulle arazzerie mantovane, credendo essere bastevole prova il dichiarare di non aver trovato negli antichi registri, documenti e scritture serbate nell'Archivio, che fu dei Gonzaga, nessuna memoria di fabbriche di arazzi in Mantova, nè di spese fatte a tal fine. Aggiungendo inoltre che l'invenzione di tessere istorie dipinte, come le tapezzerie state operate per ordine di Leone X dagli industri fiamminghi, riusciva del tutto nuova in Italia al 1520.

In tale discordanza ed incertezza di opinioni era impossibile esprimere su questo argomento un giudizio sicuro, finchè man-

---

(1) D'ARCO CARLO, *Vita di Giulio Pippi Romano*, Mantova, 1838, in fol. pag. 52.

(2) D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*. Mant., 1859, vol II, pag. 208 e 209, nota 2.

(3) D'ARCO, *Intorno agli Arazzi disegnati da Raffaello posseduti dai Gonzaga*. Mantova, 1867.

cavano le prove di documenti sincroni. Da ciò sorgeva la necessità di fare nuove ed accuratissime indagini nel patrio Archivio, onde tentare di scoprire, per quanto fosse possibile, la verità di un fatto, che si collega strettamente alla storia delle arti nostre ed al quale si attribuisce meritamente una particolare importanza (1).

Sembrandoci pertanto difficile che la tradizione fosse interamente falsa, e reputando ingiusto che non si avesse a tener conto dell'autorità degli storici che affermarono il fatto, procurammo di far tesoro su questo soggetto di ogni minimo cenno che avessimo potuto discoprire nelle antiche carte dell'Archivio Gonzaga, sperando sempre di poter convalidare con qualche prova non dubbia, che anche a Mantova, siccome ad altre città italiane, spettava l'onore di aver posseduto manifatture di arazzi.

Nè la speranza fu delusa; e già avevamo raccolte parecchie notizie sufficienti a togliere le dubbiezze, allorchè il chiarissimo sig. Eugenio Müntz, bibliotecario dell'Accademia di Belle Arti in Parigi, il quale attende di presente alla pubblicazione di una Storia generale della Tapezzeria, chiedendoci notizie positive sulle manifatture di arazzi in Mantova, ci porse occasione di rinnovare le indagini più accurate. Ed ora, compiute le investigazioni per il periodo di alcuni secoli, possiamo offerire una messe abbondante di notizie intorno ai maestri arazzieri, che operarono in Mantova nel secolo XV, e ricordarne taluni nel corso del XVI, con molti accenni di tessuti a figure e con indicazioni di tapezzerie a soggetti determinati, in modo di poter accertare, che dal 1420 fino al termine di quel secolo, si lavorarono fra noi stoffe per arazzi, secondo i sistemi di tessere i quali sogliono applicarsi a tale ma-

---

(1) Da pochi anni soltanto si è riconosciuta la necessità di fare indagini storiche intorno alle manifatture di arazzi in Italia. Su tale argomento si sono già pubblicati alcuni libri con notizie importantissime. Facciamo menzione dei seguenti. *Sulla manifattura degli Arazzi, cenni storici raccolti e pubblicati dall'arazziere cav. PIETRO GENTILI, romano*, Roma, tip. Cuggiani, 1874; *Ricerche storiche sull'arte degli Arazzi in Firenze di COSIMO CONTI*. Firenze. Sansoni, 1875; *L'Arizzeria estense, Cenni storici di G. CAMPOBI*. Modena, Vincenzi, 1876. Nel Giornale del Principato di Monaco (1876-77-78) si leggono molti articoli interessanti *Sull'arte degli arazzi in Italia, in Inghilterra ed in Francia*.

niera di lavori (1). Che se non potremo dimostrare altrettanto per riguardo ai tempi posteriori, indicheremo però tutte le notizie che abbiamo raccolte sull'argomento, notando specialmente la serie copiosa degli arazzi posseduti dal Gonzaga.

E qui ci corre debito di professare la nostra riconoscenza all'egregio sig. Stefano Davari, cancelliere dell'archivio Gonzaga, che attivamente ci coadiuvò nella ricerca e nello spoglio dei documenti, ed al distinto direttore dell'Archivio notarile, sig. Giuseppe Menghi, per la gentilezza colla quale si compiacque di secondare le nostre indagini negli atti del suo ufficio.

## II.

Prima del 1420 non trovammo sicura memoria di alcun maestro tapezziere, che in Mantova lavorasse per proprio conto o fosse al servizio dei Gonzaga siccome stipendiato. Ci risulta solo da alcuni brani di registri (2), i quali tuttora ci rimangono, che nel 1416 era in Mantova una Maestra, la quale aveva incarico di filare e torcere la seta, che gli operai Antonio e Martino Zippinieri fabbricavano coltri, e che un Maestro Silvestro da Lucca, denominato *cultrarius*, morto poco prima di quell'anno, aveva lasciate eredi le sue figlie della somma, allora non tenue, di lire 296, per la fattura di parecchie coltri a varii colori eseguite per la famiglia Gonzaga. Troviamo ancora che le figlie dello stesso Silvestro, nel 1420, diedero alla Signora di Mantova, Paola Malatesta, un copertoio da letto fatto e ricamato da esse e disegnato, e che nell'anno seguente riattarono certi appartamenti e fecero di nuovo alcune *bande* o stendardi (3) ed una piccola coperta a mandorle con lista azzurra per letto.

E risalendo più addietro riconosciamo di molta importanza

(1) Sul doppio sistema di tessere ad alto e basso liccio veggasi la *Nuova Enciclopedia popolare italiana*. Torino, 1876, vol. XXIII, pag. 198.

(2) Notiamo fin d'ora che gli spogli dei Registri economici, i quali riguardano molti degli artisti e tapezzieri stipendiati, che operarono per i Gonzaga, sono compresi nel Documento III, e servono di prova alle nostre affermazioni.

(3) Il DU CANGE nel suo *Glossarium* cita la voce *Bandum* col significato di *parvum vexillum*.

per la storia della Tapezzeria il notare che in un antico inventario, steso nell'anno 1407 (1), subito dopo la morte di Francesco Gonzaga IV Capitano di Mantova, sono indicati parecchi capoletti a varii disegni e figure, colla storia di Piramo e Tisbe, con animali, caricature e differenti divise, ed uno di essi rappresentante non che altro la storia di Virgilio. Vi si accennano inoltre molti Bancali (2) con immagini religiose e con figure d'uomini e di animali e con scene di famiglia, secondo la maniera fiamminga, ed anche alcune cortine parigine lavorate a fogliami ed a fiori.

Ed in altro inventario, compilato nell'anno precedente (3), fra le tapezzerie di Francesco Gonzaga, sono notati molti capoletti raffiguranti le storie di Pipino, di S. Caterina e del Dio d'Amore, che forse era tratta dal Trionfo d'Amore del Petrarca, e quelle di Elia e di S. Martino, ed altri soggetti: e coltrine d'arazzi cogli stemmi dei Gonzaga e di Boemia e de' Visconti, e bancali istoriati ed a verdura (4) e *seze* (5) lavorate con foglie e fiori e con stemmi, e particolarmente tre parati completi da letto così descritti:

« Un apparamento d'arazzo, senza cortine, fatto di verde con figure, lavorate con alquanto oro, rappresentanti persone che vanno a caccia con sparvieri e cani; tre bancali lavorati con figure di cacciatori, e sei origlieri di verde operati a figure nel modo sopradetto ».

« Un apparamento parigino bianco, senza cortine, tessuto ad alberi, collo stemma della famiglia Gonzaga e con quello di Boemia; due bancali di simile forma e maniera, con sei origlieri bianchi lavorati alla medesima foggia ».

« Un apparamento parigino rosso, operato a fogliami con entrovi figure dei Gonzaga e di Boemia; due bancali come sopra e sei origlieri rossi della stessa maniera ».

Per le sole circostanze che tali arazzi furono posseduti e fatti

(1) Documento II.

(2) Bancale, *subsellii stragulum, tapes, quo scamnum, seu bancus insternitur*, così il DU CANGE. I *bancali* erano un che di mezzo tra i tappeti per i piedi e le tapezzerie propriamente dette.

(3) Documento I.

(4) Le tapezzerie con paesi, boscaglie e animali erano dette *a verdura*.

(5) *Seza* o *Selia* pare sia una corruzione della voce francese *chaise* od una traduzione dell'italiana *sedia*, e che indichi perciò una coperta per arnese da sedere. Infatti a fianco di alcune *seze* troviamo negli inventarii aggiunte le parole *pro sedia*.

eseguire dai Gonzaga, dei quali portavano lo stemma, non ci è concesso di affermare che fossero stati operati in Mantova. Può anzi supporre che quelli almeno che sono indicati coll'appellativo di *parigini*, siano stati compiuti a Parigi.

Benchè l'archivio non ci abbia dato sul tempo e sul luogo di loro esecuzione indizi determinati, pure ci ha offerto un documento assai rilevante del secolo XIV, il quale contiene utili notizie che possono collegarsi coi menzionati lavori (1).

Da esso apprendiamo, che Francesco Gonzaga nel 1399 possedeva otto parati da letto collo stemma di famiglia, in cui era inquartato quello della vipera viscontea, e che aveva deliberato di farli riattare, e ridurre in modo che all'arme della *biscia* fosse sostituita quella del *leone*, che era lo stemma di Boemia. E poichè altra volta aveva mandato ad Antonio della Paga, mentre questi risiedeva a Parigi, uno di tali apparecchi, affinchè ivi lo facesse riattare, il quale incarico il detto Antonio aveva potuto adempiere mediante l'interposizione di Dino Rampondi, che usò dell'opera di un maestro di Parigi, da cui l'apparato fu riattato ottimamente colla sostituzione del leone in luogo della vipera; così volendo far ridurre ed acconciare gli altri sette parati nella stessa guisa del primo, incaricava i suoi consiglieri Filippo della Molza e Galeazzo dei Buzzoni, residenti in Venezia, di voler interessare certo Francesco Zenturini ad assumere l'ufficio di scrivere e mandare al menzionato Dino cotali apparecchi a Parigi, allo scopo di farli acconciare dallo stesso maestro, mutando la divisa dei Visconti in quella del leone boemo.

Colla scorta del preaccennato documento non riesce difficile prescrivere lo spazio di tempo nel quale gli arazzi coll'arme de' Visconti, posseduti dal Gonzaga, furono eseguiti. Difatti lo stemma visconteo non potè essere inquartato in quello del Gonzaga se non dopo il 1389, poichè n'ebbe ottenuto il privilegio da Giovanni Galeazzo; e non più tardi del 1394, in cui gli fu concesso dall'imperatore di Germania, di aggiungere il leone boemo, che per privati dispetti sostituì poi alla *biscia* (2). Laonde gli arazzi pre-

(1) Lettera originale di Francesco Gonzaga, 10 febbraio 1399, a Filippo de la Molza ed a Galeazzo de Buzzoni residenti in Venezia (Ar. Gon. F. II. 6).

(2) Narra l'AMADEI nella sua *Cronaca* inedita, che Giovanni Galeazzo Visconti nel 1394, avendo fatto grandi feste per l'onore impartitogli dall'imperatore Venceslao del titolo di primo duca di Milano, non vi invitò Francesco Gonzaga; e che questi per vendicarsi fece levar via da tutte le sue arme e bandiere il *Biscione*, ottenuto nel 1390, facendovi sostituire il *Leone*, che l'imperatore aveagli concesso ai 2 dicembre 1394.

indicati saranno stati compiuti entro questo periodo di tempo. Ben vorremmo poter egualmente dedurre che fossero lavoro italiano, giacchè fino al presente non sappiamo che siasi trovata memoria di arazzi fabbricati in Italia prima del secolo XV; ma merita particolare riflessione il titolo di *parigino* attribuito a qualcuno di essi, ed è del pari degno di considerazione il fatto che il Gonzaga, allorchè pensò di farne riattare alcuni, deliberò di mandarli a Parigi, anzichè servirsi di qualche fabbrica italiana, il che gli sarebbe stato più agevole, se veramente fosse esistita. Quando anzi mandò le sette cortine a Parigi, prescrivendo che di quattro degli stemmi colla *biscia*, che sarebbero stati levati, si facesse una sola cortina, accennò a Galeazzo de' Buzzoni (1) che ciò voleva, perchè assai meglio e più elegantemente colà sarebbero stati posti a vicenda, che non quì da operai mal pratici di tali lavori (2). Nè dobbiamo tacere la circostanza che Francesco Gonzaga nel 1389 si recò a Parigi, allorchè fu incaricato di condurre in Francia Valentina Visconti, la quale andò sposa a Lodovico duca di Orleans, e in tale occasione fece colà acquisto di molti oggetti di ornamento e di lusso (3), dopochè era stato spettatore all'atto del dono che Filippo l'Ardito fece a Valentina, appena giunta in Francia, di un magnifico arazzo rappresentante la presa di Babilonia fatta da Alessandro il Grande. Anche Amedeo VI di Savoia commise a Parigi nel 1376 tapezzerie operate a figure. D'altronde l'industria delle manifatture di arazzi nel secolo XIV aveva presa tale prevalenza nelle Fiandre ed in Francia, che di là facevansi venire in Italia perfino le vesti da donna. E dobbiamo anche notare che a Mantova nel 1356 un Giacomino da Lione aveva un deposito di drappi (4).

(1) Lettera del Gonzaga 20 febbraio 1399. Rubrica citata.

(2) Le parole della lettera sono queste; « *Hoc ideo dicimus quia multo melius et prestantius illic ponentur ad invicem quod huc per istos de talibus male praticos* ». E le riferiamo testualmente, perchè sembra che da esse si possa pure dedurre che allora fossero in Mantova artisti non ignari del tutto di somiglianti lavori.

(3) Francesco Gonzaga stando in Francia ordinò ai 18 di luglio del 1389, che gli fosse mandata una lettera di cambio per cinque mila ducati, ed ai 18 di settembre scrisse da Parigi ai suoi residenti in Mantova: « *Non miremini si in tanta summa ducatorum requisivimus, quoniam in Parisius (sic) emi tot res et pulcras, quod expensa bona et utilis erit et ex ipsa honorem consequemur* ».

(4) Non crediamo di dovere omettere che tra le cose di Elisabetta Gonzaga sono notate al 1381: *Unum capeletum, sex bancalia; sex cussini francigoni*.

Ma senza entrare più oltre in questo campo di induzioni, e per attenerci al nostro assunto, accenneremo che in Mantova, come avvenne in altri luoghi d'Italia, i primi ad introdurre le manifatture delle tapezzerie figurate furono Francesi e Fiamminghi. Il concorso però che i più grandi pittori italiani prestarono a quest'arte, e l'entusiasmo col quale fu accolta tra noi, contribuirono a sollevarla all'alto grado che ora a buon diritto le si attribuisce nella storia delle arti decorative.

### III.

L'origine della tapezzeria si fa risalire in Francia fino all'epoca delle Crociate; ma la data certa, secondo il Müntz, si deve ascrivere all'anno 1302. Ivi l'arte ottenne dipoi singolare incremento o perfezione, e nelle Fiandre, siccome osserva il chiarissimo sig. marchese Campori, più che in ogni altra parte d'Europa, attecchì e colse i primi onori. Da quei paesi nel sec. XV vennero in Italia molti arazzieri ad esercitarvi l'arte loro, che i principi italiani altamente apprezzavano, perchè traevano da esso uno dei più distinti oggetti di lusso a decoro delle lor sedi. È quindi naturale che i Gonzaga, i quali ambivano di primeggiare sugli altri Signori, accogliessero assai per tempo maestri francesi o fiamminghi, affinchè li provvedessero di così preziose manifatture.

E di vero sta il fatto, che, dominando in Mantova Giovanni Francesco quinto ed ultimo Capitano e primo Marchese, si incontra per la prima volta nei Registri economici di sua Corte il nome dell'arazziere Nicolò di Francia, agli 11 marzo 1420, siccome stipendiato col titolo di *Maestro di apparamenti*. Il qual fatto, per riguardo al tempo, è di grandissima importanza.

Abbiamo di lui ben poche notizie. Pure a mettere in chiaro il suo ufficio ci vennero in soccorso alcune note di spese, che riguardano l'arte da esso esercitata. Infatti nello stesso anno furono pagate lire 2 e soldi 2 al pittore Giovanni Corradi per sei carte membranacee dipinte ad arme e fogliami per Messer Nicolò; ed inoltre per far torcere lana per il medesimo soldi 4 e piccoli 6. Aggiungasi che ai 16 del seguente novembre furono date lire 8 e soldi 2 ad Andrea di Castello per cinque libbre di lana filata, comperata onde *far tessere una banda* da maestro Nicolò di Francia,

al prezzo di lire 3, soldi 12 e piccoli 6; nonchè per un tornello ed aghi per il detto maestro lire 12, soldi 12 e piccoli 6

Dietro tali cenni ci pare non possa sorgere dubbio che l'arte di fabbricare arazzi non fosse praticata fra noi fino dal 1420, seppure non prima, e quindi in un'epoca anteriore d'assai a quella indicata dal Tonelli (1443), e innanzi che Venezia, Roma, Perugia, Siena, Firenze e Ferrara avessero manifatture di arazzi (1). Mantova ha dunque finora il primato di tempo sulle altre città italiane.

Di maestro Nicolò trovammo un'altro cenno soltanto ai 20 di marzo del 1421, in cui, gli furono donate lire 15 da Paola Malatesta, moglie di Gian Francesco Gonzaga. E forse in quell'anno si partì, non essendo più menzionato il suo nome. Nè ciò deve recare meraviglia, poichè sappiamo che i primi tapezzieri, venuti in Italia per trar profitto dell'arte loro, erano in certo modo di passaggio nelle città dove erano chiamati. Ma ci gode l'animo di veder tosto notata in sua vece fra gli stipendiati della Corte, agli 8 di ottobre dell'anno 1421, una Madonna Maria di Bologna col titolo di Maestra di apparamenti Essa nel 1422 attendeva non solo a riattare le tapezzerie di Corte, ma riceveva lire 19 soldi 17 e piccoli 6 per lavori di sua arte fatti alla Signora di Mantova.

Questa donna italiana, che in mezzo ai primi maestri stranieri lavorava intorno agli arazzi, merita bene di essere tenuta nel debito onore e particolarmente ricordata nella storia del lavoro. Ci duole per altro di non poter offrire di essa ulteriori notizie, giacchè incontante dopo di lei appare un altro tapezziere francese, il quale per oltre venti anni prestò servizio ai Gonzaga. È questi un Giovanni di Francia, indicato ordinariamente col nome di *Zaninus de Frantia*, e coll'attributo ora di *Magister ab apparamentis, a bancalibus, a tapezariis*, ed ora di *M.r tapezarius*.

Nei carteggi Gonzaga non abbiamo scoperto alcun indizio per il quale si possa determinare con precisione il tempo in cui questo arazziere fissò la sua prima dimora in Mantova, od indi-

(1) Venezia ebbe le prime manifatture d'arazzi nel 1421 e Roma nel 1455. Il consiglio delle arti di Perugia nel 1463 stanziò che si conducessero Giacomino e Nicola Birgieres di Lilla a tesservi arazzi e ad insegnar l'arte. A Siena l'introdusse maestro Rinaldo di Bruxelles nel 1438, che poi operò a Mantova ed a Ferrara. Per primo lavorò in Firenze di arazzi Livino Gilii di Bruges nell'anno 1457, e solo dopo un secolo ebbe vita l'arazzeria medicea. E la più antica menzione che si incontra degli arazzi ferraresi rimonta al 1436. — Veggasi P. GENTILI, *Sur l'Art des Tapis*. Rome, 1878.

care il luogo di sua nascita. L'essere detto di Francia, non esclude la possibilità che egli fosse di Fiandra, giacchè a quei tempi i due paesi si scambiavano facilmente l'uno per l'altro. Da un atto del notaio Pietro degli Amighetti, 9 gennaio 1432 (1), ci consta, che egli era figlio di Tomeo, che aveva condotta in moglie Paola dei Buzzoni, appartenente a distinta famiglia mantovana, e che egli era tapezziere nella Corte di Gianfrancesco Gonzaga.

Noi opiniamo che fosse in Mantova fino dall'anno 1419 e che fosse quello stesso Giovanni di Francia, il quale operò alcuni scudetti intorno ad un baldacchino colle insegne e gli stemmi del Pontefice e della Chiesa per il papa Martino V, allorquando questi fu in Mantova dal 25 ottobre 1418 al 7 febbraio 1419 (2). Certo è però che questo arazziere è notato nel libro delle spese al 1422, e che al primo di giugno dell'anno seguente si vede iscritto fra gli stipendiati col salario di un ducato d'oro al mese. Tale assegno gli fu corrisposto fino all'anno 1429; dopo il qual tempo la sua mercede fu portata a tre ducati d'oro mensili. Nel 1442 cessa affatto di essere menzionato il suo nome.

Durante il lungo periodo di tempo in cui egli stette presso i Gonzaga, dovette certamente compiere numerosi lavori; ma noi troviamo soltanto i seguenti ricordi. Ai 16 di ottobre del 1423

(1) Archivio Notarile di Mantova. Promessa di pagamento fatta dai fratelli Buzzoni. q m Leonardo, di ducati 150 d'oro per dote della loro sorella Paola, « *in uxorem tradita Magistro Zanino f. q. Thomei de Francia tapezerio in curia Illustriss. et Excelsi D. D. Joanis Francisci de Gonzaga Mantue* ».

(2) Il ch. sig. E Müntz ci ha comunicato gentilmente la seguente nota: « *Magistro Iohanni de Francia pro duodecim scudetiis per eum factis circum circa baldechinum ad insignia sanctissimi domini nostri pape et Ecclesie . . . . ad computum unius tertii floreni de camera pro quolibet scudeto, florenos quatuor de camera. (Datum Mantue 5 feb. 1419)* ». Si potrebbe supporre che questo lavoro fosse stato fatto a ricamo e che perciò Giovanni di Francia fosse un ricamatore. A questo proposito notiamo che a quel tempo sono unicamente menzionati due valenti ricamatori Rinaldo da Mantova (1412-1427), e Francesco da Parma (1417-1426), i cui lavori sono sempre accennati colla voce *recamati*, e ciascun d'essi col titolo di *Recamator*. Non essendo in questa nota alcun cenno alla qualità del lavoro, ci pare che si possa attribuirlo a Giovanni di Francia siccome arazziere, poichè in questo ufficio lo troviamo poco appresso al servizio dei Gonzaga. Dal 1411 al 1420 fu in Mantova un altro Giovanni di Francia, ma era detto *a Fenestris* ed esercitava l'arte del vetrajo.

operava alcuni bancali di lana. Nel 1433, allorchè il capitano Francesco Gonzaga fu investito dall' imperatore Sigismondo dell' autorità marchionale, fece cinque insegne del Marchesato. In quel medesimo anno dopo essersi recato a Venezia con un altro tapezziere per farvi acquisto di sete a vari colori, ricevette ai 23 dicembre il pagamento di lire 1 soldi 18, piccoli 10, per altrettante spese onde far torcere e addoppiare stame per bancali figurati, che operava per la Marchesa Paola Gonzaga. Un altro bancale figurato, di braccia 6, gli fu pagato ai 10 di marzo del 1436 in ragione di un ducato d'oro al braccio (1). Infine all' ultimo di dicembre dello stesso anno 1436 ricevette lire 124 e soldi 10 per aver fatto di lana alla Marchesa due bancali di braccia 18, in ragione di un ducato al braccio, ed un altro bancale di 8 braccia con oro e seta nella misura di un ducato e mezzo per braccio.

Quattro altri maestri di apparamenti lavoravano al tempo di Giannino, cioè : Guidone ed Adamante di Francia, che nel 1426 erano nel numero degli stipendiati e ricevettero lire 3 e soldi 18 per lavori di loro arte fatti per la Signora di Mantova ; maestro Anichino tapezziere, del quale sappiamo unicamente che nel 1433 ebbe lire 10 di mercede per due mesi di lavoro nel rappezzare tapezzerie ; ed un Bartolomeo Cremaschi da Rodigo mantovano, ricordato agli anni 1433, 1436 e 1444.

Dei pittori, che offersero disegni per gli arazzi fabbricati in questo periodo di tempo, è solo menzionato maestro Giovanni, o Giannino, che già vedemmo aver operato per l' arazziere Nicolò di Francia. Egli fu della famiglia dei Corradi di Cremona, e, per quanto ci consta, visse e lavorò in Mantova dall' anno 1420 fino al 1436 (2) Benchè fosse a' lui contemporaneo un altro buon pittore, Pietro Matteo, di cui abbiamo memorie dal 1417 al 1443, pure crediamo, che per disegni d'arazzi si usasse piuttosto l'opera del Corradi, giacchè trovammo ancora che al 24 di

(1) L'antico braccio mantovano corrispondeva a m. 0, 44.

(2) Giovanni Corradi dipinse nel 1420 una tavola per l'altare di S. Agnese e lavorò a Marmiolo: nel 1421 fece l'immagine di Nostra Donna sopra un'anconetta: nel 1431 ebbe il pagamento di Lire 100 per un paio di cofani fatti a Margherita Gonzaga e per un tabernacolo con una Santa Maria, un S. Giovanni ed un S. Francesco ; e nel 1436 dipinse un' ancona per la chiesa di S. Cristoforo. (Arch. Gonzaga).

agosto del 1427 gli furono pagate lire 18 e soldi 15 per il disegno di una coperta di turchino con anelli di cane, delineata per il Conte Gentile. Non è però fuori di luogo il richiamare la supposizione fatta dal signor Cosimo Conti, che cioè i primi arazzieri, venendo di Francia o dalle Fiandre, portassero seco i cartoni per eseguire più prontamente i loro lavori (1).

Le manifatture di arazzi in Mantova dovettero continuare di certo anche dopo Giannino di Francia per opera di Bartolomeo Cremaschi, poichè vedemmo associato il suo nome ad una nota di bancali che dovevano farsi al 1444.

A questo punto i Registri economici, che ci avrebbero potuto fornire altre indicazioni assai preziose intorno al soggetto di cui trattiamo, ci vengono meno, essendo stati da parecchi anni manomessi; onde non ci porgono in progresso che poche notizie e assai irregolari. Ci vengono invece in soccorso i carteggi e i copia-lettere dei Gonzaga e specialmente quelli di Lodovico che successe al padre suo Gianfrancesco nel 1444.

#### IV.

Lodovico, secondo Marchese di Mantova, che tanto protesse le arti e le industrie, non poteva negar favore alle manifatture di arazzi, che già avevano prosperato sotto il padre suo. Aggiungasi che Barbara di Brandeburgo, che egli aveva sposata fino dal 1433, era appassionatissima di ogni genere di lavoro elegante e gentile, e si compiaceva particolarmente di arazzi, e in ciò aveva ereditate le inclinazioni di sua suocera Paola Malatesta, che già vedemmo aver dato lavoro agli arazzieri del suo tempo.

Nel 1449 comincia ad apparire il nome di maestro Rinaldo, tapezziere fiammingo, il quale doveva essere già da tempo al servizio di Lodovico. In un registro delle lettere marchionali trovammo questo primo cenno: « Fu fatta lettera a maestro Rinaldo tapezziere per il viaggio di lui con cavallo per recarsi a Venezia e Treviso, e quindi per il ritorno, ai 18 di febbraio 1449 (2) ».

---

(1) Op. cit. pag. 3

(2) Copia-lettere di Lodovico Gonzaga, 17 settembre 1440.

Rinaldo di Fiandra, nativo di Bruxelles, soprannominato Boteram o Botramo, venuto in Italia, ottenne nell'anno 1438 di insegnar l'arte di tessere arazzi nella città di Siena. In un documento senese, pubblicato dal cav. Gaetano Milanese, è denominato Rinaldo di Gualtieri della Magna Bassa (1). Il marchese G. Campori afferma che questo artefice, licenziatosi da Siena, venne a stare a Ferrara, dove dimorava nel 1444. Dimostra poi che all'esercizio dell'arte accoppiò quello della mercatura, tanto che dall'anno 1457 al 1481 non solo potè fornire agli Estensi lavori da lui eseguiti, ma anche molti arazzi che egli stesso conduceva o faceva venire dalla Fiandra.

Col sussidio dei documenti dell'Archivio mantovano, noi possiamo accertare che egli ebbe strettissimi rapporti coi Marchesi Gonzaga per uno spazio di tempo non minore di quello in cui servì la famiglia degli Estensi, e che inoltre egli praticò l'arte sua in Mantova almeno dal 1449 fino verso il 1457. Pare anzi che nello stabilire il suo esercizio avesse con sè alcuni cugini che vedremo ricordati nelle sue lettere, e tra i quali figura un Pietro arazziere, che forse è quello medesimo di cui fa cenno la seguente lettera del marchese Lodovico a Bocalino di Mantova :

« Dilecte noster : Siamo contenti chel si toglia quella casa  
« per M.ro Pietro tapezero, poichè non se ne trova de più co-  
« moda a la Corte et mandamote per el portator del presente  
« un ducato da dar per ara del fitto secundo che tu rechiedi.  
« Reveri, 17 aprilis 1450 ».

Che frattanto avesse prestato opera anche Rinaldo, possiamo dedurlo da lettera marchionale del 16 marzo 1457, dalla quale sembra che egli si fosse licenziato non molto innanzi da Lodovico Gonzaga, poichè così lo raccomanda al Duca di Modena : « El ven li a la V. S. Ill.ma M.ro Rinaldo *già nostro tapezzere in casa*, portatore della presente ». E fu per avventura in quel tempo che entrò ai servigi degli Estensi, senza però cessare di prestarsi e come arazziere e come mercante alle esigenze dei Gonzaga, come vedremo risultare da documenti posteriori;

Le manifatture di arazzi si mantennero però anche dopo che

(1) MILANESI, Documenti per la storia dell'arte senese.

Rinaldo cessò dal suo ufficio. Infatti ai 4 di agosto del 1458 Aldrovando de Bonafrugi, scrivendo da Ferrara, rende consapevole la marchesa Barbara Gonzaga, che la Signora Estense aveva accolti in sua casa due tapezzieri, fuggiti da Mantova per contese avute tra loro, e che a ciò erasi indotta perchè allegavano di stare ai servigi della Marchesa di Mantova, ed avevano speranza di ottenere la grazia di ritornarvi per dar termine a lavori intrapresi per la predetta signora. Aggiungeva, che mentre essi supplicavano l'Estense ad interporre i proprii uffici, ella li aveva impiegati ad acconciarle alcune poche tapezzerie.

La marchesa Gonzaga rispose tosto ai 7 di agosto al Bonafrugi, onde fargli sapere che era contenta di perdonare ai due tapezzieri; ma non già ad un altro loro compagno, che per essere assai rincrescevole non voleva più accettarlo; sicchè venissero, poichè, qualora pensassero di attendere a ben vivere, li avrebbe accolti ai proprii servigi come per lo addietro.

Non può quindi dubitarsi che anche nel 1458 non si avessero in Mantova degli arazzieri; ed è a ritenersi che gli appartamenti, dei quali si parla nella seguente lettera di Lodovico a Barbara sua moglie, dovessero essere eseguiti nella nostra città sui disegni del miniatore Giacomo Bellanti, di Terra d' Otranto, venuto a Mantova poco tempo prima di Andrea Mantegna.

« Vogliamo vediatì de farci mandare quelli designi debe aver  
« facti Jacomo iminiatore de quelli drappi per appartamenti, sì  
« de quello ne lo quale debe esser le Cervete in le feste (?) come  
« de quello bianco et morello et faciati retria uno cane allano  
« de naturale.

« Cremonae, 19 augusti 1458 ».

Due anni dopo il medesimo Bellanti aveva ordine di fare un altro disegno da mettere in alcune tapezzerie; e in questo caso era maestro Rinaldo che doveva tessere il lavoro. Ne fa prova la lettera che scrisse la marchesa Barbara al miniatore suddetto sotto la data di Mantova, 6 dicembre 1460.

« Dilecte noster. El ne dice M.ro Rinaldo tapiciero che  
« un'altra volta lo Ex. S.r nostro te ordinò che facessi un certo  
« designo de l'arme sue attachate ad uno rovere per mettere in  
« alcune tapezerie esso li debe fare : et perchè el se vorria par-

« tire, vogliamo che essendo facto lo mandi per questo correro  
« che havemo mandato a posta; et sel non fusse facto, che non  
« lo crediamo, vedi de farlo subito et mandacelo, acciò chel non  
« stia in tempo. De la grandezza el dice che non ne fa cura,  
« che pur l'habia el designo lo redurà po' lui a la grandezza de  
« lavoreri, come li parerà » (1).

Da questo tempo le manifatture di arazzi in Mantova continuano senza interruzione fino al termine del secolo XV; nè i documenti sono scarsi. La lettera preposta, oltre il farci conoscere l'autore del disegno, ce ne dà anche il soggetto, mentre accenna nuovamente all'arazziere Rinaldo, al quale furono dipoi pagati, il 16 di ottobre del 1461, cinquanta ducati per quanto gli doveva dare il marchese Lodovico. A nome di questo gli fu mandata tal somma dalla marchesa Barbara (2); ma non sappiamo in qual luogo, giacchè, essendo Rinaldo a Mantova ai 4 di marzo dell'anno sopradetto, ricevette da Barbara una lettera per Giovanni Clemente, conte di Barletta, del seguente tenore:

« Ill.mo. Avvegnadiochè al presente non me accada cosa al-  
« cuna di nuovo, nondimanco, dicendone Magistro Rinaldo ta-  
« pezero, portator presente, volerse trasferirsi a quella parte non  
« c'è parso lasciarlo venire senza questa nostra, solamente per av-  
« visare la Ill. S. V. che lo Ill. S.r nostro consorte e nui tutti se  
« troviamo in bona convalescentia.

« Mantue, 4 martii 1461 ».

Pare quindi che Rinaldo non avesse stabile dimora, e che, esercitando la mercatura, si recasse ora a Mantova ora a Ferrara ed altrove, provvedendo di arazzi, i varii principi coi quali si manteneva

(1) L'interessamento della Marchesa per le tapezzerie figurate, che traparè da questa e da altre lettere, può rendere ragione della premura colla quale Giorgio della Strada, trovandosi a Coparo nel Ferrarese col marchese Lodovico, le inviò ai 15 di agosto del 1462, la seguente descrizione:

« La camera et guardacamera dell'Ill. S.r mio sono approximate de razi bellissimi. In la camera gè un apparamento che comproe el marchese Leonello, che sono facte a certe istorie de Hercules pur de razi, che questoro che se ne intendono dicono che l'è degna cosa. Quelli de la guardacamera sono facti a Ferrara a la divisa sua cum anzoli che la tene, che nel vero non poteriano essere più belli, nè più vistosi ».

(2) Lettera della marchesa Barbara a M.ro Rinaldo, Mantova, 16 ottobre 1461: *Adesso ve mandamo per questo nostro famiglio li cinquanta ducati ve doveva dar lo Ill.mo S.r nostro.*

in rapporti. Ciò si fa chiaro specialmente in una lettera della marchesa Gonzaga indirizzata il 25 marzo 1462 a Vincenzo Scalonza residente in Milano, nella quale così si esprime:

« Magistro Rinaldo tapezero, *el quale altra volta stette qui in casa per famiglio*, et hora fa mercantia de razi e tapezerie, et ogni anno ne conduce qui qualche cosa secondo il bisogno di casa, adesso ne scrive che te debbono essere consegnate li in Milano alcune tapezarie dell' Ill. S.r nostro et del S.r Messer lo Duca, come anche più a pieno intenderai per la inclusa che se driza a ti. E perchè, come vedrai, l' haria a carochel non se pagasse altro dacio li in Milano per quelle balle, maxime essendo de essi Signori, come è 'l vero, et non de mercanti, seressimo contente che tu vedeste sel se potesse sparare esso dacio, che ne averemo piacere assai ».

Più tardi fece egli un altro invio di arazzi alla duchessa di Milano, tanto che, munito di una commendatizia di Lodovico Gonzaga, del 26 marzo 1466, per Marsilio Andreasi, andò egli stesso a Milano per vedere di ritrarne l'importo (1). In quell'anno si recò in patria, ed al 16 giugno trovavasi già a Bruxelles, donde mandò lettera alla marchesa Barbara (2) per significarle che le spediva, insieme con altri oggetti, due appartamenti bianchi completi e nove bancali, e si riserbava di portarne altri con sé al suo ritorno in Italia, e chiedeva frattanto a prestito trecento o quattrocento ducati. La lettera medesima presenta in fine il monogramma di Rinaldo Boteramo, che crediamo utile di riprodurre nella forma precisa in cui fu segnato (3).



(1) Ecco le parole del marchese Lodovico: « *El vene li maestro Rinaldo tapezero per vedere de ritrare alcuni dinari de quella Ill.ma Madonna per le tapezarie che gli dette fn l'anno passato* ».

(2) Documento IV.

(3) Il signor MÜNTZ nella *Storia generale della tapezzeria*, pag. 17, osserva che Rinaldo era solito di porre sopra i suoi lavori una marca speciale, di cui non si ha indizio. Ora si può ben credere che fosse il monogramma che qui pubblichiamo.

In quella stessa occasione le raccomanda i suoi cugini, ed accenna che sarebbesi probabilmente fermato nel Belgio fino alla metà del mese di settembre per condursi alla fiera di Anversa.

Convien credere che assai rilevanti per qualità e numero fossero gli oggetti provveduti alla Marchesa, se Rinaldo, ritornato in Italia, le mandò da Ferrara, ai 22 dicembre del 1468, una quitanza per la somma assai vistosa di novecento cinquanta ducati (1). Queste considerevoli compere non escludevano però l'esistenza delle manifatture mantovane. Ai 5 dicembre del 1465 Galbidrio, familiare di Lodovico Gonzaga, gli rammentava per lettera di mandare a Venezia il tapezziere Maffei ad acquistare lane per eseguire un apparamento, di cui aveva fatto il disegno Andrea Mantegna (2). Questo arazziere, che crediamo fosse italiano, non solo abitava in Mantova anche nel 1468, essendo ricordato nei decreti marchionali; ma secondo una lettera di Giovanni Donesmondi (3), soprintendente agli stipendiati, era allora occupato nei lavori per la casa Gonzaga insieme con altri maestri. È quindi a ritenersi che a lui fosse pure affidato l'incarico di fare un'altra tapezzeria, della quale è cenno nella seguente di Lodovico ad Andrea Mantegna :

« Dilecte nostre. Nui voressimo che vedestive ad ogni modo  
« de ritrarre due galline de India del naturale, una maschio et  
« una femina, et mandarle qua retracte, perchè le voressimo far  
« mettere suxo la tapezaria nostra. Potete veder le nostre che  
« sono ne lo zardino lì a Mantua ».

Goito, 11 Luglio 1469 ».

Ed alquanti mesi più tardi era mandato a Firenze il tapezziere Simone per comperare alcune sete ed oro per lavori di sua arte (4); questo maestro però era agli stipendi dei Gonzaga col

(1) Lettera da Ferrara 22 dicembre 1468 in cui si firma RAYNALDUS dictus BOTERAM : « Mando a la V. S. la quietanza di quelli novecento cinquanta ducati li quali me furono dati como scua la prefata S. V. ».

(2) Eccone le parole : « Ve aricordo de mandare Maffi tapeziro chomo Johan de Strigii a Venesia per comperare la sida per quello aparamento che Andrea Mantegna a fato el designo ».

(3) Documento V.

(4) Adi 30 marzo 1470 scrisse il marchese Lodovico a Pietro del Tovaglia in Firenze : « Mandiamo li Simone nostro tapezero presente esibitore per comprare alcune sete et oro per questi nostri lavori. »

Maffei anche nel 1468, ed ebbe allora l'incarico di trasportare a Goito per nave una tapezzeria, la quale doveva essere adattata in quel castello (1), che ora è distrutto. E dovette anzi esservi una casa apposita presso la Corte, destinata alle manifatture degli arazzi, come può dedursi da un cenno che troviamo in una del marchese Lodovico in data del 4 luglio 1470, in cui scrive così al suo ingegnere Luca Fancelli :

« Quelle tre carra di calcina, che bisognaria per la casa de tapezeri, vedi de tuorla de quella de San Sebastiano ».

Negli atti del 1471 ci accadde di vedere i nomi di due altri maestri tapezzieri, Lorenzo e Ruggero, ma senza alcuna menzione di lavori da essi eseguiti ; mentre nel 1473 troyammo che in Mantova si lavoravano tappeti, giacchè al 1° febbraio il cardinale Francesco Gonzaga scrisse a sua madre Barbara di Brandeburgo in data di Bologna :

« Mando a Mantoaa Nicolò Columbino et Antonio Barisano, « miei famigli, acciò imparino fare de li tappeti da uno maestro « che è lì ».

## V.

Prove non meno abbondanti abbiamo ancora all'anno 1475. Premettiamo che maestro Rinaldo, essendo a Bruxelles nel 1474, scrisse ai 2 di novembre alla marchesa Barbara (2), lamentandosi che mai non gli fosse stato scritto, specialmente dai suoi cugini che stavano presso di lei :

« Almanco Rigo me harebe possuto scribere qualche cose de « la S. V. come la sta e dell' Ill.mo Signore »,

(1) Lett. di Lod. Gonzaga a Carlo Agnelli, Goito. 17 apr. 1468.

(2) Documento VI.

Le dice poi di esserle ancora affezionatissimo e di desiderare di far cosa che fosse a grado della famiglia Gonzaga, ed esprime desiderio di ritornare a Mantova, aggiungendo :

« E io recomando per amore di Dio maistro Piero, el mio  
« cozino, perchè dal lato dedzà non ha niente : la sua moglie  
« è morta, si che non ha da far detzà ».

E per terminare di dire intorno a Rinaldo noteremo, che ai 4 di marzo del 1479, stando a Mantova, scrisse al marchese Federico, figlio e successore di Lodovico (1) :

« Essendo V. Ecc. questo novembre prossimo passato (1478)  
« a S. Zorzo, quando comprò quelli miei apparamenti, quella mi  
« domandò se aveva conducto panni, li risposi che non aveva  
« licentia, per il decreto fatto per la b. m. de lo Ill. Signor q.m  
« suo patre ».

E dice di poi che il Marchese avevagli data facoltà di far trasportare dal Belgio quattro pezze, ed insta perchè, dovendosi di corto recare al suo paese, gli conceda mandato o licenza di poterne condurre quattro o sei pezze, due volte all'anno, o andando egli, o mandando colà. Tale permesso gli fu dato di fatto con decreto marchionale del 5 marzo 1480 (2), nel quale è espresso, che a maestro Rinaldo de Bruxelle tapezerio, detto Botramo, è concessa facoltà di poter condurre ogni anno a Mantova cinque o sei pezze di panno. Dopo di che non sappiamo più altro delle sue relazioni coi Gonzaga. Il marchese Campori fa menzione di lui per l'ultima volta al 1481.

Ritornando ora alle fabbriche mantovane del 1475, togliamo da alcuni brani di pergamena, che formarono parte di un grosso volume col titolo di *Expensa salariatorum*, queste utili indicazioni :

« Lire 124 a M.ro Rubichetto, tapezziere, per la sua prov-  
visione di mesi 2, e giorni 20, terminati ai 20 di marzo del 1475,  
in ragione di lire 46, sol. 10 mensili ».

(1) Documento VII.

(2) Documento VIII.

« Lire 24, sol 16 a Pietro Busele, tapezziere, per la sua provvisione, come sopra, in ragione di lire 9, sol, 6 al mese ».

Nella quale misura di lire 9 e soldi 6 mensili, furono pagati anche altri due tapezzieri Enrico e Giovanni Busele.

Maestro Rubichetto, sopra notato, il quale nel 1475 serviva ai Gonzaga con una provvisione assai rilevante per quei tempi, di lire 46 e sol. 10 al mese, non deve, a parer nostro, essere confuso, come suppone il chiarissimo sig. marchese Campori, col l'arazziere Rubino o Rubinetto di Francia, che nello stesso anno, 1475, era stipendiato dagli Estensi con cinque lire mensili. Rubichetto, che operava a Mantova, deve certamente essere distinto da Rubinetto, giacchè non avrebbe potuto la stessa persona aver servito contemporaneamente i Gonzaga e gli Estensi.

Dalla nota che il signor marchese Campori ha cavato dai documenti ferraresi dell'anno 1457, e che è del seguente tenore: « A Rubichetto M ro de panni de Razi, mandato da Firenze per Pietro de Medici adì 20 de agosto, fiorini dui d'oro de camera, li quali ge dona el prefato N. S. » (1), sembra doversi ritenere che Rubichetto fosse prima ai servizii di casa Medici, e che dipoi passasse a quelli dei Gonzaga, presso i quali esercitava forse un' autorità o direzione sugli altri operai, come può darcene indizio la differenza considerevole dello stipendio in confronto degli altri tapezzieri.

Pietro, Enrico e Giovanni Busele, forse così denominati dalla patria Bruxelles, dovettero essere i cugini di Rinaldo Botram, giacchè sono ricordati cogli stessi nomi nelle sue lettere. Pietro e Giovanni si veggono anche segnati appiedi della seguente, diretta al marchese Lodovico Gonzaga, la quale viene altresì a confermare che anche allora erano in pieno esercizio le manifatture delle tapezzerie.

« Ill.mo Prin. et Ex.me D.ne etc.

« Pregamo V. Ill et Ex. S. che quella ni faci provvedere de

(1) CAMPORI, op. cit. pag. 11.

« qualche ligne al presente per fin che ne vegnerà de le' altre a  
« ciò possiamo lavorare.

« Mantue, die penultimo novemb. 1475 ».

« E. D V.

*Ser.res fid mi*

M. F. PETRUS, JOHANNES et

FRANCISCUS tapeciarii

cum recomm.e ».

Del qui segnato Francesco tapezziere ci sono offerte alcune notizie da una sua lettera in data di Mantova del 20 novembre 1478, indirizzata al marchese Federico, che in quello stesso anno era succeduto al padre suo Lodovico. Dalla medesima, in cui si sottoscrive *Francesco degli Acerbi tapezziere*, risulta che essendo data licenza dal servizio a lui e ad altri arazzieri, richiedeva gli fossero fatte le sue ragioni; che aveva già prestato opera sotto il defunto marchese Lodovico, e che si raccomandava, affinché gli fosse attribuito ciò di cui era creditore, onde potesse provvedere alle strettezze nelle quali egli e sua moglie versavano (1).

Il governo di Federico fu di breve durata. Venuto egli al potere nell'anno 1478, morì nel 1484. Sotto di lui non potemmo scoprire alcuna notizia di arazzi; e forse la precitata lettera dell'Acerbi segna il tempo in cui i Gonzaga cessarono di tenere presso la loro Corte arazzieri con speciale stipendio. Forse ciò fecero perchè volevano restringere le spese, o perchè avevano la casa riccamente provvista di arazzi. Che Francesco successore a Federico ne abbondasse, lo argomentiamo dal fatto che egli mandò a Ferrara ai 4 di agosto del 1488, a richiesta del Duca Ercole, che voleva onorare il Duca di Milano ed altri signori, le seguenti tapezzerie: « Coltrine sei grandi da muro cum la historia de Hanibale et Scipione; coltrine quattro grandi da muro cum la historia di Lucretia; coperto sei da letto a figure; tapeti due da tavola grandi de tribunale ». La mancanza assoluta dei Registri economici di questo tempo, ci toglie il mezzo di ben chiarire la cosa. Tuttavia due altri documenti, i quali compiono

(1) Lettera da Mantova, F. 11, 7.

le notizie concernenti gli arazzieri del secolo XV, vengono a conferma della nostra opinione.

Il primo è un decreto del marchese Francesco Gonzaga del 23 agosto dell'anno 1491 in favore di maestro Giovanni tapezziere, con cui gli concede in dono una pezza di terreno nella contrada Mastino, quartiere lontano dalla Corte, sulla quale l'artefice intendeva di erigere un edificio (1) Il secondo è una lettera in cui è ricordato un nostro tapezziere, che teneva fabbrica di arazzi per conto proprio, risultando dal contesto della lettera stessa, che non era punto al servizio della Corte. Giacomo d'Atri, conte di Pianella, persona di confidenza del Marchese, scrisse ad Antimaco primo segretario :

« M.r Antimaco mio. Bartolomeo tapezero ha facto intendere al Signore esser stato tolto un peso de trama, *sive* stame, « per far panni de razi, per non haverlo consegnato al dacio. « La Ex. sua è contenta che liberamente gli sii restituito.

« Marmioli, die 25 novembris 1493 ».

« *Filius et S.or*

JA. DE HADRIA ».

Alle prove addotte non trovammo in questo secolo da aggiungere alcun'altra indicazione di lavori di arazzeria fatti in Mantova. E benchè nel 1490 fosse venuta sposa al marchese Francesco Gonzaga la celebre Isabella Estense, che fu fautrice di tutto ciò che in arte si può concepire di bello e gentile ; pure la decadenza degli arazzi rendevasi tra noi ognora più manifesta. Per qualche anno ancora vedonsi ricordati i nomi di maestro Giovanni tapezziere e di maestro Pietro, ma senza cenno di lavori. Di quest'ultimo sappiamo particolarmente che la marchesa Isabella lo mandò a Venezia il 22 maggio del 1496, raccomandandolo al residente Giorgio Brugnolo con queste parole :

« Vene li maestro Pedro tapezero informato de la sorte de « alcuni razi che voressimo a verdura per aparar la nostra camera grande, et così alcuni portali ». (2).

(1) Lib. Decret. pag. 55, an. 1491, 23 agosto.

(2) Registri delle lettere di Isabella Gonzaga d'Este.

E poichè non eransene travati di tal sorta, ed un mercante si era profferto di farli eseguire espressamente, la Marchesa ordinò che si facessero a posta, desiderando che vi fossero messi alcuni animaletti al basso, e qualche uccelletto sulla verdura.

La stessa Signora aveva commesso l'anno precedente al medesimo Brugnolo di acquistarle sei pezzi di arazzi a verdate, da cinque a sei braccia l'uno, che fossero belli per metterli nella sua stanza; e nel 1497 ricorse nuovamente a Venezia onde ottenere per il suo studio una spalliera, che fosse finissima e il più possibile senza seta e tutta a verdura minuta, lunga braccia quattordici ed alta undici quarti almeno.

Tutto ciò viene a confermare che a Mantova, già sul finire del quattrocento, non si lavorava, o si lavorava ben poco, di arazzi, tantocchè per provvedere quelli che si rendevano necessari alla Corte, era d'uopo ricorrere al di fuori.

Il medesimo avvenne anche nel 1502, allorchè il marchese Francesco, essendo in Francia, fece comperare alla fiera di Lione parecchi arazzi, la cui nota è compresa in una lettera ad Isabella di Gianfrancesco de Ruberti, in data di Lione 27 dicembre, e furono: « Otto pezzi di tappezzeria grandi per fare due parati da letto a verdure; cinque portali pure a verdura; ed otto spalliere belle a verdura, in tutto braccia quattrocento mantovane » (1).

## VI.

Nel XVI secolo trovammo bensì menzionati parecchi maestri tapezzieri, fino al 1556, ma non ci venne fatto di scoprire alcuna indicazione di arazzi eseguiti da essi. Maestro Giovanni figura in due atti notarili l'uno del 1502 e l'altro del 1505. Un Giovanni Francesco è menzionato nel 1508, 1509 e 1511. In altri documenti notarili si trova il nome di Martino Dursoli dal 1515 fino al 1522, nel qual anno fece testamento. Al 1538 Giuseppe tapezziere ricevette investitura dai frati di Sant' Agnese. Negli anni 1547

(1) Carteggio di Lione 1502. Rub. XV, 3.

e 1549 maestro Giacomo Dalla Porta fu pagato per aver rapezzato alcuni tappeti di Corte, e Federico dei Caletti ricevette lire 72 per avere racconciate ventisei spalliere a verdura. Infine un Sigismondo Zambelli nel 1556 ebbe lire 55 e soldi 16 per otto mesi di salario a tutto il dicembre di quell'anno. Dopo questo tempo non potemmo scoprire alcun'altra notizia intorno a maestri arazzieri.

Tutto induce a credere che nel secolo XVI più non esistessero in Mantova manifatture di arazzi, e che i tapezzieri, sopra menzionati, fossero piuttosto acconciatori che fabbricatori d'arazzi. D'altronde fino dal principio del cinquecento era prevalso l'uso delle tapezzerie in corame, dorate od argentate con storie e fregi dipinti ● a rilievo. Tali opere che furono esclusivo ornamento dei palazzi dei principi e dei signori, gareggiarono in antico cogli arazzi, e nel secolo XVI finirono a prevalere ai medesimi (1).

La marchesa Isabella Estense e suo figlio marchese Federico, poi Duca di Mantova, fecero incetta quasi unicamente di corami per ornare le loro stanze, ricorrendo assai di frequente ai più distinti fabbricatori di Roma, di Firenze e di Bologna. E farebbe meraviglia che la marchesa Isabella d'Este, la quale veniva da una casa in cui era tanta dovizia di arazzi preferisce di richiedere ripetutamente a prestito dal proprio padre l'appartamento di corame dorato della stanza di lui, se non fosse noto che un tal genere di ornamento era divenuto, come suol dirsi, di moda. In quanto a Federico un solo cenno ci fa conoscere che egli facesse acquisto di arazzi, il che avvenne nell'anno 1531, in cui mandò a provvederne a Ferrara per il valore di 408 ducati (2).

Venuto egli a morte nell'anno 1540, poco dopo la perdita della coltissima sua madre Isabella, fu compilato, per ragione dei minori suoi figli l'inventario delle robe da lui lasciate (3), tra le quali figuravano moltissimi arazzi. Sono degni di speciale ricordo; Sette pezzi di tapezzerie con alberi e caccie; dieci altri con figure di Tiberio e di Alessandro Magno; molti a verdura; sei spalliere con immagini della Poesia, ed una colla storia di Filomena (4).

(1) CAMPORI, op. cit. p. 42, dove parla delle tapezzerie in corame.

(2) Il tesoriere Gianfrancesco Grossino scrisse al Duca di Mantova, addì 21 ottobre 1531: « *Le tapezzerie che se sono mandate a tor a Ferrara saranno presto qui che importano ducati 408* ».

(3) Vedi documento IX.

(4) In un inventario del 1557 sotto la Rub. D. XII 6. troviamo notato: *Una spalera a figure di tapezzeria d'oro, argento, seta e lana cum la imagine della Madonna, cum uno Signor Jesu Christo in braccio cum altre figure.*

A Federico successe il figlio Francesco, durante la cui minorità, la cosa pubblica fu specialmente amministrata dal cardinale Ercole Gonzaga, suo zio e tutore. Questi fece leggi savie per incoraggiare le industrie e massimamente le manifatture della lana e della seta. A lui, come vedemmo fino dal principio di questo scritto, il Volta attribuì la fondazione di una fabbrica di arazzi nel sobborgo di San Giorgio, dalla quale suppose che fossero usciti quelli rappresentanti gli *Atti degli Apostoli*, che, posseduti dallo stesso cardinale ed eseguiti sui disegni di Raffaello, furono per testamento da lui lasciati in eredità a suo nipote Guglielmo per la Basilica di S. Barbara (1), d'onde nel 1776 passarono nelle sale del palazzo ducale (2). Nel tempo stesso legò a libera disposizione del nipote le tapezzerie denominate i *Putti*.

Che l'opinione del Volta sia interamente falsa, e che i precaccennati arazzi fosserò lavoro fiammingo, risulta dalle prove che furono esposte dal conte d'Arco nel già citato opuscolo intorno agli arazzi disegnati da Raffaello, e particolarmente da una lettera dello stesso Cardinale, in cui accenna che nel 1559, Carlo Peveraro gli aveva comperate alcune tapezzerie in Fiandra. Che se il conte d'Arco fu tratto in errore per riguardo a tutto quanto poteva riferirsi alle arazzerie, non pur di Mantova, ma d'Italia, nel secolo XV, fu nel vero rispetto a queste del cardinale Ercole, le

1) Nel testamento del cardinale Ercole Gonzaga, fatto ai 2 di marzo del 1563, si legge: « *Lascia all'Ill. et. Excell. Sig. Duca le tapezzerie nominale delli Atti delli Apostoli, per honorare la Chiesa di S. Barbara. nuovamente da S. Ecc. eretta, et. finalmente le tapezzerie nominate delli Puttini, per servirsene come meglio parerà a S. Ecc.* » Le tapezzerie degli *Atti degli Apostoli* consistevano in nove pezzi e rappresentavano 1.º *La lapidazione di Santo Stefano*, alto m. 5, 15, largo 7, 68; 2.º *Il mago Elima accecato da S. Paolo*, alto m. 5, 15, largo 8, 18; 3.º *La pesca miracolosa*, alto m. 5, 15, largo 7, 68; 4.º *La conversione di S. Paolo*, alto m. 5, 15, largo 7, 68; 5.º *La predicazione di S. Paolo in Atene*, alto m. 5, 15, largo 8, 18; 6.º *Gesù Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro*, alto m. 5, 15, largo 7, 68; 7.º *Anania colpito da morte*, alto m. 5, 15, largo 7, 68; 8.º *S. Paolo e S. Barnaba nella città di Listri*, alto m. 5, 15, largo 8, 18; 9.º *La guarigione dello storpio operata da S. Pietro*, alto m. 5, 15, largo 7, 68, — Veggasi D'ARCO, *Arti ed artefici*, vol. II, pag. 208 n. 2; ed opuscolo citato pag. 8.

(2) Il Capitolo di Santa Barbara li cedette al Magistrato Camerale contro l'importo del prezzo di quella quantità di damasco che occorreva per l'addobbamento della chiesa. che fu calcolato nella somma di lire mantovane 19076, che corrispondono a circa italiane lire 5000. (*Lettera del conte Firmian*, 3 settembre 1776). I medesimi arazzi nell'Inventario Generale, 6 maggio 1800, furono stimati italiane lire 65016, 19!

quali d'altronde furono molte volte riprodotte, tanto che se ne conoscono in Europa parecchi esemplari (1) Ed a maggiore conferma delle ragioni da lui addotte, ci corre debito di dichiarare, che per quanto ci siamo sforzati di scoprire qualche indizio di arazzi di fabbrica cittadina negli estesi e minuti carteggi del cardinale Ercole e del duca Guglielmo, non ci fu dato di trovarne alcuno. E se in essi si tenne parola di arazzi e di drappi, fu solo nel senso di farne venire dal di fuori.

Al Cardinale infatti nel 1548 furono spedite tapezzerie per la via di Cremona (2); e nel marzo del 1559 egli aveva già commesso drappi a colori da fabbricarsi in Milano (3). Sotto Guglielmo non abbiamo potuto scoprire nell'Archivio patrio neppure notizie degli arazzi che furono da lui donati al cardinale Carlo Borromeo, e che ora servono di ornamento al Duomo di Milano. Sappiamo per altro che fra questi avviene alcuno collo stemma Gonzaga e con *Putti che giuocano*, segno non dubbio che appartennero alla serie assegnata dal cardinale Ercole al duca Guglielmo. Di eguale provenienza dovrebbero essere stati anche gli arazzi che il signor Ephrussi pose in mostra nello scorso anno al Trocadero, poichè non solo presentavano l'arme Gonzaga sormontata da cappello cardinalizio, ma nell'arazzo raffigurante Venere adagiata in una nave circondata da Amorini, uno di questi seduto sulla riva tracciava sopra un turcasso il nome di Ercole.

Aggiungasi che nel 1569 il senatore Lelio Montalero mantovano, avendo incaricato Pietro Giorgio della Sala a Milano a far ricerche di tapezzerie, questi gli notificò quanto aveva potuto trovare di tal genere in quella città, e lo pregò ad accennargli, nel caso che non gli fossero piaciute le proposte, se egli dovesse far pratiche a Bergamo. Convien ritenere che la cosa sortisse l'effetto preveduto, giacchè l'incarico fu dato dal Sala ad un fabbricatore di Bergamo (4). È questa un'altra prova indiretta per credere

(1) PASSAVANT, Vita di Raffaello, e MÜNTZ, op. cit.

(2) Con lett. del 6 ottob 1548 il duca Guglielmo raccomanda al podestà di Viadana di lasciar libero passo ad una nave di Stefano da Cremona, che trasportava a Mantova tapezzerie del cardinale.

(3) Giuliano Goselino notificò da Milano il 1° marzo 1559 ad Ercole Gonzaga, che il drappo di tre colori sarebbe finito a Pasqua, poichè n'erano già fatte 160 braccia, e che di quello a quattro colori erano compiute circa 70 braccia e si andava continuando.

(4) Lettera da Milano 9 agosto 1569, dalla quale togliamo il seguente brano; quantunque siamo accertati, che non si tratti di lavoro di arazzi.

« Ieri andai a Bergamo .. et con il principale di quell'arte accordasemo di

che a quel tempo non esistesse in Mantova manifattura di tapezzerie di qualunque genere.

Ora per offrire tutto ciò che è a nostra conoscenza intorno ad arazzi in attinenza con Mantova ci rimane a dire di alcuni preziosissimi tessuti, che appartennero alla famiglia Gonzaga nel secolo XVII e di altri pochissimi che esistono ancora nella nostra città.

## VII.

Nell' inventario degli oggetti donati dal duca Carlo Emanuele di Savoia alla infante donna Margherita sua figlia, che fu moglie al principe Francesco Gonzaga, sono notati, siccome regalo inviato in Mantova per la sposa, ai 12 di settembre dell'anno 1609, sedici pezzi di arazzi, così indicati :

« Una tapezzaria di Fiandra in pezzi otto, *Historia di Scipione et Anibale*, di seta e lana fina di lunghezza aune sei di Fiandra foderata di tella fornita di tutto punto ;

« Altra tapezzaria di Fiandra, in pezzi otto, *Historia di Diana*, di seta e lana fina di altezza aune cinque ».

Ma il secolo XVII fu funestissimo per gli oggetti d'arte mantovani. Estintasi nel 1627 colla morte del duca Vincenzo la linea primogenita Gonzaga, il ducato passò a Carlo Gonzaga di Nevers, il quale negli anni 1628 e 1629 vendette i capolavori della celebre Galleria di famiglia a Carlo I re d'Inghilterra. L'anno seguente accadde poi quel terribile Sacco, in cui andarono disperse o distrutte le cose di pregio che ancora rimanevano, tra le quali le molte e belle tapezzerie che furono per alcuni secoli splendido decoro della Corte di Mantova. Che se allora

---

*far fare le braza 57 sin in 53 per ciò si possano accomodare li quadri in le giunture quando se habino a dividere l'uno dall' altro... Se li è ordinato che lasci il spacio per mettere il scudo dell' armz di V. S. però il maestro et il mercante sono di parere che V. S. ne mandi uno medio del detto scudo con l' arma, come vorria che fosse, perché lui medemo la farà pingere senza che costi a V. S. cosa alcuna, et farà le spalliere del tutto compite, et quando li paresse che facesse li quadri separati et destaccati l'uno da l' altro che la farà medemamente ».*

andarono salvi quei nove pezzi di arazzi di straordinaria bellezza rappresentanti gli *Atti degli Apostoli*, eseguiti sui disegni del Sanzio, ciò avvenne, perché si custodivano nella cappella ducale di S. Barbara.

Se non che dopo la metà di quel secolo la Corte di Mantova possedeva ancora oltre sessanta pezzi di tapezzerie istoriate registrati in due inventarii, l'uno nel 1661 e l'altro del 1668, cioè:

Un pezzo di tapezzeria di Fiandra *la Susanna*; un appartamento di Fiandra detto delle *Fogliazze* in sette pezzi; sei pezzi con le figure di *Fetonte* (1); otto con le figure di *Achille*; otto di *Diana*; nove coi *fatti del Magno Alessandro*; dieci pezzi con figure di *Puttini*; dodici con sopra le figure di *Tobia*.

Si aggiunga che nel 1670 il duca Ferdinando Carlo, avendo deliberato di condurre in isposa Anna Isabella, figlia di Ferrante III Gonzaga, duca di Guastalla, conchiuse ai 26 dicembre di quell'anno i capitoli di matrimonio, per i quali Don Ferrante costituì alla figliuola la dote di duecento mila scudi in tante suppellettili delle più preziose, in cui furono compresi gli appartamenti denominati: *Fructus belli*, i disegni dei quali sono attribuiti a Giulio Romano, ed i *Puttini* (2). Il matrimonio fu celebrato ai 7 di aprile del 1671, nel qual tempo pervenne alla casa Gonzaga di Mantova la collezione dei meravigliosi arazzi sopra indicati. L'Amadei nella citata sua Cronaca ce ne lasciò la seguente descrizione, aggiungendo che vi erano compresi anche quelli detti i *Grotteschi*:

« Per appagare la curiosità dei posterì, i quali non potranno  
« vedere gli arazzi tutti rari e per lo disegno e per la bellezza del  
« ricco lavoriero misto d'argento e d'oro, degna cosa è da sapersi  
« che quelli denominati *Fructus Belli* erano otto pezzi del giro di  
« novantanove braccia di misura in tutto, alti braccia sette ed un

(1) Quattro pezzi della *Favola di Fetonte* di manifattura francese del secolo XVII, appartenenti al marchese Domenico Serra di Genova, furono esposti alla Mostra di Milano dell'anno 1874.

(2) Nei Capitoli originali che si conservano nel patrio archivio è detto: « Il sig duca di Guastalla darà in conto di dote della signora principessa Anna Isabella sua figlia alla celebrazione del matrimonio scudi duecento mila da lire 8 per ciascuno scudo, valuta di Mantova e questi in tante suppellettili delle più preziose come sono li Apparati nominati *Fructus Belli* et li *Puttini* ».

« quarto per cadauno, onde a calcolarli in un sol corpo erano  
« braccia 277.

« Il primo pezzo rappresentava la *Paga*, che si dà ai soldati  
« in campagna; il secondo la *Marcia* di un esercito; il terzo l'*In-*  
« *cendio* di una città; il quarto l'*Assedio* di una fortezza, battuta  
« dal cannone; il quinto una *Battaglia* campale; il sesto un *Con-*  
« *vito* alla militare; il settimo un *Trionfo*, e l'ottavo il *Premio*  
« e la *Pena* dei soldati. E tanta era la bellezza di questi pezzi  
« che furono valutati più di mille doppie l'uno (1).

« Gli arazzi indicati col nome dei *Puttini*, erano tessuti d'ar-  
« gento, oro e seta, e consistevano in sei pezzi del giro di brac-  
« cia trentanove e mezzo, dell'altezza ciascuno di braccia cinque  
« e tre quarti, che in tutto per quadro erano braccia 225.

« I *Grotteschi* consistevano in dodici pezzi alti braccia cin-  
« que e mezzo per ciascuno, giravano braccia sessantasette, e per  
« quadro erano in tutto braccia 368 e mezzo (2) ».

Nè la sposa portò in famiglia questa sola collezione di tapez-  
zerie, ma all'atto della divisione dei beni del defunto suo padre  
Ferrante ottenne nel 1679 ancora per sua parte altri cospicui  
arazzi per la somma considerevole di ducatonì 35520, corrispon-  
denti ad 88800 scudi. L'inventario che pubblichiamo (3) ce ne  
offre i vari soggetti. I principali erano: il *Mosè* in dodici pezzi,  
stimato per la sua bellezza e rarità scudi 45000; il *Trionfo della*

(1) Gli arazzi dei *Fructus belli* furono parecchie volte ripetuti. Coll'usata  
cortesia il sig. Müntz ci fa sapere che il *Garde Meuble national* di Parigi ne  
possiede due serie; e che presso il signor Moreau esiste un pezzo coll'arme  
di Ferrante Gonzaga. Al Louvre d'altronde si ammirano tre cartoni di Giulio  
Romano, che rappresentano tre dei soggetti compresi nelle serie, cioè: l'*E-*  
*spugnazione di una città*, il *Sarceggio* ed il *Trionfo*. Questi cartoni ci furono  
sottratti nel 1630 e trasportati prima a Venezia e poi a Londra, dove fu-  
rono acquistati da Riccardo Corsway, che ne fece dono a Luigi XVI di  
Francia.

(2) Tutti questi splendidi arazzi esistevano ancora in Corte al 1704, e  
furono descritti nell'inventario dell'Archivio camerale, 26 gennaio 1704,  
nel quale sono anche notati *tredecim scudetti di arazzi con lo stemma della*  
*serenissima casa Gonzaga*. Ma i predetti tessuti più non figurano nell'Inven-  
tario di Corte, 15 febbraio 1787, esistente nell'Ufficio del palazzo Ducale.

(3) Documento X.

*Fede* in otto pezzi, valutato 11250 scudi; ed i *Fatti di Enea* del prezzo di 22500 scudi (1); soggetto forse identico alla storia di Didone, i cui cartoni furono composti, secondo il Vasari, da Pierino del Vaga.

Dobbiamo infine ricordare, che nello scorso secolo, essendo già spodestati i Gonzaga ed avendo il governo austriaco deliberato di ornare il palazzo ducale di Mantova, furono quivi mandati nel gennaio del 1777 ventiquattro pezzi di arazzi di Fiandra spediti da Vienna, che non erano stati trovati confacenti alla Corte di Milano, forse perchè « assai vecchi ed in parte scoloriti e di varie grandezze », come si legge negli atti dell'Archivio camerale. Di alcuni di questi è fatta menzione nei registri della soprintendenza di Corte 15 febbraio 1777, e sono: quattro pezzi rappresentanti i *Bagni di Diana*; tre figuranti gli *Esercizii cavallereschi*; otto colla *Storia di Achille* ed uno col fatto di *Giuditta*.

Ora di tanta dovizia di arazzi, che arricchirono un tempo la nostra città, ai quali avevano prestato i disegni il Corradi, il Bellanti, il Mantegna, Pierin del Vaga, il Sanzio e Giulio Romano, che più ci rimane?

Quelli eseguiti sui cartoni di Raffaello, che per oltre tre secoli attrassero l'ammirazione dei cittadini e dei forestieri, ci furono sottratti dagli Austriaci e trasportati a Vienna ai 30 di maggio 1866 (2), insieme con sei altri pezzi rappresentanti Bacchanali Olandesi, nè omai ci conforta la speranza di riaverli (3).

Da alcuni privati possessori furono in quest'ultimi anni alienati i seguenti:

1° Due arazzi di grande dimensione rappresentanti: Labano, che nella tenda di Giacobbe in Galaad cerca i proprii idoli nascosti da Rachele, e Giuseppe venduto;

2° Un pezzo figurante la Creazione d'Eva e il divieto di

(1) Di questi arazzi non abbiamo trovato più nota in nessuno degli inventarii Gonzaga.

(2) D'ARCO, opus. cit.

(3) L'amministratore e custode del R. Palazzo sig. Domenico Foratini, fatta considerazione che il Governo austriaco, nell'ordinare il trasporto a Vienna di questi arazzi, aveva dichiarato che ciò avveniva *interinalmente*, insistette col mezzo di questa R. Intendenza presso il nostro Ministero delle Finanze, affinchè provvedesse alla ricuperazione dei medesimi siccome proprietà dell'erario nazionale; ma fino al presente le pratiche rimasero infruttuose.

mangiare il pomo; ed un altro in tre scomparti con S. Pietro che consegna ad un papa genuflesso le chiavi; una donna con corazza che nella destra tiene due corone a raggi e nella sinistra un fascio consolare, nel fondo alcuni libri sotto i quali la scritta: HOC · OPVS · F · FE · DE · CA · MDXXVII, ed uno scudo appeso ad un albero coll'immagine di un vescovo, che offre all'adorazione il vaso del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo:

3° Un arazzo figurante alberi con appesa l'arme Gonzaga;

4° Due tessuti a boscaglia quasi al naturale, il primo con figure in piccole proporzioni, rappresentanti pastori che sollevano il coperchio di una cisterna; ed il secondo altri pastori con un personaggio in ricco abito orientale e armato di spada. Le due scene chiuse da un bordo a fiorami;

5° Un altro arazzo con una scena tratta dal romanzo Don Quixote;

6° Finalmente otto pezzi che appartennero a monsignor Pietro Checchetti, prevosto della regia Basilica di S. Barbara, coi soggetti che seguono: Lot e le figlie che gli danno da bere, sua moglie convertita in statua di sale e la città di Sodoma in fiamme, di m. 1, 25; Giuseppe che spiega i suoi sogni presenti i genitori e due fratelli, m. 1, 32; il medesimo Giuseppe mandato in cerca dei fratelli, m. 1, 30; Oloferne e Giuditta, m. 3, 60; Susanna, m. 1, 11; Glorificazione di un martire, m. 1, 11; Visita della Beata Vergine a Santa Elisabetta con varii santi, S. Placido, S. Benedetto, S. Mauro, Santa Sofia e la Strage degli innocenti, m. 8,25; Martirio di S. Biagio, di Santa Concordia, di Santo Ippolito, di S. Epigmineo, di S. Giustissimo e di S. Obigio, m. 8, 25.

La Chiesa parrocchiale di Pozzolo sul Mincio possiede una serie, in complesso ben conservata, di nove pezzi di eguale altezza e di larghezza diversa, i quali servono ad ornare nelle feste solenni le pareti di quella elegante chiesuola. Il loro numero è certamente considerevole, e sono anche i soli che esistono in uno dei Comuni della nostra provincia. Per quanto potemmo raccogliere dal M. R. parroco del luogo, signor don Antonio Squarza, essi appartennero, siccome proprietà privata, al vescovo di Mantova, principe del sacro romano impero e già canonico della cattedrale di Olmütz, monsignor Giambattista Pergen, viennese, il

quale venne nella nostra città nell'anno 1770. Dopo la sua morte, che accadde al 1807, i predetti arazzi furono posti in vendita, e ne fece acquisto il sacerdote Giovanni Mogli, arciprete di Pozzolo, che li lasciò in dono alla sua chiesa.

Sono tutti del medesimo tempo, e se male non ci apponiamo, spettano al principio dello scorso secolo. Lo stile è barocco, il colorito vivo, il disegno delle figure piuttosto scorretto, seppure ciò non debba ripetersi dai rammendi a cui furono sottoposti per cura dell'acquirente. Ciascun arazzo rappresenta una boscaglia, racchiusa da una larga fascia a disegno di fiori e frutta. Le figure che sono di piccola proporzione, hanno per fondo il bosco ed un orizzonte lontano. I soggetti delle medesime sono allegorici.

Nel 1° arazzo è un guerriero con elmo ed asta, e sta presso ad una figura di donna; nel 2° si scorge un gruppo di quattro donne in attitudini diverse con fiori in mano e cestelli di frutta; nel 3° vedesi in lontananza la prospettiva di due castelli ed un ponte sospeso sopra un fiume, e più dappresso una persona che sparge fiori sopra una donna seduta; nel 4° stanno altre tre figure di donne con vasi e cesti ricolmi di fiori; nel 5° Mercurio, seduto, suona il clarino dinanzi ad un vecchio, pure sedente, di aspetto melanconico; nel 6° è figurato un castello ed un guerriero che muove incontro ad un vecchio per abbracciarlo; nel 7° è Mercurio che scende dall'alto volando, e nel basso sono tre donne, una con un vaso chiuso, un'altra con un cesto di fiori ed una terza, che colla mano accenna a destra; nell'8° appariscono soltanto due donne, e nel 9° Mercurio, Apollo ed una Dea. Non sappiamo indicare precisamente in quale fabbrica siano stati operati; ma ci sembrano di origine fiamminga.

Nella stessa chiesa di Pozzolo è un piccolo arazzo, che ora ricopre un tavolo, ma che probabilmente fu usato siccome ornamento di un pulpito o come paliotto di un piccolo altare; e deve essere lavoro del principio del secolo XVI. Esso è di fondo verde ed è graziosamente rabescato con traccie di tessuto d'oro e d'argento. Nel mezzo presenta un ovale recante i simboli della Passione di Cristo, la croce, la lancia, la spugna, i flagelli e la corona di spine, e nei lati due riquadrature a foggia di lesene, sulle quali posa per tutta la lunghezza dell'arazzo una fascia pure rabescata. Il tempo però ne ha reso sbiaditi i colori.

Nel palazzo ex-ducale si conservano ancora, mercè le cure dell'amministratore signor Domenico Foratini, quattro quadri di tapezzeria di stile fiammingo, ma smunti di colore e sdurusciti. Due di essi sono in miglior condizione degli altri e figurano *Diana*

con *Endimione* ed il *Rapimento d'Europa*. I pochi, pure di genere fiammingo, che appartengono alla Basilica di Santa Barbara, volti in altro tempo ad uso di tappeti per coprire il pavimento del presbiterio nelle solenni funzioni, sono in gran parte ammolorati, e constano di sei pezzi a verdura con alberi, fiori, animali ed emblemi.

Gli unici però veramente importanti per disegno ed esecuzione, e che tuttora, dopo quasi tre secoli, si mantengono in buon stato, benchè scoloriti, sono quelli della cattedrale, e dei quali ci è duopo offrire qualche cenno in particolare.

Il Capitolo della Cattedrale di Mantova possiede di presente, oltre ad alcuni arazzi a verdura (1), sei pezzi figurati, tutti di eguale altezza; dei quali però quattro hanno maggiore larghezza degli altri (2). I primi servono ad ornare i colonati o piloni del presbiterio che sorreggono la cupola, ed i secondi quelli che stanno ai lati del massimo altare all'ingresso del coro.

Nei quattro più grandi sono rappresentate; la *Trasfigurazione di Cristo*; l'*Apparizione di Cristo agli Apostoli, presente S. Tommaso*; l'*Ascensione di Cristo al Cielo*; la *Discesa dello Spirito Santo*.

Uno dei due minori presenta le immagini di *S. Celestino*, *S. Pietro*, *S. Francesco d'Assisi* e *Sant'Antonio da Padova*. L'altro quelle di *S. Anselmo*, *S. Paolo apostolo*, *S. Bernardino da Siena* e *S. Didaco*.

Ogni pezzo, intorno alla composizione principale, chiusa da cornice ad ovuli, ha una larga fascia recante nelle parti verticali lo stemma della Famiglia Gonzaga, e due angeli stanti. Nel mezzo della parte superiore, fra due angioletti seduti, e nelle riquadrature degli angoli sono tessuti a chiaroscuro alcuni soggetti tratti dalla vita di Cristo. Nella fascia inferiore poi, in mezzo ad altri due angeli e ad un nastro svolazzante, sul quale è il motto: *Soli Deo honor et gloria*, vedesi un'ara con un agnello sopra legne ardenti, mentre nel parapetto dell'ara stanno due FF sovrapposte alla lettera G.

(1) Pochi anni or sono esisteva anche nella cattedrale un arazzo di stile fiammingo del sec. XV, tessuto di lana e seta, con alquanto oro, il quale serviva di ornamento al vecchio pulpito di legno, e figurava la *Vergine Annunciata*, con molti accessori, tratti dalle sante scritture, in relazione col soggetto principale.

(2) L'altezza comune dei sei pezzi è di metri 5,20. La larghezza dei quattro maggiori è di metri 4,30, e dei due minori di metri 2,20.

Questi arazzi bellissimi per disegno e composizione furono espressamente fatti eseguire per la cappella maggiore della Cattedrale dal venerabile frate Francesco Gonzaga, che fu vescovo di Mantova dal 1593 al 1620 in cui morì a settantaquattro anni di età. Cesare Sacco (1), che ne descrisse la vita dopo aver indicate le molte opere ed i doni, onde quel pio vescovo si piacque di ornare ed arricchire la cattedrale, aggiunse: « Fece ancora fabbricare in Francia (2) arazzi, per ornamento della cappella grande, ed altri ne comperò per addobbare tutte le colonne della nave di mezzo per le feste principali ».

E che gli arazzi sopradescritti siano veramente quelli donati da Frate Francesco Gonzaga si deduce dalle sigle che ne indicano il nome (3), dell'ara col motto sopra indicato, che fu l'impresa particolare di quel vescovo e che si trova egualmente ripetuta a fresco nello scomparto di mezzo della volta soprastante l'altar maggiore, e si conferma altresì dallo stemma Gonzaga e dal ritratto di Frate Francesco, il quale nell'arazzo dell'Ascensione vedesi in abito di frate minore osservante colle insegne vescovili appiedi.

Avvertasi poi che sotto il ritratto medesimo si legge: ÆTA. LII, vale a dire che esso fu disegnato quando quel vescovo contava cinquantadue anni di età. La quale indicazione lascia argomentare il tempo in cui furono operati quei preziosi tessuti. Il Gonzaga infatti, essendo nato nel 1546, raggiunse i cinquantadue anni nel 1598. Laonde circa questo tempo dovettero essere eseguiti gli arazzi summenzionati.

Mentre torna facile il credere che i disegni di essi furono fatti a Mantova sotto la ispirazione e il consiglio del committente, non ci è dato però di indicare con certezza il nome dell'artista. Notiamo però che allora vivevano in Mantova Teodoro Ghisi ed Ippolito Andreasi, detto per vezzo l'Andreasino, discepoli ambidue di Lorenzo Costa juniore, pittori eccellentissimi, dell'opera dei quali, il vescovo Gonzaga erasi servito nel far dipingere a fresco le volte della nave trasversale, al di cui centro sorge la cupola

(1) CESARE SACCO, mantovano, *Vita e sante attioni di Monsignor F. Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova.* — Mantova. Osanna, 1624, in 8°. pag. 48.

(2) Più probabilmente furono eseguiti in Fiandra, nella città di Bruxelles.

(3) F. F. G. *Frater Franciscus Gonzaga.*

che sovrasta al presbiterio. Sembra quindi potersi indurre che ad uno di essi sia stato affidato l'incarico di disegnarne i cartoni.

Ora delle cose fin qui esposte possiamo concludere:

1° Che i Gonzaga possedevano arazzi pregevolissimi fino dal secolo XIV; il che offre utile materia alla storia di somiglianti lavori;

2° Che Mantova può vantare finora sopra le altre città italiane il primato di tempo nell'esercizio dell'arte degli arazzi, riportandosene l'origine per lo meno al 1420;

3° Che i primi ad introdurre l'arte fra noi furono bensì Francesi o Fiamminghi, ma che non mancarono di associarsi a loro anche operai del nostro paese e pittori che diedero ad essi i disegni, come fecero il Corradi, il Bellanti ed il Mantegna;

4° Che tal genere di manifattura si praticò in Mantova dal 1420 fino al termine del secolo XV, del qual fatto si ignoravano le circostanze particolari e le prove; mentre le tradizioni e gli asseriti riguardo al secolo successivo sono destituiti di fondamento;

5° Che ricchissima fu la collezione degli arazzi Gonzaga ottenuti sia dalle fabbriche mantovane, sia dalle compere fatte, o altrimenti conseguiti; laddove finora se ne conoscevano ben pochi;

6° Finalmente che dei molti arazzi nazionali o stranieri gli unici veramente importanti, che ancora ci restano, sono quelli della cattedrale, fatti eseguire dal vescovo frate Francesco Gonzaga sul finire del secolo XVI.

Contro le ingiurie degli uomini e del tempo, e contro le erronee opinioni invalse fin qui non possiamo che aggiungere, come debito patrio, queste pagine alla storia del lavoro e dell'arte; e ben vorremmo che valessero a procurare alla nostra Mantova il ricordo che a buon diritto le compete nelle grandi opere, che sull'Arte degli arazzi vedranno tra breve la luce in Francia e in Italia. A Parigi infatti l'illustre signor Eugenio Müntz, insieme coi signori Giulio Guiffrey ed Alessandro Pinchart, va già pubblicando con moltissime tavole, l'*Histoire Générale de la Tapisserie dans les différents pays de l'Europe, depuis le Moyen Age*

*jusqu' à nos jours* (1), nella quale avrà un posto distinto la storia delle manifatture degli Arazzi in Italia. A Roma il cav. Pietro Gentili ha assunto la nobile impresa di pubblicare *Gli arazzi del Vaticano e dell' Italia*, opera, che comprenderà cento grandi incisioni, precedute da una introduzione sulla storia degli arazzi, e accompagnata ciascuna da un testo illustrativo in cinque edizioni di diverse lingue (2). Le intelligenti fatiche di questi dotti campioni della scienza e dell'arte, sono degne di tanto maggiore encomio quanto più splendida sarà la gloria che per esse deriverà alle due Nazioni sorelle.



---

(1) Ai 20 febbraio dell'anno 1879 erano già uscite in luce nove dispense delle venticinque, di cui l'opera sarà composta.

(2) Il tempo utile per aderire alla associazione di questo lavoro, che si pubblicherà in un anno in dodici dispense, ebbe termine col 1° marzo 1879.

DOCUMENTI



•

I.

ARCHIVIO GONZAGA

(D. XII, 6).

*Inventario degli apparamenti  
di Francesco Gonzaga IV Capitano di Mantova.*

TAPEZARIAE.

MCCCCVI, die VIII Junij.

Capeletum (1) unum magnum cum ystoria regis pupini.

Capeletum unum magnum cum ystoria S. Caterine.

Capeletum unum magnum cum ystoria regis ungarie, fodrat. tela alba.

Capeletum unum magnum cum ystoria dei amoris.

Capeleti duo magni cum ystoria Elie, fodrat. tele albe.

Capeletum unum parvum affiguratum cum figuris a mazascudo.

Capeletum unum parvum affiguratum cum uno homine qui portat equum ultra unum campum frumenti, foderat. tela alba.

Capeletum unum parvum ad ystoriam S. Martini.

Cortina una racij magna cum quart. insignis de Gonzaga et de boemia, foderat. tele albe.

(1) In questo inventario si ha *Capeletum*; nel seguente invece *Capolettus*. Noi crediamo che sia la medesima cosa, cioè la parte superiore di un appartamento da letto. Il sig. marchese Campori ricorda un *Capoletto* nell'op. cit. pag. 7.

Cortina una racii magna simili modo.  
Cortina una racii magna simili modo.  
Cortina una racii magna simili modo.  
Cortine due mezane in simili modo et forma.  
Cortine due parve in simili modo et forma.  
Cortina una racij magna alba cum bisono ducis.  
Cortina una magna racij alba ad bisonos.  
Cortine tres parve in simili modo.

Setia una veluti azuri et rubei ad fetas cum una banda apunteciata auri.

Setia una parva sindonis granati abrocata auri.

Banchaleti duo ystoriatu sanctorum pro altare.

Banchalia octo affigurati sine fodera.

Banchalia quatuor affigurati, fodrat. tele albe.

Banchale unum parvum affiguratum pro faciendo sex coxinis.

*Die VIII Junij.*

Unum apparamentum de aracio sine cortinis factum de viridi cum figuris laboratis cum aliquantulo auro euntibus ad vendendum cum accipitribus et canibus.

Banchalia tria de viridi laborat. ad figuras, que vadunt venatum ut. supra.

Cosini sex de viridi laborat. ad figuras ut supra.

Cortine tres zameloti de revo viridi.

Unum apparamentum parysinum album sine cortinis laboratum ad arbores cum insignio de Gonzaga et de boemia.

Banchalia duo alba in simili forma et modo, ut supra.

Cosini sex albi laborati ut supra.

Cortine tres zameloti albi de revo

Unum apparamentum parysinum rubeum laboratum ad foyamen cum insigniis de Gonzaga et boemia intus.

Banchalia duo ut supra.

Cosini sex rubei modo quo supra.

Cortine tres zameloti rubei de revo.

*Die VIII Junij.*

Una seza parisina de viridi laborat. ad foyamen cum rosis et floribus albis longit. brach. 9.

Seza una ut supra viridis laborat. simili modo longit. brach. 7.

N B. *Seguono altre otto Seze lavorate alla maniera delle precedenti; quattro delle quali di braccia 6; una di braccia 7; due di braccia 13 ed una di braccia 16.*

Seza una cum armis de Gonzaga et de Boemia viridis longit. brach. 13.

Seza una cum armis de Gonzaga et de Boemia viridis longit. brach. 13.

Seza una cum armis de Gonzaga et de Boemia viridis laborat ut supra longit. brach. 16.

Seza una viridis laborat. ut sopra cum dictis armis longit. brach. 13.

Seza una viridis laborat. ut supra cum dictis armis longit. brach. 14.

Seza una viridis laborat. ut supra cum dictis armis, brach. 11.

Seza una viridis laborat. ut supra sine armis, brach. 11.

Banchale unum viride laborat. cum floribus, cum armis ut supra, brach. 16.

Banchale unum viride laborat. ut sopra, brach. 14.

Banchalia quatuor virida cum armis ut supra longit. pro quolibet brach. 12.

Banchalia quatuor virida cum armis ut supra longit. pro quolibet brach. 10.

Banchalia duo virida cum armis ut supra longit. pro quolibet brach. 10.

Banchalia duo ut supra, brach. 8.

Banchalia duo ut supra, brach. 7.

Banchalia tria ut supra, brach. 6.

*Introitus sarziarum.*

Sarzie quatuor virides a Bartholomeo de Crema misse a Paysio per dinun Rampondi et ad petit. Francisci Martini de quibus Franz. de guaz. solvit tres loco illaram, quas dimisit destruere.

II.

LOC. CIT.

(D. VI, I).

*Estratto dell' inventario*

*che fu steso dopo la morte di Francesco Gonzaga*

---

TAPEZARIAE.

MCCCCVII.

- Una cortina panni sete azure et viridi dalmaschini ad fetas suffulta valexio azuro.
- Una cortina magna cum aquilis et lileis zalnis et in schachis rubeis in campo azuro, vetus (1).
- Una cortina vetus de lana cum armis in compassis (2), in quibus est arma alba cum una lista rubea et tribus lileis et una aquila nigra ab utraque parte dicte liste.
- Una cortina panni lini vetus et lacerata cum multis figuris.
- Una cortina de lana laborara ad capita leonum et hominum in compassis.
- Una cortina magna lane quasi ad modum zambelloti cum compassis viridis et rubeis in quibus sunt diversa arma cum leonibus gialidis in campo azuro et aquilis gialidis habentibus duo capita, et multa alia et diversa arma.
- Unus capolettus de lana ad istoriam pirami et tisbe, vetus,
- Unus capolettus cum tribus cervis in nemore, vetus.

---

(1) Importa notare la indicazione di *vetus* (vecchio, usato) apposta ad alcune di queste tapezzerie, poichè lascia argomentare che fossero lavoro del secolo XIV.

(2) La parola *compasus* si incontra spesso nelle scritture di questo tempo per denotare una *figura circolare*.

Unus capoletus vetus cum uno castro in medio cum uno homine tenente leonem.

Unus capolettus vetus ad bufonos, viridus.

Unus capolettus laboratus ad simias cum arma Gonzage, vetus.

Unus capolettus vetus rubeus cum reginis habentibus litteras supra.

Unus capolettus vetus rubeus cum uno fonte in medio cum dominabus euntibus ad falchionem.

Unus capolettus rubeus vetus cum uno lepore capto in rete.

Unus capolettus cum duabus turibus a capitibus cum una domina tenente cimerium d. F. de Gonzaga, vetus.

Unus capolettus vetus cum uno homine tenente in manu unum arcum, et duobus cervis.

Unus capolettus cum uno castro in medio et quatuor milites, vetus.

Unus capolettus in campo viridi cum laboreris in compassis, vetus.

Unus capolettus rubeus vetus cum papagallis cum leone vestito in medio.

Unus capolettus rubeus vetus ad batalias cum uno tubeta ab omne capite.

Sex banchalia figurata, nova.

Duo banchalia figurata vetera suffulta tela azura.

Quinque banchalia figurata, vetera.

Unum banchale longum vetus azurum laboratum ad varios.

Duo banchalia viridia cum scudis rubeis, lacerata.

Septem banchalia stametti rubei vetera ad arma Gonzage in compassis azuris.

Septem banchalia vergata fracta videlicet zani et morelli.

Unum banchale zalinum laboratum ad papagallos.

Una cultra magna a lecto sindonis grane laborata ad spinapissis cum una vidalba circumcircha sindonis glalidi et azuri ad foiamina cum uno cervo in quolibet angulo, suffulta tela rubea.

Unus capolettus ad Istoriam Virgilij.

Unus capolettus magnus cum nostra domina in medio, tenente filium in brachijs cum imagine d. ni nostri a capite.

Sex banchalia nova figurata.

Unum banchale nigrum vetus cum pennis strucij rubeis et albis.

Unum banchale rubeum ad papagallos.

Duo banchalia parva laborata ad sanctos pro capelletto S.<sup>ti</sup> Martini.

Octo banchalia figurata sine fodris de ranzio.

Quatuor banchalia figurata de ranzio fodrata tela alba.

Unum banchale figuratum parvum pro faciendo sex cossinos.

Tria banchalia in campo cilestro cum compassis viridibus et rubeis, in compasso viridi est arma duarum clavium in campo rubeo, in compasso rubeo est arma unius leonis albi in campo azuro.

Banchalia duo in campo azuro cum quatuor leopardis pro quolibet cum pennis strucij albis et rubeis.

Banchalia duo in campo viridi cum tribus rosis magnis, una rubea in medio, una alba pro quolibet capite cum diversis animalibus circha ipsas rosas et cum coronis albis.

Banchalia duo in campo nigro cum tribus domibus pro quolibet, in prima est unus homo cum una domina ludens ad schachos, in secunda est homo et mulier ludens ad cartas, in tertia est mulier pectenans caput uni juveni.

Banchalia tria in campo viridi figurata figuris diversarum manerierum.

Cortina una parisina viridis laborata ad foyamina cum rosis et floribus albis longa brach. 9, pro sedia.

Cortina una parisina viridis similis supras. te longa brach. 7 pro sedia.

NB. *Seguono altre 14 cortine, come sopra, di varia misura.*

Banchale unum parisinum viride laboratum ad foliamina florum cum arma Boemie et Gonzage, long. brac. 16 114.

NB. *Seguono altri 7 bancali, come sopra di varia misura.*

III.

LOC. CIT.

(D. XII, 8).

*Spoglio dei Registri economici  
che esistono ancora nell'Archivio Gonzaga*

Solut d e 18 novemb. pro faciendo filare setam per Mag.<sup>m</sup> D.<sup>m</sup> nostram, L. 3, sol. 13.

Item solut die 3 decemb. 1416, honeste pro seta quam torquere fecit, L. 2, sol. 8.

Item dat. honeste die 14 decemb. 1416 pro torquendo setam portatam M.<sup>m</sup> a seta et filie Johannis de la Misericordia, L. 4, sol 4.

Item, de quibus 23 decemb. 1416 heres M.<sup>m</sup> Silvestri de Luca cultrarii est creditrix in isto cart. 52 pro infrascriptis cultris factis per ipsum, videlicet; duabus cultris albis duc. 20; cultra una sindonis zalli et azuri duc. 15; cultra una sindonis canzi coloris, duc. 5; cultra una et cooperta duc. 8; cultre due albe ad fetas duc. 6; cultra una sindonis de grana duc. 20; et cultra una parva ad schachos duc. 5; in summa duc. 29, valent L. 296, sol. 5.

1420.

Item, de quibus filie q.<sup>m</sup> M.<sup>m</sup> Silvestri cultrarii sunt creditrices in isto cart. 107 pro uno pecio unius copertorii a lecto facti et recamati pro ipsis et designita Mag.<sup>m</sup> D.<sup>m</sup>, extimat. duc. 16, L. 60.

Mag.<sup>m</sup> Nicolaus de Francia, magister ad apparamenta debet dare n. pro ipso Zanibono de Marellis die 11 marcii 1420, L. 10.

M.<sup>m</sup> Nicolaus antedictus debet habere, de quibus factus debitor in lib. Aquile cart. 100, L. 10.

- M.<sup>o</sup> Zanino pictori pro sex cartis capreti pictis ad arma et foleamina L. 2, sol. 2, pro M.<sup>o</sup> Nicolao, ac pro torquere faciendo lanam pro ipso sol. 4, p. 6, L. 2, sol. 15.
- Item, Andree de Castello n. die 16 novembr. 1420, pro lib. 5 lane filate empte pro facendo texere unam bandam per Magistrum Nicolaum de Francia, precio L. 3, sol. 12, p. 6, et pro uno tornello et acubus pro dicto M.<sup>o</sup> Nicolao, L. 2, sol. 12, p. 6, L. 8, sol. 2.

1421.

- Item donat. M.<sup>o</sup> Nicolao, de Francia per Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> nostram die 20 marcii 1421 L. 15.
- Item de quibus filie q.<sup>o</sup> M.<sup>o</sup> Silvestri cultrarii facte sunt creditrices in presenti lib. cart. 107 pro certis apparamentis reaptatis, per ipsas et pro bandis de novo factis in curia Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> prout prefate D.<sup>o</sup> notum est, L. 26, sol. 16.
- Item n. Zanibono de Marellis pro portando dictis filiabus q.<sup>o</sup> M.<sup>o</sup> Silvestri pro eorum mercede faciendi unam coltretam sindonis zaldi ad mandulas cum una lista azura cum certis roxis pro lecterola Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> nostre die 4 aprilis, L. 11, sol. 5.
- Bartolomeo Saraxino pro tela viride et tapezariis quod portare fecit ad Portizolum in nave pro D.<sup>o</sup> sol. 5.
- Domina Maria de Bononia, M.<sup>o</sup> ab apparamentis debet dare n. Anselmo de Gonzaga portat. sibi die 8 octobr. 1421, mutuat. eidem ducat. sex, L. 22, sol. 10.

1422.

- Johanni de Tribulis pro lana stamo tincta et acubus emptis pro dando D.<sup>o</sup> Marie de Bononia pro tapezariis aptandis, ut patet bulleta sig. 524, L. 7, sol. 12.
- Item dat. D.<sup>o</sup> Marie de Bononia ab apparamentis L. 19, sol. 17, p. 6 pro laboreriis que fecit per Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup>.
- Zaninus de Francia, M.<sup>o</sup> ab apparamentis, debet dare, dat. Zanebono, ut dixit Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup>, L. 7, sol. 10.

1423.

- Zanebono usque die 6 octobr. pro lib. 10, uncie 4 lane, quam torquere fecit precio sol. 10 p. 4, et pro lib. 5, uncie 4 lane

torte a par. 6 pro lib. sol. 7 et pro purgando ipsam lanam datam M.<sup>o</sup> Zanino pro bancalibus que facit sol. 8, in summa L. 1, sol. 5, par. 4.

**Item**, de quibus M.<sup>r</sup> Zaninus de Francia, M.<sup>r</sup> a paramentis, factus est creditor in cart. 74, pro suo salario mens. 7, finit. ultimo decembris 1423, in ratione ducat. unius aurei in mense, L. 27, sol. 6.

1424.

**Zaninus de Francia, M.<sup>r</sup> a drapamentis debet habere singulo mense, incipiendo p.<sup>o</sup> Jan. 1424 ducat. unum auri.**

1425.

**D.<sup>o</sup> Izabeta et filie a cultris debent dare mutuat. sibi per Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> portat. per Hemanuelem 12 martii 1425 in ducat. auri 6 L. 23, sol. 8.**

**D.<sup>o</sup> Izabeta contrascripta debet habere, posit. in expens. in car. 59 pro facturis paramentorum et cultrarum factarum Ma.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> nostre, nec non pro auro filato et tela dat. pref. D.<sup>o</sup> pro dictis laboreriis usque ad diem 4 sept. 1425, ut patet sua scripta visa et examinata pred.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> L. 177, sol. 3.**

**Loisius de Tosabetiis draperius debet dare n. sibi per Franceschinum a centiris die 8 junii 1425 in ducat. quadraginta auri, de quibus idem Franceshinus factus est creditor in libro car. 111, L. 156.**

**Item de quibus idem factus est creditor in libro Leonis cart. 57 pro resto lane mazatice eidem vendite ex illa que empta fuit, L. 283, sol. 15.**

1426.

**Guido et Adamas de Francia, M.<sup>o</sup> a paramentis debent dare mutuat. sibi die 25 maii 1426, L. 3, sol. 18.**

**Guido et Adamas antedicti debent habere posit. in expens. in isto lib. car. 177, pro laboreriis per ipsos factis de arte sua per Mag.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> ut ipsa dixit, L. 3, sol. 18.**

**Item donat. per prefatam D.<sup>o</sup> duobus Francigonibus Magistris a tapezaria 4 julii 1426 ut parte pref. D.<sup>o</sup> mihi dixit Hemanuele de Ponte, L. 3, sol. 18.**

Item n. Emanuele die 4 julii 1426 pro libris 12 lane a tapezaria  
empta per ipsum in ratione sol. 30 pro lib., L. 18.

1429.

M.<sup>o</sup> Johanni de Francia a tapezariis pro ejus salario mensium  
quatuor cum dimidio. incept. die 16 augusti 1429, ut patet  
in presenti libro cart. 128, in ratione ducatorum trium auri  
in mense, L. 52, sol. 13.

1430.

M.<sup>r</sup> Zaninus de Francia a tapezariis debet mense quolibet recipere  
pro suo salario, incipiendo die primo mensis jan. 1430 pro  
ducat. tribus auri L. 11, sol. 14.

1431.

M.<sup>r</sup> Zaninus capit salarium annorum trium comput. duc. sol. 78  
pro toto anno 1431, L. 415, sol. 16.

1432.

M.<sup>r</sup> Zaninus de Francia tapezerius debet habere, de quibus idem  
factus est debitor in presenti lib. car. 104 pro resto provi-  
sionis sue per totum mensem maii 1432, L. 52, sol. 19.

1433.

Zanino tapecerio pro lib. tribus sete diversorum colorum, armis  
quinque factis ad marchionatum et dozenis quinque cordo-  
norum per ipsum empt. in Venetiis et pro expens. pro se  
et equo eundo de Mantua Venetiam et inde redeundo cum  
uno tapecerio, L. 56, sol. 4, 8.

Item Zanino tapecerio die 23 decembr. 1433 portat. sibi per  
Leonardum credentiarum pro totidem expens. ad faciendum  
torquere et duplare stamum pro bancalibus figuratis, ut patet  
bulleto signato 370 viso Ill. D. Barbara, L. 1, sol. 18, p. 10.

Item Anichino tapecerio pro mensibus duobus servitis ad repe-  
zandum tapeciarias, L. 10.

Bartolomeo ab apamentis, L. 7, sol. 10.

Henrico de Alamania scriptori, de quibus factus est creditor in pref. lib. cart. 217 pro bancalibus viginti octo diversarum manerierum brachiis tringintanovem cum dimidio catasamiti et pro splanatura unius pelande cremesini emp. per ipsum in Venetiis pro nuptiis Ill. D. Barbare ac pro aliis variis expensis eundo ac redeundo, ut patet bulleto sig. 401, viso et examinato, L. 488, sol. 10, p. 9.

1436.

- Jacobo dicto Gosio port. sibi per Franciscum de Castellario die ultimo feb. 1436 pro lib. septem stami filat. dati M. Zanino tapecerio pro bancalibus et aliis laboreriis fiendis, in ratione sol. 17. pro lib. ut pat. bull. viso et signato 22 L. 5, sol. 19.
- Item M.<sup>o</sup> Zanino tapecerio, die 10 martii 1436, pro uno bancale affigurato brachiorum sex in ratione duc. auri pro brach. consignat. Ill. D.<sup>o</sup> nostro, L. 24, sol. 18.
- Item n. M.<sup>o</sup> Zanino sup.<sup>o</sup> dicta die pro torcitura lane pro bancalibus L. 1, sol. 1.
- Item n. M.<sup>o</sup> Zanino tapecerio die ultimo aprilis 1436, pro cavigiis emptis pro uno rastello pro suspendendo lanas a bancalibus, sol. 5, d. 4.
- Item Zanino tapecerio port. sibi per official. granariorum die 15 junii 1436 pro lana a bancalibus quam torquere et duplare fecit, L. 2, sol. 5.
- Item Jacobo dicto Gosio lanario port. sibi per me Filippum de Grossis die 15 junii 1436 pro lib. 13 stami filati in ratione sol. 16, p. 6 pro lib., consignati Zanino tapecerio curie pro bancalibus figuratis ut patet bull. viso et sig. 36, L. 10, sol. 14, 6.
- M.<sup>o</sup> Zaninus tapecerius debet dare n. sibi ultimo martii 1436 pro parte solutionis bancalium, L. 8, sol. 6.
- Item sibi die ultimo aprilis 1436 pro completa solutione unius banchalis brac. sex consig. Ill.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> nostre, L. 16, sol. 12.
- Zaninus antedictus debet habere qui, positi sunt in expensis in presenti lib. cart. 238 (die ultimo decembr. 1436) pro duobus banchalibus lane brachiorum decemocto, et uno cum auro et seta, brach. octo per ipsum fact., L. 124, sol. 10.
- Bartolomeo de Rotingo ab apparamentis die 26 julii 1436 pro mercede sua facendo matarotios octo, refaciendo unum apparamentum et alia laboreria, L. 25, sol. 17.

1442.

Pro M.<sup>o</sup> Zanino a bancalibus die 4 novembr. 1442 de comissione  
D.<sup>ni</sup> Luciani lib. 4 cand. sepi.

\* \* \* \*

L. 124 M.<sup>o</sup> Rubicheto tapezerio pro ejus provisione mensium  
duorum et dierum viginti, finitorum 20 martii 1475, in ra-  
tione L. 46,10 in mens. ut clare patet in lib. Piombini  
salariorum cart. 126.

Item L. 24, sol. 16. Petro Busele tapez. pro ejus provisione ut  
supra, in ratione L. 9, 6 in mense ut supra cart. 127.

Item L. 24, sol. 16, Henrico Busele tapez. pro ejus provisione  
ut supra, in ratione L. 9, 6 in mense ut supra cart. 127.

Item L. 24, sol. 16, Johanni Busele tapez. pro ejus provisione ut  
supra in ratione L. 9, 6 in mense ut supra cart. 128.

\* \* \* \*

Domino Nicolao Capilupo superiori draparie duc. quadraginta  
octo, sol. 93 pro ejus provisione totius anni 1537 in ratione  
duc. quattuor in mense, ut in lib. Sat. in sal. anni 1537 a  
cart. 63 L. 223, sol. 4.

Domino Federico de Andreasis notario draparie duc. trigintasex a  
sol. 93, pro ejus provisione totius anni 1537 in ratione L. 13,  
sol. 19 in mense, ut in lib. sup.<sup>o</sup> a cart. 63, L. 167, sol. 8.

Francisco de Tomasinis offic. draparie duc. viginti quattuor a  
sol. 93, pro ejus provisione ut supra in ratione L. 9 in  
mense, ut in lib. sup.<sup>t</sup> a cart. 64, L. 111, sol. 12.

M.<sup>o</sup> Jacomo a Porta Guardie lib. trigintaseptem, sol. sexdecim  
par. n. ei die 20 decembris 1547 ut in giornale a cart. 147,

pro ejus mercede in repezandoapedos tredecim var. sort. qui erant rupti et brusati, vig. mand. sub die 19 decembr. 1547 op. sig. L. 37, sol. 16.

D.<sup>oo</sup> Federico Andreasio superiori draperie lib. decem. sol. sexdecim par. posit. in credito ei in lib. Iris datiorum a cart. 153 per totidem per eum solut. a M.<sup>oo</sup> Jacomo tapezerio pro sua mercede repezavisseapedos quatuor in ratione dimidio duc. pro quolibet de consensu et concordio facto per Mag.<sup>oo</sup> D. Mag.<sup>oo</sup> Intratarum vigore mand. sub die 12 nov. 1547, op. sig. L. 10, sol. 16.

M.<sup>oo</sup> Federico tapezerio libras vigintiquatuor, sol. sex par. n. ei die 18 octob. 1547 ut in giornale a car. 137, pro ejus mercede in repezando spall. septem a verdura de 5.<sup>a</sup> a sorte, et novis anteport. tres tornalect. et una spaleria 3.<sup>a</sup> sorte, que erat rupta et strazata vig. mand. sub die 15 octobris 1547 opp. sig., L. 24, e sol. 6.

Item D.<sup>oo</sup> Federico Andreasio superiori draperie lib. sex par. posit. in credito ei in lib. Iris datiorum 1547 a cart. 153 per totidem per eum solutis a M.<sup>oo</sup> Federico tapeciarioro sua mercede in adaptando sive repezando duas spalerias a verdura, vig. mandat. sub die 30 decembris 1547 op. sig., L. 6.

1549.

Item Magistro Federico tapecerio in Mant. libras triginta duas et sol. octo par. pro sua mercede refarcisse spalerias decemseptem, vig. mand. opp. sig. sub die primo octobris 1549, L. 32, sol. 8.

M.<sup>oo</sup> Jacobo tapecerio in Mant. libras quadraginta et sol. sexdecim par. n. ei die 7 septem. 1549, ut in zornali a cart. 136 pro sua mercede refarcisse septem tapeta a tabula, sig. mandat. opp. sig. sub die 7 septem. 1549, n. 17, L. 40, sol. 16.

M.<sup>oo</sup> Jacobo tapecerio in Mant. lib. quadraginta et sol. duodecim n. ei die 14 octob. 1549 a carte 146 pro sua mercede refarcisse septem tapeta a tabula, vig. mand. op. sig. sub die 9 octob. 1549, n. 64, L. 40, sol. 12.

1556.

A Sigismondo Zambello tapecerio, libre cinquantacinque sol. secede, n. a lui per mesi otto, cominciando il primo di maggio

per tutto l'ultimo di dicem. 1556 per sua provisione et salario in ragione di L. 6, 19, 6, il mese, come in lib. sig. Splendor a cart. 66, L. 55, sol. 16.

- A Messer Cesare Grazio superiore alla drapparia, libre centosessantasette, sol. otto n. a lui per sua provisione et salario per un anno, cominciando il primo gennajo per tutto l'ultimo dicembre 1556, come nel lib. seg. Splendor a cart. 67, L. 167, sol. 8.
- A Messer Gio. Pancera notaro della drapperia, libre centotrentanove, sol. dece, n. a lui per sua provigione et salario per un anno, cominciando il p.<sup>o</sup> de genn.<sup>o</sup> per tutto l'ultimo de dicembre 1556, in ragione de L. 11, 12, 6 il mese, come in lib. ut supra cart. 67, L. 139, 10.
- A Juli de Fornari ufficiale della drapperia, libre ottantatre, soldi quattordece, n. a lui per sua provigione et salario per un anno, cominciando il p.<sup>o</sup> de genn.<sup>o</sup> per tutto l'ultimo de dicembre 1556, in ragione de L. 6, 19, 6 il mese, come in lib. ut supra a cart. 68, L. 83, 14.

IV.

LOC. CIT.

(E. XI, 3).

*Ill.<sup>na</sup> et Ex.<sup>na</sup> Mad.<sup>na</sup> Barbara Marchionissa de  
Mant.<sup>a</sup> Mad.<sup>na</sup> mia obser.<sup>na</sup> Mantua (1).*

JHESUS MARIA

MCCCCLXVI, a dì XVI Zunghio.

Ill.<sup>na</sup> et Ex.<sup>na</sup> M.<sup>na</sup> mia per queste yo avizovi como yo mando la S. V. duy paramynti byanchy compyto e nove bancaly e altry yo porterarò quando yo venerà; e ancora 12 tualgioly da mano e 4 dozeiny e mezo de fornymenty picholin da tessuti, e una cassetta di ferro bianco; e quyste tappizaria ly qualy yo mando alla S. V. volgio che ly sian myzoraty, e poy che pregho la Ill.<sup>na</sup> S. V. se volgia dignare affare me ynprestare trie overamente quatro centi ducaty, como yo prego za la S. V. e siina mandata a Venezen a syer righo couet yn et fontico, e presto, perchè el tempo è corto, e sia dada el myo famylgio la litera del cambio, e a toti ly myo chosyno a ricomandato alla Ill.<sup>na</sup> S. V. per amor de dio.

E monsingior el ducho nostro è sano per la gratia de dio in broxelle, e monsingiore Sarloes non è ancora maritado, e non se ne razone niente.

E la pase de liege è fatte, ma alchuna terra non hano voluto tenyere la ditte pase e però se fa guerra.

E yo supplica alla Ill.<sup>na</sup> S. V. se may cadisse a scrivere alla Ill.<sup>na</sup> M. duchesse fali a savere como yo son stato pagado bene, e a pitgello e so cho yo posse e quil che yo al mondo è al co-

(1) Questa lettera e l'altra del Documento VI sono di mano dello stesso Rinaldo, il quale conoscendo ben poco la lingua italiana, le dettò in modo da lasciarne appena comprendere il senso.

mando dela sua Ill.<sup>ma</sup> S., e se cadesse alla S. V. mylgio yntalgio de amandar me alcun denare per via de pitgello chi sta a Milano con quiste che lui me volesse farly haverly a mezzo el meiso de settimbro in la fero danverso, e se la V. Ill.<sup>ma</sup> S. vol cosa nyzoene, fasi me savere, yo farò puy che volentrere. Non pou per hora, Chripsto sempre vuy mantegna in felyce stado.

Fatto in Broxelle ut supra.

A handwritten signature in a cursive script, appearing to read 'Arnaldo Boetram'. The letters are stylized and interconnected, with a prominent vertical stroke at the top.

IO ARNALDO ditto BOETRAM  
*vostro fidelo servo m.*

V.

LOC. CIT.

(F. II, 9).

*Al Marchese Lodovico Gonzaga.*

Ill.<sup>mo</sup> princeps. Adesso è stato da mi Mafeo tapepero et dicimi che per questi soi compagni in lo lavorero di V. Ex. non gli se po procedere per mancamento del stame che ha compro Galbetro, che non è sufficientemente grosso et guastaria il lavorero, nè ancho è a sufficentia: ge bisogneria circa lib. 12 de stame di 70 fino, et Galbetro non haria comprato se non lib. 8, et è grosso et hali comprato contro il volire suo, havendoge dicto che l'era troppo grosso, nè conformevole a tal lavorero nè anchora ge ha lassato li denari de apparecchiarlo sel fusse ben sufficiente, sichè de ciò me ha pregato ne voglia dare noticia a V. Ex. aciò quella possa provvedere como gli pare e piace, aciò li Maestri non vengano a stare indarno et così cum reverentia lo significo a V. Ecl. ala cui gratia esso Maffeo ed io grandemente se recomandiamo. Ex Castro suo Mant. die 19 apr. 1468.

Ex ejusdem V.

*Fid.<sup>us</sup> Servulus et famulus*

JOHANNES THOMEUS de DONESMONDIS.

VI.

LOC. CIT.

(E. XI, 3).

*All' Illustriss.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup> Madonna Barbara  
Marchesa di Mantova.*

MCCCCLXXIV, a dì 11 de novembre.

. . . . . (1) marchezana ala quale me oumelmente me reco-  
mando alo Ill.<sup>ma</sup> et Ex.<sup>ma</sup> s.<sup>r</sup> misiero lo marchezo e a tuty quii  
de la casa de Gonzaga, la cazione de quisto si è che me è avizoe  
che yo sonto diventato bastardo, perchè may non ho habuto  
nizoena litira della vostra S. e specialmente de quy et mey co-  
zeiny ly quale stano con la S. V., cosy come yo penso al mancho  
rigo me harebe possuto scribere qualche cose de la prefatta S. V.  
come la sta o del Ill.<sup>ma</sup> S., yo non ho may intezo altro che del  
mio padro sier perino de gazo sie morto; dio ly perdona e a toty  
nouy, lui me soleva sempre avizare de qualche cosa.

Avizando alla V. S. yo son ancora stiafa de la Ill.<sup>ma</sup> S. V.  
se per mio se podesse fare cose che fossen a grado, toty quij de  
la casa de Gonzaga e la S. V. po pensare che in toto vuy desmen-  
tichgato perchè yo soleva mandare alchauna cose e ora non fo  
puy non è per altro che yo non trovo perchy.

Ancora se io avesse tanto de affere che yo podesse guangare  
sola la speze yo venerebe a videre la S. V. ma yo non poderebe  
venire a Mantua che non me costasse pou de 60 ducati, quily  
me basterebbe uno anno con toto ly mey famelgy, non de meno  
yo son in anima e in corpo toto dela Ill.<sup>ma</sup> S. V.

E yo recomando per amore de dio meistro Piero el mio

---

(1) Gli angoli del foglio sono corrosi, il che toglie di leggere alcune parole.

cozeino, perche de lat detscao non ha niente, la sua mogliero è morta, sy che non ha de far destza. E se mai me scribesse qualche littera mel sia mandato per quij mercadanti de Bolognia quij che soleven venir a tor li mey dey denary a Mantua e hano nome quy de Loiano o per Gabrielo Albano e che sino dato quij che portan la scarzella a brogzo, me portereben volentiere, perche yo paga volentiere bene de simel cosy. E yo prego la Ill.<sup>ma</sup> S. V. che recomanda a toto ly vostri familgio e a toty ly dony dela S. V.

E qui de dreo scribere uno poco de ly novelty del paizo nostro e del nostro Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ra</sup>, el nostro Sin.<sup>ra</sup>. El paizo è molto sano per la gratia de dio e inter el reo de France el nostro S. è tregro . . . non che me debia diere quando el nostro S. vol le passe e quando luy vol le guerre ynter luy e el reo, e al presente el nostro S. è yn campo davanti una tera che se domanda Nousseu e ly è el nostro S. con molte persony e ynfra altri è conto cole de campo basso e son stato at. . . . E quiste sie per amore del vescovo Colou . . . . noy podereme volere che non luy fosse may . . . . che non po andare nia veniere. E la nostra Ill.<sup>ma</sup> M. è a Broccella e la sua Sing. . . . e la fiola del nostro S. simulmente è sana, e . . . . cose i' direo a bocha che non se po scribere perchè in . . . . capiten in dieversa many e specialmenty per el pr. . . guere, ma se yo fosse a Mantua con toty ley mey fam . . . . yo non tornerebe in brabant tanto che la guera doerebe, e molty credereben che yo scribesse male del mio Ill.<sup>ma</sup> S. el quale non farebbe mai. Si che se yo non hausse scripto tanto umuelmento como yo sont obligata prego la prefatta Ill.<sup>ma</sup> S. V. che ley me perdony, perchè yo non so meilgio: non altro Chripsto semper vuy toty consalve in la sua gratia e in bon stado; scripto in Broccelle ut supra

(L. M.).

*per el vostro minimo servidore*

ARNALDO ditto BOTERAM.

VII.

LOC. CIT.

(F. 11, 7).

*Ill.<sup>mo</sup> Prin.<sup>i</sup> ed Ex.<sup>o</sup> d.<sup>no</sup> d.<sup>no</sup> Federico Marchioni*

*Mantue etc. d.<sup>no</sup> meo sing.<sup>no</sup>.*

Ill.<sup>mo</sup> prin.<sup>i</sup> et Ex. d.<sup>no</sup> d.<sup>no</sup> mi sing.<sup>no</sup>. Essendo V. Ex. questo noembre proximo passato a S. Zorzo (1) quando comprò quelli mei apparamenti, quella mi dimandò se havea conducto panni, li rispose che non havea licentia per il devedo facto per la bona memoria de lo Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> q.<sup>no</sup> suo patre. La S. V. per sua benignitate e gratia mi disse che per quatro peze de panno era contenta le potesse far condure in qua, et perchè intendo andar di curto nel mio paese, prego quella se degni commettere che mi sia facto uno mandato over una licentia in scriptis che possa condur in questa terra quelle quatro o sey peze de panno secundo pare et piace a quella ogni volta che venesse, o mandasse che seria una o doe volte lanno, mi, o mio messo, a la quale de continuo me ricom.<sup>do</sup>.

*Ex Mantua, 4 Martij 1479.*

Eiusdem D. V.

Ser. RAYNALDUS de Burselle.

(1) È l'unico documento in cui si parla del borgo di S. Giorgio. Le fabbriche però degli arazzi erano in Corte o attigue alla Corte, cioè presso alla porta detta di S. Giorgio, il che forse ha dato origine alla tradizione che gli arazzi si lavorassero in quel sobborgo.

VIII.

LOC. CIT.

(LIB. DECRET. F. II, IO).

Federichus Marcio Mantue etc. Cupientes civitatem nostram Mantue rebus etiam extraneis ad civium et subditor. nostrorum usum habundare et his precipue que in ligurie partibus comode haberi non possunt, presentium tenore licentiam concedimus et impartimur M." Rainaldo de Bruxella tapezario, dicto Botramo, cui rem gratam et nostris non inutilem facere non mediocriter affectamus quod ex galia, seu regione trans alpina, Mantue singulo anno conducere possit pecias usque ad numerum quinque vel sex panni lanei varij et extranei coloris et fini ad equalitatem pannorum dicte nostre civitatis octuaginte portatarum saltem hac in curia nostra dumtaxat et vendere eidem liceat, data nobis prius de huiusce modi conductione pannorum noticia, servatis in bullatione pannorum ut supra conducendorum que observare consueverunt mercatores nostri mantuani in eorum pannis vendendis in civitate Mantue statutis seu consuetudinibus artis lane ac civitatis nostre Mantue ceterisque contrarijs non obstantibus quibuscumque etiam si talia essent ut de eis specialis mentio fieri deberet quibus omnibus et singulis quo ad effectum premisorum ex certa scientia et potestate qua fungimur derogamus in quorum etc. presentibus ad nostri beneplacitum valituris.

*Mantue, v Martij 1480.*

Jacobus Andreaxi prefati Ill. do. Marchionis Mantue Secretarius ad eius mandatum scripsit.



IX.

ARCHIVIO NOTARILE DI MANTOVA

ALLEGATO DELL' ISTRUMENTO 4 LUGLIO 1542  
DEL NOTAJO STIVINI ODOARDO.

*Adi primo de Zenar 1541.*

*Inventario della Tapezaria della Corte dello Ill.<sup>mo</sup> signor  
Duca Nostro Federico Gonzaga, quale è appresso a Federico  
Andreaso et parte appresso a Messer Nicolò Capilupò come  
appar a le intrate sopra al Libro FIDES et Libro CAVALLO.*

Nove coltrini de colocuti a figuri, boni.  
Sei coltrini a figuri di colocuti, vechie.  
Sette pecij de Tapezaria a figuri cum arbori e Cazze.  
Due pecij de Tapezaria a figuri de Tiberio e Alexandro Magno.  
Quindeci pecij de Tapezaria a verdura cum animali, usi.  
Vinti sei pecij de Tapezaria a verdura zalda parte cum animali  
e parte senza.  
Sei pecij de Tapezaria a figurini, usi.  
Dece pecij de Tapezaria a figuri alti braccia 5, usi.  
Sette pecij de Tapezaria a verdura schietti alti braccia 5, usi.  
Una spalera a figuri cum oro e seda longa braccia 19.  
Uno pezo piccolo de Tapezaria a figuri cum oro e seda longo  
braccia dui e mezo.  
Quattro spalere fine cum seda cum rasij.  
Vintiquattro spalere a verdura de più sorte.  
Sei spalere a figure de le poesie alta braccia 4.  
Una spalera a figuri de filomena.  
Ottantadue spalere a verdura alti braccia 3, vecchie e use e parte  
strazate.

- Vintisette spalere a barco alti braccia tre l'una.  
Sette spalere a barco alti braccia dui e mezzo l'una.  
Tredici spalere a figure alti bracia tre l'una.  
Vintiquattro spalere a verdura alti braccia dui e mezo.  
Đece pecij de spalera zalda o imprese de madama bona memoria,  
videlicet sei piccoli.  
Sei pecij de spalera de panno leonato, videlicet 5 piccoli.  
Sette pecij de spalera de panno zaldo cum il panno morello re-  
portato suso, videlicet 4 piccoli.  
Sette pecij de spalera a brocha, videlicet 5 piccoli quali sono  
antiporti.  
Sei spalere advisa de lana morella e ranza a listi.  
Sette spalere a verdura schiette alte braccia 3 vechie.  
Trentacinque racij a verdura cum frisi e festoni tra boni e rotti.  
Đece pecij de Tapezaria a verdura schietti.  
Vintiquattro pecij de Tapezaria a barcho, videlicet parte boni e  
parte rotti.  
Quatro banchali de lana zalda alla morescha.  
Uno banchal de pano zaldo  
Vintidui tapedi da tavola parte rotti.  
Sei tapedi da crede za.  
Cinquantotto tapedi piccoli.  
Quarantauna carpetta da tavola a listi.  
Quarantauna carpetta da credenza a listi.  
Cinquantaotto banchali a verdura.  
Trentasei banchali advisa.  
Quarantadue coltrine da muro parte a figure e parte a verdura  
e parte grosse, rotte.  
Desnove tapedi da terra tra boni e rotti.  
Vintiquattro pecij de spalera de coramo negro cum coloni indorati.  
Trentasei pecij de coramo dorati e inargentati.  
Tredici antiporti a barcho.  
Vintinove antiporti de più sorte.  
Uno antiporto novo nominato Mantua.  
Una trabacha de pano d'oro fornita.  
Due trabache de veludo cremesino e alexandrino fornite, videlicet  
una senza banchale.  
Uno apparamento de brochadello d'oro e seda vechissimo da letto.  
Uno apparamento de veludo verdo rechamato a tortori, vecchio  
da letto.

- Un apparamento de veludo cremesino rechamato a alli e pomi,  
vechio da letto.
- Uno apparamento de veludo cremesino fatto a mandoli cum  
veludo alexandrino da letto.
- Uno apparamento de damasco bianco cum fioroni de oro, rotto.
- Uno apparamento de damasco bianco schietto da letto, vecchio.
- Uno apparamento de brochato d'oro cremesino cum le imprese  
de la casa de Gonzaga da letto, vecchio.
- Uno apparamento da letto di seda verda cum canelani, vecchio.
- Uno apparamento de raso cremesino rechamato ad rover, vech  
e rotto da letto.
- Uno copertor de panno d'oro cremesino, vecchio.
- Uno copertor de panno d'or morello, vecchio.
- Una coltra di cendal turchino, vecchia.
- Una coltra de cendal canzante morello turchesco, vecchia.
- Una coltra de veludo peloso negro.
- Una coltra di damasco alexandrino, vecchia.
- Una coltra di cendal verdo, vecchia.
- Una trabacha di cendal verdo in fogia de sparavero, vecchia.
- Una Trabacha de cendal morello in fogia de sparavero vecchia.
- Uno sparavero de cendal canzante cum il capeletto vecchio.
- Uno sparavero de cendal cremesino cum il capeletto vecchio.
- Braza quarantadui e quarte una e mezza de brochato d'oro in  
campo azuro e negro in più pecij alti braccia tre.
- Quatordici scrane intersiati.
- Sei scrane intersiate cum il seder e lo apoza de veludo turchino.

X.

ARCHIVIO GONZAGA

(D. II, 25).

1679, 9 Giugno.

*Estratto dell' Inventario rogato dai Notai Mazzi e Bonetti della divisione de' beni del Duca Ferdinando Gonzaga dnca, di Guastalla. pervenuti in eredità alle Principesse Anna Isobella, moglie del Duca Ferdinando Carlo di Mantova, e Maria Vittoria.*

PARAMENTI D'ARAZZI.

- Un** paramento d'arazzi detti li Mosè in pezzi dodici di giro brazza 79 114 d'altezza b.a 5 113 sono in tutto braza in quadro quattrocento ventuno e 112, il tutto computato, sì per la bontà, come per essere paramento raro stimato ducatonì diciottomila, che danno scudi da L. 6 l'uno di Mantova 45000.
- Un** paramento d'arazzi detto il trionfo della fede in pezzi N. 8, alto b.a 6, di giro b.a 45, in tutto b.a in quadro ducento sessanta, stimato ducatonì 4500, che danno scudi come sopra di Mantova 11250.
- Un** param.to d'arazzi detti di Enea in pezzi N. 14 d'altezza b.a sei, di giro b.a 91, in tutto b.a in quadro 546, stimato ducatonì 9000, che danno scudi 22500.
- Un** param.to d'arazzi detto il spozalizio. in pezzi 6 alti b.a 5, di giro b.a 30 112 che sono in quadro b.a 152 112 stimato ducatonì 2100 che danno scudi 5250.
- Un** detto nominato li Todeschi in pezzi 8, alti b.a 6, in giro b.a 58 con una portiera simile, stimato in corpo ducatonì 450, che danno scudi 1125.
- Un** paramento d'arazzi detti li foliazzi in pezzi 6 alto b.a 5 113 di giro b. 30. 213 stimato ducatonì 240. Sc. 600.

- Un detto, detto li fogliazzi bassi in pezzi 6, alti b.a 4, di giro b.a 23 ducatonì 90. Sc. 225.
- Un paramento d'arazzi a caccia in pezzi 6 alti b.a 5 113, di giro b.a 31 inclusi due sopra usciì simili, stimato ducatonì 135. Sc. 337. 3.
- Un detto in pezzi 6 alti b.a 5 116, di giro b.a 32 stimato ducatonì 90. Sc. 225.
- Un detto a caccia più basso, cioè a caccia di cervi in pezzi sei, alto b.a 4, di giro b.a 28, stimato ducatonì 75. Sc. 187 3.
- Due pezzi d'arazzi chiamati le figure alla Persiana alti b.a 5 213, di giro b.a 13 stimati ducatonì 45. Sc. 112. 3.
- Tre pezzi d'arazzi annessi alli detti con figurine vestite all'antica, alti b.a 8 213 stimati ducatonì 60. Sc. 150.
- Un paramento d'arazzi a caccia in pezzi 4, alto b.a 5, di giro b.a 19 112 stimato ducatonì 90. Sc. 225.
- Un pezzo d'arazzi con figure alla tedesca alto b.a 4, giro b.a 8, stimati ducatonì 15 Sc. 37.3.
- Un paramento d'arazzi per Bucintoro alto b.a 3, giro b.a 49 in pezzi N. 10 stimati ducatonì 210. Sc. 525.
- Un paramento d'arazzi detti li fogliassi bassi in pezze N. 4 alti b. a 213, di giro b.a 24 incluse tre portiere usate, stimato in tutto ducatonì 30. Sc. 75.
- Un quadro d'arazzi con oro detto la Risurrezione del Signore alto b.a 2, lungo b.a 3, in tutto b.a 6 in quadro, stimato ducatonì 150. Sc. 375.
- Un quadro d'arazzi detto il sacrificio d'Abel con oro, alto b.a 1 114 e largo b.a 3, in tutto b.a 7 in quadro, stimato ducatonì 150. Sc. 375.
- Un quadro d'arazzi con la Madonna et il Bambino, largo b.a 1 e longo b.a 1 sopra il pallio di veluto cremesino contornato di tela d'oro, stimato ducatonì 45 Sc. 112.3.
- Tutti detti arazzi sommano ducatonì 35520, che danno Scudi 888000.

# LA FUGA DI FELICE ORSINI

## DAL CASTELLO DI MANTOVA

M E M O R I A

*del Socio Cavaliere Prof. ATTILIO PORTIOLI*

letta il giorno 14 maggio 1879

La notte del 29-30 marzo 1856 segna una data memoranda nei processi politici del Castello di Mantova.

Questo edificio, costruito da Francesco Gonzaga, il quarto capitano di Mantova, sul cadere del secolo decimoquarto, e terminato al principio del seguente, sebbene poco grandioso, era destinato a divenire celebre nella storia per avvenimenti lieti e e nefasti. Se potè accogliere i più arditi concepimenti ed i più grandiosi lavori di Mantegna, se Giulio Romano riesciva ad ornarlo di memorande opere, se i Gonzaga per lunghi anni potevano ricercarvi la quiete e la felicità della famiglia; luttuose tragedie vi si dovevano compiere del pari, e svolgere una pagina dolorosa del risorgimento nazionale.

Giace ad oriente della città ha forma quadrata, con quattro

torri che ne rinserano gli angoli. Da esso principia il lungo ponte di San Giorgio, fondato sul lago, che recinge la città da tre lati. Alla testa del ponte vi sono, a destra ed a sinistra, bassi fondi scoperti dalle acque, parte messi a piante ed a prato, e parte a canne.

Quando il governo austriaco volle procedere contro gli accusati di alto tradimento, siccome il centro della trama era Mantova, questa città fu prescelta ad essere la sede del giudizio; ed il Castello, come quello che per postura e costruzione presentava migliori guarentigie di sicurezza, venne destinato a carcere ed a sede di inquisizione, a preferenza di ogni altro edificio.

I prigionieri furono allogati nel piano soprastante al piano principesco, dove una volta avevano dimora i maggiordomi ed i servi della famiglia Gonzaga.

Prima di questi fatti, e durante tuttavia il dominio Gonzaga, questo Castello accolse carcerati, tanto nelle stanze a tetto quanto in quelle nel fondo della fossa. Quivi si conservano ancora le mude e le segrete, forse per i prigionieri di Stato.

Felice Orsini venne tardi a Mantova, quando già si erano da tempo compiuti i processi di Tazzoli e di Speri, e stava per compiersi quello di Calvi. Egli fece l'ingresso nel camerotto segnato da N. 4 del castello, alle undici della sera del 28 marzo 1855. Singolare coincidenza di giorno, e, si può dire, anche di ora poichè egli fuggì un giorno e un anno dopo.

Orsini nelle sue *Memorie* racconta che scgò le due inferriate delle finestre del suo carcere, e che, passando dalla apertura che con ciò vi fece, si lasciò andare giù. Egli espone minutamente i preparativi, i tentativi, le prove della fuga. Gli ardimenti, le scaltrezze usate onde riescire nell'impresa furono tali e tante, che appare cosa meravigliosa che un uomo ne sia stato capace. E gli ultimi ostacoli, quelli che incontrò per salire dalla fossa, non furono minori di quelli che superò per discendervi. In una nota alle suddette sue *Memorie* dice: *Tutto calcolato, compii il taglio degli otto ferri in 24 o 25 giorni*. Da un documento, che io produco più avanti, si conosce che lo spessore delle spranghe era di tre centimetri. Nella lettera che scrisse al Mauroner, direttore del *Corriere italiano* di Vienna, incolpato di averlo denunziato, in una col Moisè Formigini, alla Polizia austriaca, donde ne venne il suo arresto ad Hermannstadt, dice: *Durai pazienza; assunsi le sembianze del coniglio per un anno*

La fantasia popolare, che nelle vicende umane preferisce di credere il meraviglioso piuttosto che il semplice, questa volta deviò dalla sua consuetudine. Non credette il vero, che era anche bello e grande, ma immaginò il volgare, che era per giunta il più brutto ed il meno probabile. Ed anche quando comparve la narrazione dello stesso Orsini, non si modificò per questo la pubblica opinione. Si credette che egli narasse il fatto a quel modo, sia per una vanità personale, sia per allontanare dai suoi complici qualunque pericolo, da parte sua, di compromissione. Da molti quindi non si prestò fede, e la si nega da non pochi ancora adesso, che sia disceso, nel modo che egli disse, dal carcere; ma ritengono che ne sia uscito tranquillamente per le scale, colla connivenza di qualche guardiano. Se l'evasione fosse avvenuta realmente così materialmente sarebbe stata più facile, ma moralmente più difficile ad effettuarsi, per i troppi conniventi che vi sarebbero abbisognati per la necessità di eludere la sospettosa e sempre attenta vigilanza delle sentinelle militari, che stavano notte e dì lungo i corridoi e lungo la scala del carcere.

Io non racconterò il suo arresto nè la sua prigionia a Mantova; ma soltanto, colla testimonianza irrefragabile di documenti ufficiali comproverò la verità e la più scrupolosa esattezza del racconto dell'Orsini. È certo che per preparare la sua fuga ebbe degli aiuti dall'esterno, e delle connivenze nell'interno della prigione. Queste furono provate col processo e colla condanna ad otto anni di carcere della guardia carceraria Tommaso Frizzi; quelli li ottenne massimamente dalla signora Emma Siegzmond Herwegh di Berlino, la quale, fra altro, gli procurò gli strumenti necessari a segare le ferriate, portandoseli da Berlino.

Pocchia si ebbe per complici la poca avvedutezza della Polizia austriaca, la quale questa volta venne meno alla sua triste riputazione, e la balordaggine del custode delle carceri, Tirelli. Questi lasciò che Orsini lavorasse alla sua fuga per un mese, senza che fosse disturbato, ed avvenuta, aspettò una buona ora a darne avviso alla Polizia; e questa alla sua volta permise alla signora Herwegh che dimorasse a Mantova lunghi mesi, e facesse giungere ad Orsini quanto gli occorreva al suo scopo, senza accorgersi di nulla. Non badò agli avvisi che le vennero dati sull'interessamento che all'estero si prendeva per Orsini: e quando conobbe la sua fuga, si limitò a cercarlo entro le mura della città, ed a chiuderne una porta alle 5 pomeridiane.

La signora Herwegh a Mantova prese il pseudonimo di O. Meara, e visse nel modo più curioso (1). Ebbe un periodo tutto bigottismo, poi tutto vezzi e galanteria; ed in questo secondo momento si lasciò corteggiare dal capitano Kraus, auditore militare nei processi politici. Per ultimo visse ritiratissima, e, fuggito Orsini, si allontanò da Mantova

Questa signora stette a Mantova pressochè un anno, poichè vi venne, se male non mi ricordo, poco dopo Orsini. Dal fatto che potè mettersi in corrispondenza con questo, procurargli lime, tanaglie e qualche altro simile ordigno, senza che alcuno la molestasse con visite domiciliari, ed anzi che fosse lasciata vivere tranquillamente per lunghi mesi quì da noi, vien provato che la sua dimora fu senza sospetto alcuno.

Ma una sì grande e portentosa ingenuità della Polizia austriaca fu condivisa ancora dalle autorità inquirenti, dalla Corte speciale di giustizia.

Si sa, e del pari lo si può anche supporre, che Orsini non si procurò i mezzi di effettuare la fuga in una sola volta, nè nel giro di pochi giorni, bensì a lunghi intervalli e con modi ingegnosissimi. Si sa ancora che l'operazione della segatura delle ferriate, e lo dice egli stesso, ed è confermata dal giudizio dei periti, necessitò un lavoro di lunghe ore, per quasi un mese. Egli ci espone, con molti particolari, le ansie provate durante l'opera, gli stratagemmi messi in pratica per allontanare ogni sospetto da tutte le guardie carcerarie, perchè non si provassero a battere le stesse ferriate, che, in allora avrebbero scoperto il suo lavoro e sventato per sempre ogni tentativo e probabilità di fuga. Ma egli sfuggì ancora ad un altro pericolo grandissimo di essere scoperto, pericolo che egli ignorò sempre e che da nessun altro si seppe poi.

È naturale che Orsini avesse, come ebbe infatti, molti che si interessassero alla sua sorte. Ne ebbe di quelli che lo aiutarono efficacemente ad operare la fuga, e ne ebbe di quelli che impietositi per la sua dura prigionia, e senza avere alcuna lusinga che egli potesse escire se non per andare all'estremo supplizio, cercarono che meno tristi gli fossero gli ultimi giorni della sua vita.

(1) Potrebbe darsi che questa signora O. Meara, che anzi si qualificava per contessa, fosse una persona diversa dalla signora Herwegh. Io ho esposto il fatto così, perchè tale è ritenuto a Mantova.

Fra coloro che erano ispirati da questi nobili sentimenti fuvvi il nostro concittadino conte Carlo Arrivabene, ora rapito al suo paese ed alla sua famiglia, ma allora dimorante, come emigrato, a Londra. Egli scrisse a quella donna di gran cuore che fu sua madre, la marchesa Teresa Valenti Gonzaga, perchè vedesse di trovare la via di recare un qualche conforto al prigioniero. La lettera era del marzo 1856, e fu letta dalla Polizia austriaca avanti che giungesse al suo destino, così che Radetzky ne informò tosto la Corte speciale di Giustizia colla seguente Nota del '25 marzo, cioè cinque giorni prima dell'evasione.

• N. 9 0,9

« *I. R. Governo generale del Regno Lombardo-Veneto*

« In via strettamente confidenziale sono venuto a conoscere  
« che il fuoruscito Carlo Arrivabene di Mantova, dimorante a  
« Londra, si interessa a favore di quell'arrestato ed inquisito  
« per alto tradimento Felice Orsini, e che il medesimo abbia  
« pregato sua madre Teresa Arrivabene, domiciliata a Mantova,  
« di essere utile al nominato Orsini, qualora ciò le fosse pos-  
« sibile.

« Mi dò il pregio di darne parte a V. S. in posizione di  
« potere, colle opportune misure di sorveglianza, fare fronte ad  
« ogni eventuale tentativo che volesse fare l'Arrivabene, per en-  
« trare in relazioni coll'Orsini..

« Verona, 24 marzo 1856.

« RADEZKY.

« *All'Ill. Sig. Consigliere d'Appello, Presidente*  
« *della Corte speciale di giustizia,*

« *in Mantova ».*

Questo avviso di Radetzky non valse a togliere dal loro torpore e dalla loro omerica confidenza le autorità politiche ed inquirenti mantovane. Il tentativo di fuga non riuscito, fatto da Redaelli, forse servì a ribadire nella loro mente l'assoluta impossibilità di una fuga dal Castello. L'unico effetto prodotto dalla nota confidenziale di Radetzky fu una perquisizione domiciliare alla marchesa Arrivabene, la mattina della fuga dell'Orsini, ed il sequestro della innocente lettera del figlio Carlo, conosciuta già dalla Polizia e che fu la cagione della suddetta nota.

La buona stella seguitava adunque a proteggere Orsini, nel

momento, nel quale ne aveva il maggiore bisogno, e stava per cogliere il frutto di tante fatiche, di tanti patimenti, di tanti dolori, e dare al mondo una singolare prova di coraggio e di audacia. Le ferriate erano già segate, non restava quindi altro che approfittarne. Nelle sue *Memorie* così narrò il fatto :

« . . . . voleva tentare la notte del 28 (Marzo) dopo la  
« seconda visita ; mi giacqui a letto assai per tempo e dissi che  
« mi faceva male la gamba. Dopo l'ultima visita del giorno, tolsi  
« i lenzuoli dal paglione, e in fretta ne tagliai due insieme con  
« tre sciugamani ; feci i primi in quattro liste ciascuno e gli  
« sciugamani in due, li congiunsi col nodo alla marinaia e riposi  
« il tutto nel paglione. Nella mia segreta ogni cosa era messa  
« all'ordinario ; il viglietto delle spese sul panchetto accanto a  
« me, e il mantello, secondo l'usato cuopriva il paletot sul letto.  
« Venuti i secondini alla visita delle 9 1/2, facevo sembrante  
« di dormire, mi osservarono e se ne andarono.

« In un attimo discesi e, approfittando del rumore che face-  
« vano nelle altre segrete, fatti due involti separati che racchiu-  
« devano tre camicie, scarpe, berretto, paletot, calzoni e due  
« sottovesti fine, cavai i ferri e recai tutto fra le due sbarre :  
« indi con due chiodi ruppi la grata esterna e presi l'un capo  
« della corda, che aveva già posto sotto la finestra : legai bene i  
« due involti e li calai : a due terzi dell'altezza da me misurata  
« si fermarono, misi fuori la testa dalla grata e mi accorsi che  
« si erano attaccati alla ferriata dell' Archivio della città (il no-  
« tarile), al primo piano del castello... Uddi bussare la sentinella  
« e in fretta rientrai lasciando tutto al di fuori ; sul far del  
« giorno, appunto quando questa smontava, tirai su gli involti  
« con molta fatica.. Indi racconciai alla meglio i ferri, ma la  
« grata era rotta e per quanto fosse sottile, si poteva discernere.

« Decisi di starmene a letto e di fingermi ammalato, onde  
« i secondini, nell'entrare che facevano, anzichè avere occasione  
« di fermarsi rimpetto alla finestra fossero venuti al mio letto.

« Nel paglione avevo i mattoni e tutte le corde, i cui nodi  
« sentivo assai bene nella vita. »

Reso vano questo primo tentativo di fuga dalla vigilanza delle sentinelle, se ne stette a letto tutto il 28 ed il 29. Ma alla notte, da questo dì al seguente, risolse di troncare gli indugi e di tentare al postutto la fuga. Alla visita delle 9 1/2 finse di

dormire. Partiti i secondini rifece gli involti e li calò con stento giù dalla finestra, i quali cadendo fecero molto rumore. Dopo ciò chiuse le imposte e si coricò. Dormì sino alla mezzanotte, i cui rintocchi lo svegliarono. Alle 1 1/2 del 30 viene la seconda visita, fingeva di dormire. I secondini guardarono qua e là, e non trovando nulla fuori dell'ordinario, se ne andarono. Egli allora balza dal letto, ed indossati dei calzoni grossi perchè facessero maggiore resistenza colla corda, onde rendere più facile la discesa, passa la ferriata, incomincia la calata *lentissimamente*, dice egli, la quale non fu facile e senza inconvenienti. La notte era oscurissima e, giunto alla sporgenza della scarpa della torre, affranto di forze, cerca un qualche punto di appoggio sul muro per riposarsi, ma in questo la corda gli scappa dalle mani e cade da un' altezza di quasi quattro metri, battendo violentemente colle ginocchia contro la detta scarpa della torre, così che, per il dolore acutissimo che ne provò, rimase privo di sensi. Riavutosi dopo alquanto tempo, tentò a più riprese di salire il parapetto della fossa onde portarsi sulla strada che dalla città, per il ponte di S. Giorgio, si dirama poscia in varie direzioni, ma ogni sforzo tornò inutile. In uno di questi tentativi. era quasi riuscito a guadagnare la vetta sospirata « *quando dic' egli stesso, la gamba destra mancò e caddi indietro. Questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai* ». Finalmente fu tirato su verso le sei del mattino da due uomini, nel punto ove la strada, seguendo la linea della fossa del castello, fa una curva, e vi è un condotto in marmo per lo scolo dell'acqua della strada, e l'altezza del parapetto è minore di ogni altro luogo, e in vista della sentinella della porta della città, che stava guardando la scena con molta curiosità, credendo forse che si trattasse di un ubbriaco.

Aveva le gambe che gli doloravano oltremodo e le ginocchia scorticate; in questo stato, e nella quasi impossibilità di camminare, dovette percorrere il lungo ponte, in vista sempre del castello, onde guadagnare le alture circostanti la città. Vi riescì e si rifugiò nei canneti e nel pantano delle rive del lago, dove stette sino alla sera. Chi siano i due salvatori d'Orsini non è cosa ben certa, nè facile a verificarsi, perchè, fra altro, Orsini non li nominò, ed oggi che ogni pericolo è svanito, sia per vanto, sia per la speranza di un premio, non sarebbe difficile di trovarne molti. Ma vi è molta probabilità che il vero suo liberatore

sia certo Giuseppe Sugrotti detto *Tofin*, pescatore ed uccellatore di professione. Egli, forse aiutato da qualche altro, lo avrebbe tratto dalla fossa e portato poscia a spalle lungo il ponte di San Giorgio, fingendosi brilli amendue, onde giustificare la loro buffa posizione. Condottolo nei cannetti del lago, quivi gli procurò pane, formaggio, vino ecc., ed un rasoio per radersi la barba, più la vettura di certo Efrem Rezetti detto *Pignin*, che lo tradusse sino a Brescia.

Ora conviene sapere che cosa si fece nel Castello dopo la fuga, che al certo, quando la si seppe, deve aver prodotto un grande scompiglio.

La fuga d' Orsini non fu conosciuta che a tarda ora, alla visita delle 6 del mattino, quando, cioè, egli era già fuori della fossa ed avviato lungo il ponte di S. Giorgio. Fu il secondino Giatti che pel primo se ne accorse. Carlo Redaelli, nella sua deposizione del 3 aprile al Presidente della Corte Speciale, così si espresse: « Nella seguente mattina del 3o marzo, la guardia  
« Giatti alle ore 6 circa venne tutto allegro nella mia stanza a  
« farmi visita, chiedendomi come avessi riposato... Pochi mo-  
« menti dopo, essendo uscito, sentii che gridava, per cui picchiai  
« all'uscio chiedendogli cosa fosse. Aperse l'uscio, entrò nel mio  
« carcere, tramortito, pallido... e mi disse che Orsini era fug-  
« gito dal camerotto.. » Si fecero discendere le guardie nella fossa, sospettando che vi stesse nascosto, che cercarono e frugarono in ogni più riposto angolo, con qual esito si sa, mentre lo stesso Presidente della Corte Speciale si recava verso le 7 nel Castello; si sguinzagliarono per la città tutti i gendarmi a piedi ed a cavallo in uno cogli ufficiali perlustratori. Si fece una perquisizione, come accennai già, rigorosissima e minutissima alla marchesa Teresa Valenti Gonzaga Arrivabene, sperando di trovarvi tracce od indizi sia di aiuti prestati ad Orsini per agevolarne la fuga, sia per rintracciarlo, poichè la Polizia si era fitta in capo che stesse nascosto in città. Ma presso la Dama mantovana, non trovarono nulla di quanto desideravano; soltanto, dice il consigliere di Polizia Griffini nel suo Rapporto, del 1.º aprile, al conte Thun, *ad latus* civile di Radetzky: « *alcuni scritti che comprovano i già noti suoi sentimenti cattivi in linea politica, ed una lettera del mentovato figlio Carlo da Londra, in cui vien fatta menzione dell'Orsini, colla ricerca di essergli giovevole se fosse stato possibile* ».

Questa aberrazione della Polizia austriaca fu la salvezza di Orsini, poichè intanto egli potè percorrere tutto il ponte sud-detto, starsene tutto il giorno fra le canne del lago, essere fornito del vitto necessario, e perfino provvedersi di un rasoio e radersi tranquillamente la barba, ed alla sera venirne fuori e partire colla vettura alla volta di Brescia.

Un altro sapiente provvedimento della Polizia austriaca fu quello di far chiudere, alle 5 della sera, la porta di S. Giorgio, e di lasciare aperte tutte le altre, quasichè Orsini dovesse proprio uscire di lì.

Ma intanto che la Polizia austriaca cercava Orsini in città, alle 10 del mattino si radunava in castello un Consesso giudiziario composto del cons. Sanchez, del procuratore di Stato signor Odoardo Ferrari e dei due testimoni giudiziali Luigi Benedini e dottor Francesco Galizzi, allo scopo di constatare la fuga e rilevare tutte le prove e gli indizi, tanto per conoscere come essa era avvenuta, quanto per rintracciare se e quali complici vi erano stati.

Il consesso, poi, di questa sua visita stese un accurato processo verbale, nel quale nota circostanze e cose che gli paiono meritevoli di esame. Premessa la solita formalità, descrive così il carcere che accoglieva l'Orsini :

« Salite le scale, passati alcuni locali anteriori, in uno dei quali sta sempre una guardia militare, si entra in un andito con tre letti; due dei quali ordinariamente occupati da guardie carcerarie, mentre il terzo, posto di fronte all'uscio che mette in altro andito più stretto ed oscuro, rimane di solito vuoto. In questo secondo andito quattro usci danno accesso ad altrettanti camerotti, di cui quello segnato col N. 4 serviva di custodia all'inquisito Felice Orsini.

« L'uscio di questa camera, formato di grosse tavole di legno forte, rafforzato esternamente da chiodi e da lastre di ferro e munito di doppia serratura e di catenaccio, trovasi in perfetto stato ed offerente piena sicurezza.

« La stanza è lunga circa 7 passi (metri 4,75) e larga circa cinque (metri 3,20) ed alta presso a poco cinque metri e mezzo, con un soffitto di grosse travi.

« Esistono nella medesima un tavolo di legno dolce con cassetto, con sopra libri e carte che si asportano, una *secchietta*

« in forma di cassetta di legno; una scranna, un sedile di paglia,  
« un letto con pagliericcio, materasso, coperta di lana; un ban-  
« chetto di legno, con libri che si asportano, un'olla con acqua,  
« vasi di terraglie per contenere cibo o bevanda, un paio di sti-  
« vali di bulgaro ed alcuni altri effetti non interessanti alle viste  
« della presente investigazione. Perquisiti diligentemente tutti  
« questi effetti, nulla si rivenne di rimarchevole... »

Segue la descrizione della finestra colle spranghe tagliate, sulle di cui imposte trovano le due scritte: *Rava Luigi e Cassiano De-Col condannati*, con altri minuti particolari che intenderemo più avanti. Il Consesso poi si portò a visitare la fossa che gira al piede della prigione, e tutto attorno del castello, e nella quale doveva essere disceso calandosi dal carcere, su di che così si esprime:

« Affine di proseguire nell'ispezione, portavasi il Consesso,  
« sempre coll'intervento anche del signor Procuratore di Stato,  
« nella fossa; al qual uopo si dovette far atterrare da muratore,  
« appositamente fatto chiamare, un muro otturante l'accesso ad  
« una scala di mattoni, che dalla cantina dell'abitazione del cu-  
« stode dell'I. R. Teatro di Corte mette nella fossa in discorso.  
« Il terreno della medesima è umido e molle, ma però nella lo-  
« calità sotto la finestra del carcere N. 4 è cosperso di rottami  
« di tegole e di mattoni, ed in prossimità alla località stessa  
« esiste una grossa lastra di sasso.

« In quel luogo si trovarono un paio di calzoni di tessuto  
« di lana color grigio a piccoli quadretti, laceri in varî punti e  
« portanti traccie di sfregamento contro il muro; una camicia  
« di tela grossolana da detenuto, ed un'altra di tela fina di bu-  
« cato apparentemente non ancora messa indosso; ed un foglio  
« dell'opera: *Traité de tactique*. Diligentemente ricercando fra  
« l'erba e i rottami, fu dato di rinvenire presso i suddetti indu-  
« menti due pezzetti al tutto uguali di finissima lama di acciaio  
« a minutissimi denti ad uso sega. Tutti questi oggetti vengono  
« presi in giudiziale custodia.

« Nel fossato si riscontrano troppe orme di piede umano,  
« perchè si possa dalle medesime arguire da qual parte l'Orsini  
« sia dal medesimo evaso, le rive però del fosso medesimo, seb-  
« bene perpendicolari e rivestite di muro, pure non possono of-

« frire in varî punti gravi difficoltà a chi voglia salire su la  
« pubblica via, essendone la media altezza da cinque a sei metri  
« con varî appoggi nel muro e sul terreno.

« Il punto poi più opportuno, e dove appaiono anche nei  
« mattoni alcune traccie come di recente scrostatura, sembra  
« quello dove, a breve distanza dalla porta di S. Giorgio, al prin-  
« cipio del fosso sporge in fuori dalla pubblica via uno scolatoio  
« di marmo, ed il muro, avente altresì varie scabrosità ed un  
« mucchio di sassi al suo piede che ne facilita l'ascesa, presenta  
« un'altezza di due a tre metri soltanto.

« Previa lettura, venne il presente protocollo firmato da  
« tutti gli intervenuti, e chiuso alle ore 2 pom., salvo il pren-  
« dere nel giorno di domani altra più esatta rilevazione delle  
« indicate dimensioni e distanze in concorso dei periti a ciò ne-  
« cessarii. »

Sotto la firma dei componenti il Consesso, vi è anche il conto del muratore che schiuse la scaletta che dava accesso alla fossa, ed è il seguente :

« Liquidate in L. 4 le competenze del muratore Giovanni  
« Bocchi per l'apertura e successiva otturazione dell'accesso di  
« cui sopra è menzione. »

« Firmato, SANCHEZ consigliere. »

Il Consesso giudiziale dichiara di abbisognare dell'opera di periti per le investigazioni che diremo tecniche, e perciò si riserbò di fare un'altra ispezione sul campo di battaglia. Non riuscì di averli in quel giorno, perchè era domenica, ma li ebbe il giorno dopo. Questi furono l'ing. Gaetano Petrali, e Sante Bertolini e Paolo Pasini fabbriferrai, e quindi in detto giorno, alle ore 1 e 1/2 pom., il Consesso, composto come quello del giorno precedente, con in più i tre periti, si portò al Castello per compiervi l'ufficio suo. Questo Consesso lavorò sino alle 5 e 1/2, vale a dire per quattro ore, e stese un lunghissimo verbale, pieno di particolari molto interessanti, del quale riporterò le parti che riguardano il mio tema. Premesse le solite formalità e visitato di nuovo il camerotto, soggiunge :

« Il vano dirimpetto all'uscio, assicurato con una doppia in-  
« ferriata, è un perfetto quadrato della lunghezza ed altezza di  
« un metro.

« Lo spessore del muro è di m. 0,90, dal pavimento sino  
« al vano della finestra vi è l'altezza di m. 1,90. La distanza da  
« una ferriata all'altra è di m. 0,62, quella della esterna infer-  
« riata alla spranga di ferro cui è appoggiata la rete di filo di  
« ferro, cioè fino all'estremità del muro, è di m. 0,15.

« Le spranghe di ferro, formanti la inferriata interna, sono  
« del diametro di 3 centimetri e 2 millimetri, quelle della infer-  
« riata esterna di 2 cent. e 1/2, quindi alquanto più sottili di  
« quelle della inferriata interna.

« I quadretti formati dalle spranghe orizzontali e verticali  
« delle inferriate sono di 11, a 12 centimetri in quadrato.

« Si è osservato, in concorso dei periti, che i pezzi di ferro  
« ritrovati ieri fra la prima e seconda ferriata, messi a posto,  
« riempissero appieno e perfettamente il vano praticato nella  
« ferriata interna ed esterna, e che gli stessi combaciano e corri-  
« spondono perfettamente alle altre spranghe delle due ferriate.

« I periti ispezionarono pure e con tutta attenzione i tagli  
« nettissimi delle accennate spranghe, e le tracce di materia at-  
« taccaticcia che si riscontrava tanto nei pezzi levati, come nelle  
« spranghe corrispondenti delle inferriate.

« Misurati i fori praticati nelle due ferriate risultarono quelli  
« sulla inferriata interna dell'altezza di metri 0,23, e della lar-  
« ghezza di m. 0,32, e quelli della inferriata esterna di 0,29  
« e 0,32.

« Venne nuovamente stabilito che l'arrestato, stando nella  
« sua camera e guardando della sua finestra diagonalmente, verso  
« la torre a mano destra, poteva vedere il filo di rame del para-  
« fulmine, che dall'alto della torre corre lungo la stessa verso  
« la fossa che circonda il Castello. Misurata la distanza diagonale  
« dello sporto della finestra del carcere a tale filo di rame ri-  
« sulta di m. 1,80.

« La distanza dal ridetto vano alla torre è di circa m. 0,80.

« Venne di nuovo misurata l'altezza della finestra del ca-  
« merotto carcerario dal fosso esterno, e risultò la stessa di 22  
« metri.

« Misurate queste distanze e dimensioni, si fece appendere  
« la corda composta dai pezzi di lenzuolo alla inferriata esterna  
« come era stata ritrovata dalle guardie nel momento in cui  
« venne scoperta la fuga dell'Orsini, e recatosi il Consesso nella  
« stanza del custode carcerario si rilevò che tale corda arriva

« appunto fino alla parte superiore della finestra dell' Archivio  
« notarile sottoposta a quella del camerotto carcerario.

« Da questo punto si osservò pure come, presso a poco alla  
« metà della distanza fra queste due finestre, nel muro del ca-  
« stello si presentano alcune tracce di avvenuto sfregamento  
« verso la torre, e che nella torre stessa di vetustissima costru-  
« zione, sia per la mancanza di qualche mattone, sia per la spor-  
« genza di altri, si presentino non pochi punti di appoggio per  
« arrivare facilmente fino al filo del parafulmine; così pure che  
« gli occhielli di ferro, pei quali corre il filo del parafulmine  
« ed alcuni mattoni sporgenti, e altri buchi nel muro, offri-  
« rono anche in questa parte più che sufficienti appoggi per  
« facilitare a persone, alquanto esperte nella ginnastica, la discesa  
« fino al punto ove finisce il filo, cioè alla distanza di circa  
« quattro metri dalla terra, e ciò tanto più che la torre nella  
« parte inferiore è costrutta ad uso piramide e non perfettamente  
« verticale.

« Indi discese il Consesso come ieridì nel fossato, ove pure  
« si è rilevato che, anche dal punto ove cessa l'appoggio del filo  
« conduttore, il muro presentava continuamente simili punti d'ap-  
« poggio; si rilevarono anche oggidì le fresche abrasioni già ac-  
« cennate nel protocollo ieri assunto

« Fatto ascendere uno dei periti fino al filo conduttore, venne  
« rilevato che lo stesso è composto di due fili tondi di rame at-  
« torciliati, ognuno del diametro di tre millimetri.

« Anche in concorso dei tre periti si è fatto il giro per tutto  
« il fossato, onde stabilire il punto ove con maggiore facilità il  
« fuggitivo poteva ascendere il muro esterno verso la pubblica  
« strada, e venne di nuovo attentamente ispezionato ogni punto  
« a ciò opportuno: e si rilevò; anche oggidì che il punto già  
« ieri rimarcato, ove dalla strada pubblica sporge in dentro uno  
« scolatoio di pietra verso il fosso, era il punto più opportuno  
« per l'ulteriore fuga dell'Orsini, chè colà il muro non è più  
« alto di 2 metri e mezzo ed ivi si guadagna tosto la pubblica  
« strada.

« Anche quì si riscontrano diversi punti d'appoggio nello  
« stesso muro, e con tutta facilità poteva l'inquisito, afferrando  
« appunto lo scolatoio, arrampicarsi fino in cima... »

Dopo ciò il Consesso fece ai periti i seguenti quesiti: 1. In  
quale maniera si sono praticati, in genere, i vani ispezionati nelle

inferriate che assicuravano la finestra del camerotto N. 4 in questo Castello. 2. Quale istrumento in ispecie sia stato a ciò adoperato. 3. Se un uomo solo possa avere praticato quella rottura, o se a ciò gli occorresse l'opera di qualche persona estranea. 4. In quanto tempo possono essere state effettuate quelle rotture. 5. In qual modo siano stati smossi i mattoni, con quale strumento, e quanto tempo a ciò occorreva. 6. Come finalmente sia stata rotta la rete di filo di ferro applicata esteriormente alla detta finestra. 7. Quale sia la materia attaccaticcia riscontrata tanto sui pezzi levati dalla ferriata, quanto sopra i punti corrispondenti in questa ultima.

Le risposte dei periti ai suddetti sette quesiti furono tutte favorevoli a confermare la veracità del racconto dell'Orsini. Ammisero che le ferriate furono tagliate con seghe sottili e finissime; ma vere seghe, e non molle da orologio convertite in seghe, a meno che non si trattasse di orologi di grandi dimensioni; che un uomo solo, senza l'aiuto di alcun altro, aveva operato il taglio, poichè evidentemente le seghe erano armate d'un istrumento ad arco, oppure con un manico per estremità; ma è più probabile il primo supposto, nel qual caso ogni spranga poteva esser tagliata in meno di tre ore. Da ciò però non si può concludere che Orsini abbia compiuto il taglio in pochi giorni, poichè non conviene dimenticare che non sempre egli poteva lavorare, ma solamente in quei momenti del giorno e della notte nei quali non avesse da temere veruna sorpresa, non solo, ma che anche avesse l'agio di riempire i tagli che andava praticando, onde non fossero riconosciuti e rilevati dai carcerieri.

All'ingegnere furono fatti altri quesiti, dei quali i più importanti sono il secondo ed il terzo, e cioè se i fori praticati nelle ferriate erano sufficienti a lasciare passare un uomo, e s'egli credeva che veramente si fosse calato dalla prigione. Le risposte furono esplicithe, e sono le seguenti:

« I fori praticati nelle inferriate sono più che sufficienti pel  
 « passaggio di un uomo di ordinaria corporatura, e si può quindi  
 « ragionevolmente ammettere che il fatto della fuga di un ar-  
 « stato, che mi si dice essere veramente avvenuta, abbia avuto  
 « luogo mediante passaggio attraverso i vani delle due inferriate,  
 « e mediante la rottura del muro nella parte inferiore della in-  
 « ferriata esterna.

« Dalla praticata ispezione locale, e specialmente per i segni  
 « di frizione e di attrito, da noi tutti riscontrati sul muro di  
 « mezzo, fra la finestra della prigione e quella sottoposta, si può  
 « ragionevolmente dedurre che la persona fuggita, dopo essere  
 « sortita dalla prigione per quei vani, tenendosi con una mano  
 « attaccata alla corda di lenzuolo, abbia approfittato delle sca-  
 « brodità nel muro per avvicinarsi a poco a poco all'angolo verso  
 « la torre e siasi poi, sempre scivolando, avvicinata al filo del  
 « parafulmine; ed in ciò era il medesimo assistito da diversi  
 « fori in questo vetusto muro, il quale, come già si è osservato  
 « nella ispezione locale, offre moltissimi punti di appoggio.

« Riuscito che era al fuggitivo di afferrare, coll'altra mano,  
 « il filo conduttore del parafulmine, il medesimo abbandonava  
 « il lenzuolo, e discendeva poscia con minore pericolo lungo il  
 « parafulmine, approfittando dei molti aiuti, già accennati nel  
 « protocollo di ispezione, in fino in fondo della torre. Sebbene  
 « il filo conduttore finisca alla distanza di circa 3 metri e mezzo  
 « prima della terra, pure si poteva in questa maniera continuare  
 « nella discesa, appoggiando i piedi e le mani sulla sporgenza  
 « dei mattoni, oppure con slancio nemmeno troppo ardito, sal-  
 « tare fino in fondo. Qualche traccia di recentissima abrasione  
 « nella parte inferiore anche della torre, fa ritenere che il fug-  
 « gitivo siasi attenuto a quelle sporgenze e cavità sul muro,  
 « anche dopo che non poteva più giovargli del filo conduttore....

« Quanto al filo di rame del conduttore del parafulmine, os-  
 « servo ancora che il medesimo per essere bene affrancato nella  
 « sommità della torre, e perchè corre attraverso a diversi oc-  
 « chiali di ferro infissi nel muro, e per la stessa sua grossezza,  
 « offriva validissimo punto di appoggio per favorire la fuga del  
 « detenuto. »

Gli venne poscia chiesto, quale punto del parapetto gli sembrava che più probabilmente avesse Orsini scelto per salire sulla strada. Al che egli soggiunse: « Il punto più oppor-  
 « tuno per sortire dal fossato era certamente quello da noi tutti  
 « ispezionato presso lo scolatoio di marmo, quello che dalla pub-  
 « blica strada mette nell'interno del fossato, perchè il muro pre-  
 « senta colà non poco aiuto per scolarlo. L'altezza poco conside-  
 « revole del medesimo, come pure qualche traccia di recente  
 « abrasione anche ivi osservata, lasciano con fondamento supporre

« che il fuggitivo abbia approfittato di questo punto per guadagnare la pubblica via. »

Questo protocollo, al pari di quello del giorno precedente, è sottoscritto dagli stessi individui componenti il consesso, ed anche dai tre periti giudiziali soprannominati.

Tosto che le autorità superiori di polizia di Verona, e le giudiziarie di Venezia, seppero della fuga dell' Orsini, spedirono degli uomini di loro fiducia: queste, il dott. Pietro Cattaneo, consigliere del Tribunale d'Appello; quelle, il consigliere di Polizia, Griffini, affinchè ognuno, nella sfera delle proprie attribuzioni, aprisse un' inchiesta sull' accaduto. Il consigliere Griffini conferì col commissario superiore di Polizia, Colla, col Presidente della Corte speciale di Giustizia, Vicentini, col custode delle carceri, Tirelli, e delle sue indagini stese il lungo rapporto più su ricordato. Il consigliere Cattaneo divenne l'anima della procedura, che si apersero contro cinque guardie carcerarie: il Giatti, il Sartori, il Bettini, il Venanzio ed il Frizzi; i primi due perchè erano di guardia nella notte della fuga, e visitarono il carcere alle due dopo mezzanotte, ed il Giatti perchè lo visitò alla mattina e pel primo si accorse del fatto. Il consigliere Cattaneo fece del pari una relazione della sua missione al presidente del Tribunale d'Appello. Alla sua volta poi il commissario Colla riferì al consigliere Cattaneo. Non mi è possibile di riportare tutti questi lunghi documenti, i quali, in fondo, sebbene diversi nella forma, sono identici nella sostanza; ma mi limiterò a produrre quei brani che ci offrono dei particolari, che non si leggono nei due protocolli del 30 e 31 marzo del Consesso della Corte Speciale

Dal rapporto del consigliere Griffini si rileva che: « Il commissario dirigente di Polizia, Colla, ebbe notizia della fuga alle ore 7 m. 10, di mattina e si rivolse alla gendarmeria, la quale ordinò la sortita dell'unico gendarme a cavallo disponibile, e di tutti i gendarmi a piedi. Dalla Polizia vennero anche posti in moto tutti gli ufficiali perlustratori, ed in pari tempo spedito un dispaccio telegrafico in tutte le direzioni.... Non passò per mente, dice il Griffini, al commissario superiore Colla il noto Felice Bassani, di nascosto ritornato in patria dall'estero, il quale tiene frequenti relazioni colla famiglia perquisita Arrivabene.... Riguardo a questa fuga, è assai significante una espressione del detenuto Redaelli. il quale, come sopra fu accennato,

« è stato esaminato. Se si trattasse, disse, di un delinquente comune, non darei tre soldi della sua libertà; ma l' Orsini non l'avrà Ella (il Griffini) più certamente, perchè un fuggitivo politico trova aiuto, mezzi ed accoglienza in tutto il paese, in ogni dove.... »

Il rapporto del consigliere Cattaneo è in data 2 aprile, e fra altro, vi si legge: « ....in questo momento (ore 2 3/4) ho terminato un lunghissimo esame confidenziale col detenuto ed inquisito Carlo Redaelli, il quale porge i più importanti schiarimenti sul funesto avvenimento....; l'aiuto prestato (dal Frizzi) è legalmente constatato....; il designato colpevole Tommaso Frizzi è arrestato e che, oltre ai lumi che si desumeranno dalle sopra riferite manifestazioni del Redaelli, sarà rispettosamente riferito, tosto sopra ogni altra circostanza.... »

Il Colla riferì il 1.º d'aprile, e dopo avere parlato delle disposizioni date per rintracciare il fuggitivo e del personale carcerario, soggiunge: « ...ed ivi appunto sul terreno si rinvennero due ferri di rasica finissima ed un tanagliuolo, le cui punte acute sono imbrattate di cera, della quale materia sono imbrattati i tagli delle spranghe di ferro, tenute così dall' Orsini per ingannare i carcerieri, oltre a un filo di ottone a sostegno maggiore di quelle spranghe sottilmente tagliate.... Tanto questo (ferro), quanto il tanagliuolo sono di fabbrica prussiana od inglese, di cui si manca nei negozi di questa città....; (i secondini) per fruire di mancie, che pagavano i detenuti di Stato, erano diventati loro servitori, invece di sorveglianti. Le visite ai camerotti consistevano nell'entrare e nell'uscire, senza toccare mai una ferriata od altri oggetti, come ora si è venuto a conoscere per confessione degli stessi secondini. »

Contemporaneamente alla stessa di tutte queste relazioni, si esaminarono il dottore delle carceri dottor Brazzabeni, il cappellano monsignor Martini, il custode Casati, che in questa circostanza era alle carceri delle Arche, il custode delle carceri del castello, Tirelli, il capo delle carceri, e tutto quanto il personale addetto al servizio di queste. Per di più le cinque guardie predette, che furono anche le prime inquisite, furono tosto poste agli arresti; di esse guardie il più pregiudicato era il Frizzi. Lo scopo principale di tutte queste indagini era quello di sapere, quali aiuti aveva avuto l'Orsini dal personale carcerario nell'apprestare i mezzi per la fuga, quali erano le persone in ciò com-

promesse, quali le inette al posto, e per di più quali difetti ed abusi eranvi nel servizio carcerario.

Il presidente della corte speciale ed il custode Tirelli furono messi a riposo. A monsignor Martini fu interdetto l'accesso al carcere, la guardia Frizzi fu condannata a otto anni di carcere.

Ma una luce ben maggiore, sulla complicità degli addetti al carcere, la Corte Speciale l'ebbe dal più volte ricordato Carlo Redaelli milanese. Costui faceva parte di quel comitato mazziniano, a giudizio dello stesso, senza seguito, composto di De Giorgi Paolo, di Paolo e Celestino Bianchi e Francesco Imbaldi (1), e nel quale entrò il Bideschini per incarico della Polizia austriaca, alla quale naturalmente svelando ogni cosa, fu causa della prigionia del detto Redaelli. Nel suo processo ed in altri atti egli è ripetutamente dichiarato il *soggetto più pericoloso ed importante* dopo Orsini. Sull'esempio della sorte toccata a Tazzoli ed a Calvi, ecc. temendo della propria vita, si determinò di salvarsi dalle mani del carnefice col farsi delatore di sè e degli altri. Ciò non ostante, non vedendosi ancora sicuro, mentre stava nel N. 12, meditò di fuggire, e se ne procurò anche i mezzi. Guadagnò il tetto del castello, dal quale passò a quello del teatro, ma poi non ebbe l'animo di calarsi abbasso colla fune che possedeva. Alla mattina fu sorpreso dalle guardie che lo cercavano, e rinserrato nel camerotto N. 3, attiguo a quello di Orsini e messo alla catena, infissa al muro. In questa condizione e luogo egli trovavasi quando fuggì l'Orsini.

Era naturale quindi che la Corte Speciale di Giustizia non trascurasse una fonte di informazioni così autorevole, poichè si immaginò bene che il Radaelli, per la posizione del suo carcere poteva sapere qualche cosa della fuga di Orsini; e come quegli che alla sua volta aveva tentato una fuga, sarebbe in grado di fornire delle notizie preziose sulla complicità del personale carcerario. Si immaginava ancora, e non a torto, che per le disposizioni del suo animo, proclive a farsi svelatore di segreti, reso poi maggiormente a ciò propenso dalle catene che gli gravavano la persona, non avrebbe mancato dal dire tutto quanto sapeva.

(1) È quel comitato al quale Orsini aveva date istruzioni scritte, che gli vennero presentate a Mantova dal Sanchez. Fu il Bideschini che diede alla Polizia questo scritto. — Vedi *Memorie*, loc. cit.

E infatti lo disse, e furono le sue rivelazioni che costituirono la prova più forte ed autorevole per la condanna del Frizzi. Alla importanza delle deposizioni del Redaelli, accennarono ripetutamente il cons. Griffini ed il cons. Cattaneo nei loro rapporti, e ne ho riportati più su i brani relativi. L'esame di questo prigioniero è lungo, minuto, importante. Se quanto disse tornava di comodo e di utile alla Polizia austriaca, non lo è poi meno per chiunque voglia occuparsi di queste pagine importanti del risorgimento italiano. Egli ci esibisce alcuni particolari interessanti della fuga di Orsini, per lo scioglimento di alcuni punti controversi, specialmente quello del modo con cui discese dal carcere; se, cioè, egli sia disceso e no per il parafulmine. Del resto, oltre la sostanza, il tono assunto dal Redaelli in questo esame è ributante (1). Egli non solo entra in cose nelle quali non ha causa nè diretta nè indiretta, ma fa supposizioni arbitrarie, le quali poi tornano di gravissimo pregiudizio altrui e specialmente del Frizzi, e le fa con una acrimonia schifosa. Egli si vuol fare passare per un vindice attento e coscienzioso della giustizia e del dovere, come se fosse nel carcere per sorvegliare le azioni di coloro che vi avevano officio o catena. Il suo astio, il suo veleno lo gettò specialmente contro il Frizzi; e ciò perchè? Il Frizzi aveva avuta la dabbenaggine di fargli qualche confidenza dei favori che usava ad Orsini e glielo disse come per fargli conoscere che non era premuroso per lui soltanto; ma poi il Frizzi non seppe tacere ad Orsini della condotta del Redaelli nel suo processo. E questi lo sospettò da quando Orsini non volle più intrattenersi secolui familiarmente, come prima. *Inde irae*. Forse che calcolava di servirsi della confidenza d'Orsini per farsi un altro merito colla Polizia austriaca? E che vedendosi, per causa del Frizzi, frodato di questo espediente, abbia voluto vendicarsene? Non è che una supposizione, ma è un fatto che le sue deposizioni sono gravi e danno luogo a' più sfavorevoli commenti. Pertanto sul fatto della fuga, queste sono le sue parole:

(1) Di questo sciagurato delatore non avremmo voluto dare che l'iniziale, ma sarebbe inutile conservare il segreto, poichè lo stesso Orsini, nelle sue memorie, ne rivelò il nome.

Il difensore del Frizzi fu l'avv. Cav. Luigi Strozzetti, il quale alla sua volta rilevò il vigliacco contegno del Redaelli.

« Dopo questa visita (quella delle 2 dopo mezzanotte) pigliai  
« un po' di sonno ma non profondo, e verso le ore 3 sentii un  
« rumore che non so se fosse un cigolio di corda, uno stridore  
« alquanto prolungato che finì in un tonfo muto, per cui sve-  
« gliatomi volevo sulle prime gridare. Ma poi venutomi in mente  
« che tutto ciò era la fuga di Orsini, mi tacqui, perchè essen-  
« domi trovato nella stessa condizione, pensai che mi sarebbe  
« stato ingrato il tradimento di un mio compagno di sventura.  
« Del resto io non ero sicuro del fatto ed era una mia semplice  
« supposizione fondata sulle precedenze. *In ogni cosa mi era al-*  
« *lora proposto di svelare ogni cosa alla Presidenza, perchè*  
« *fosse punito il solo reo e fossero risparmiati gli altri in-*  
« *nocenti.*

« Nella seguente mattina del 30, la guardia Giatti, alle ore 6  
« circa, venne tutto allegro nella mia stanza a farmi la visita,  
« chiedendomi come avessi riposato, intanto che riceveva il bi-  
« glietto della spesa ; e pochi momenti dopo, essendo sortito,  
« sentii che gridava, per cui picchiai all'uscio chiedendogli cosa  
« fosse. Aperse l'uscio, entrò nel mio carcere, tramortito, pallido,  
« tremante ; aveva insomma un aspetto lamentevole ; e mi disse  
« che Orsini era fuggito dal camerotto N. 4. Qualche tempo  
« dopo intesi il signor Presidente a passare pel corridoio e ad  
« entrare nel carcere d'onde era fuggito Orsini, e nota queste  
« mie espressioni ; possiamo dire di *aver sofferto.*

« *Non so per qual motivo il presidente non venisse da me,*  
« *cui forse avrei palesato qualche cosa.* Vi fu in seguito il con-  
« sigliere Sanchez, che mi chiese conto in generale del fatto, ma  
« non volli dirgli che del solo strepito inteso. La commissione  
« venuta sopra luogo si occupò di congetture ; sentii dichiarare  
« anche dalla fossa sottoposta che Orsini si fosse calato con il  
« lenzuolo fino ad una finestra, che dopo aveva potuto afferrare  
« il filo conduttore del parafulmine ondolandosi ; il che tanto  
« mi fece ridere, perchè il lenzuolo, a mio credere, fu appeso  
« per fuorviare le indagini, perchè nessuno dirà a me che si  
« possa da tale altezza discendere giù per un filo di ferro, il  
« quale non fu staccato dal muro. Io ritengo che Orsini sia di-  
« sceso a doppia corda fornitagli dal Frizzi, forse in diverse ri-  
« prese, essendo quello strepito sopra accennato provenuto senz'al-  
« tro dalla corda che Orsini tirò poscia a basso per valersene  
« nell'uscita dalla fossa... »

Si diffonde poscia a fare delle supposte rivelazioni a carico dei *rivoluzionari*, dicendo che avevano deciso di togliere la vita al Sanchez e ad altri degli addetti alla Corte Speciale. Tutto assieme questo esame non è che un ammasso di infamie e di vigliaccherie di un uomo che, compromesso seriamente in linea politica, e temendo di lasciare la vita sul patibolo, vuole ad ogni costo salvarla, commettendo bassezze, viltà di ogni genere. Ci vuole anche questa pasta di gente bassa ed immorale, perchè, se è di danno altrui, serve però a rendere più splendida e rispettata la virtù dei più. E i processi di Mantova se offrono esempli siffatti, ne diedero, in numero maggiore, di opposti, di nobili, generosi, e possiamo dire, anche eroici. La virtù è sempre più grande del vizio, ed i buoni più numerosi dei perversi.

Dai brani surriferiti di documenti abbiamo non solo la conferma della veracità del racconto dell'Orsini, ma altresì la storia più completa, per quei particolari che Orsini ignorava, e che non poteva sapere. È anche la prima volta che la si può ritenere una vera storia. Per quanto Orsini fosse degno di fede, restava pur sempre dubbio che egli raffazzonasse un racconto qualunque, giacchè lo doveva dal momento che la fuga era riuscita, onde, se non altro, allontanare, più che fosse possibile, l'ira vindice delle autorità austriache dal capo dei suoi complici. Nessuno aveva potuto penetrare nelle prigioni, all'infuori dei periti, per vedere le sbarre se erano o no tagliate. Nessuno aveva veduta la corda, fatta colle lenzuola, appesa alle inferriate e pendente all'esterno della prigione. Ma anche queste circostanze da sole non ci danno la certezza che la fuga fosse realmente avvenuta, come egli la narra. Il tutto poteva essere una simulazione, e molti il supposero, onde palliare la sua discesa non per la fune, bensì per la scala del castello, forse vestito da guardia carceraria. Nessuno del pari era stato ai piedi della prigione, entro la fossa, a rilevarvi le orme dei piedi del fuggitivo e le tracce che poteva avervi lasciate, per convincersi, con queste indiscutibili circostanze, della sua vera discesa nella fossa. Ma quello che non si ebbe allora, ciò che indarno si è desiderato fin qui, l'abbiamo ora. Non ci siamo stati noi nella fossa, ma in vece nostra ci furono degli altri osservatori, sebbene con altro scopo, ma non meno diligenti ed accurati di noi. Ci furono due volte e riconobbero tutto quello che a noi stessi poteva interessare, con un esame minuto, diligente e, dobbiamo dire, anche coscienzioso. Trovarono le

impronte di piedi che vi avevano a più riprese camminato, trovarono due frammenti di seghe d'acciaio finissimo, un tanagliuolo, e degli indumenti appartenenti all'Orsini. Videro e raccolsero la corda fatta colle lenzuola, fortemente attaccata alla sbarra, con nodo che l'Orsini stesso chiamò alla marinara. E si sa, coloro che ci apprendano queste particolarità sono i membri del Consesso che visitarono il campo d'azione il 30 ed il 31 marzo, e ci lasciarono, colla data di questi giorni, l'esposizione chiara e minuta di quanto videro ed osservarono. La loro testimonianza è autorevole, tanto che la maggiore non si può dare: e noi siamo indotti ad accettare per vero tutto ciò che ci lasciarono scritto, perchè l'inventare od il falsare non aveva ragione per essi; che anzi li avrebbe condotti a non raggiugnere quella meta che era di sommo loro interesse di guadagnare. Dunque Orsini ha segato le ferriate, ha rotto la rete di ferro che copriva la finestra, ha appeso le lenzuola tagliate e si è calato abbasso. Ma come?

Orsini lascia credere che sia disceso colle lenzuola, delle quali ne aveva quattro, con alcuni asciugamani. Con ciò egli poteva fare una fune di ben 30 metri, assai più lunga del bisogno, giacchè l'altezza dalla prigione alla fossa non è che di 22 metri. Ma è un fatto che la corda che fece colle lenzuola non giungeva che alla finestra dell'archivio notarile, molto meno della metà dei 22 metri. Il Consesso inquirente suppone che dalla estremità della corda sino alla scarpa della torre, vale a dire a 3  $\frac{1}{2}$  dal suolo, siasi giovato del parafulmine. Non è difficile che consesso e periti siansi ingannati. Anzi questi ultimi non fecero che acconsentire alla opinione del consesso, onde allontanare da loro qualunque sospetto che fossero a parte dei misteri della fuga. Ma è assai più verosimile il giudizio del Redaelli, il quale è giudice competente. Egli parla e sentenzia per fatto proprio, poichè per la sua fuga aveva appunto una fune a doppio capo. E per questo mette in ridicolo la asserzione della discesa colle lenzuola e per il parafulmine, e ritiene per sicuro che Orsini abbia avuta una fune e con quella siasi calato abbasso; indovina la circostanza che detta fune abbisognava ad Orsini per risalire il parapetto della fossa, poichè fece realmente così. L'asserzione poi del Redaelli che la fune fosse a doppio capo spiega il fatto della caduta improvvisa di Orsini, da una altezza considerevole, di circa 6 metri, dice egli. Orsini aveva passata la fune attraverso ad una spranga non tagliata della inferriata; non l'aveva annodata onde poterla

tirare giù, perchè restando attaccata alla finestra avrebbe troppo chiaramente compromesso chi, nell'interno del carcere, gli aveva prestato aiuto, e per quanto fosse possibile non voleva compromettere nessuno. Quando stanco, spossato dalla fatica e dalla emozione, cercò di riposarsi alquanto, gli scivolò uno dei capi della corda, la quale non avendo nessun punto saldo, fece mancare al disgraziato fuggitivo il necessario appoggio, che cadde con gravissimo pericolo della vita. Questa fu la cagione del tonfo sordo udito dal Redaelli, e non la caduta della corda. Il consesso ed i periti sono nel vero, pensando che Orsini sia salito per lo scolatoio della strada pubblica, perchè l'altezza vi è minore che altrove. Più in là di storia sicura, certa, non ve n'è; rimane solo quanto narra Orsini stesso.



# IL MUSEO STATUARIO

## E LA BIBLIOTECA DI MANTOVA

MEMORIA

*del Socio Professore GIAMBATTISTA INTRA*

letta nei giorni 14 marzo e 5 Dicembre 1880

~~~~~

Le collezioni di libri, di quadri, di marmi, di antichità erano un tempo il lusso dei Principi e dei grandi Patrizii, che le costituivano come un complemento delle loro reggie e delle loro ville, o tutto al più per lustro della città di loro residenza; e i migliori di essi se ne valevano a sollievo dell'ozio, gli altri solo a ostentazione di potenza, di ricchezza, o per la vanità di essere detti protettori dei letterati e degli artisti, e mandare colle lodi di questi il proprio nome ai posteri; e così le biblioteche e i musei destinati a questi personali e miseri intenti, se rivelavano la opulenza del Principe, erano solo un onere per i sudditi, coi danari de' quali essi venivano fondati, arricchiti, conservati.

In seguito l'alito rigeneratore dei nuovi tempi, penetrando ovunque, e ogni cosa trasformando, chiamò a nuova vita quelle collezioni, e mutando loro spirito e indirizzo, da oggetti di fasto, di passatempo, li volse in potenti fattori di civiltà e di coltura popolare; i libri, messi a disposizione degli studiosi, i quali po-

tevano comodamente usarne in sale di lettura per il pubblico istituite, o anche, date certe condizioni, averli al proprio domicilio, per valersene con più largo agio, diffusero l'amore degli studii anche nelle classi meno elette della società, e accrebbero così la pubblica coltura; le tele, i marmi, i bronzi, lasciati studiare e copiare dagli artisti, ammirare dai dilettanti, e vedere da vicino alle classi popolane, giovarono all'incremento dell'arte, propagarono il sentimento del bello, ingentilirono i costumi.

Così que' tesori di letteratura e di arte, che erano appendici di reggie o di chiostri, entrati nel patrimonio nazionale, se costituivano ancora un aggravio nelle pubbliche spese, si fecero però la gloria di tutti i cittadini, e per tutti divennero fonti di istruzione, di miglioramento, di diletto.

E altri molti e consimili istituti si crearono, biblioteche popolari, circolanti, comuni a tutto un popolo, o limitate a qualche classe di persone, artigiani, studenti, militari, maestri, nelle quali si raccolgono libri proprii per una data età, per una determinata professione, per una ristretta coltura, perchè ne venga un profitto agevole immediato, sicuro; e non potendosi con eguale facilità fondare Musei e Pinacoteche, si immaginarono le Mostre di belle arti, comunali, provinciali, regionali, nazionali, mondiali, ove artisti, dilettanti, studiosi e popolani, tutti possono presentarsi, attori o spettatori, e tutti insieme in feconda concordia congiunti assistersi a quel simposio dell'arte, che è il vero nutrimento dell'anima.

Qui a Mantova, dove per cura dei Gonzaga e di altre poderose Famiglie le lettere e le arti trovarono sempre favore e protezione, delle molte e belle cose, che, sfuggite ai gravi disastri della città, fino a noi pervennero, si sono istituiti sulla fine del secolo decorso uno splendido Museo statuario e una ricca Biblioteca; e perchè ora queste due istituzioni, che formano il decoro e il vanto della patria di Virgilio, stanno per passare dalle mani del Governo in quelle della civica Magistratura, non sarà forse inutile richiamare su di esse l'attenzione del pubblico e segnatamente degli studiosi, fidenti tutti, che tale mutamento di proprietà non segni già un regresso o anche solo stazionarietà nella vita loro; ma giunga opportuno ad agevolare l'alto ufficio, a cui quelle Collezioni sono dedicate; e i nuovi dispendii, ai quali in tante angustie della pubblica cosa si sottopongono i cittadini, sieno copiosamente compensate dai vantaggi intellettuali e morali, che ne verranno alla popolare coltura.

E prima diremo del Museo statuario.

Spentasi nel 1708 la dinastia dei Gonzaga, e caduto il dominio in mano di Principi lontani, rimase qui deserto il palazzo ducale ancora di ogni cosa d'arte ricchissimo; rimasero deserte le ville sparse nella campagna, della *Favorita*, di Goito, di Revere, anche esse di quadri, di statue, di anaglifi, di libri doviziosamente ornate; in breve lasso di tempo si spensero o vennero mediatizzate le famiglie minori de' Gonzaga di Castiglione, di Bozzolo, di Sabbioneta, di Novellara, di Guastalla; e così restarono pure deserti altri palazzi, altri musei, segnatamente quello di Sabbioneta già da tempo in altissima fama salito.

Tutti questi oggetti d'arte, che parevano quasi proprietà di nessuno, privi di cure, di vigilanza, deperivano, o erano venduti dai malfidi custodi, o rubati da soldatesche, da coloni, o si disperdevano, o si impiegavano per sordidezza, per ignoranza, a vili ufficii.

L'accasciamento dei cittadini da immani sciagure provati, le continue guerre, che si succedevano, l'incertezza a quale Potentato sarebbe in fine Mantova stata assegnata, non consentivano nè a Principi, nè a patrizii, nè a studiosi il prendersi cura di siffatti tesori d'arte, nè erano forse abbastanza bene apprezzati, perchè se ne impedisse lo sperpero, le ruberie, le vendite, le ruine.

Più tardi, quando il lungo e mite regno di Maria Teresa permise ai Mantovani di respirare, e sotto l'impulso delle nuove idee risorsero gli studii, e trovarono rispetto e favore i letterati, nacque nei nostri avi il pensiero e il desiderio di riunire in una sola sede, e come in un sacro delubro, questi oggetti d'arte sparsi nella provincia ancora in gran numero, illustrarli secondo la nuova critica, e sottraendoli ad altri pericoli di guerre, metterli a disposizione degli studiosi e degli artisti.

Il nobile e patriottico pensiero non trovò ripugnanti nè l'Imperatrice, nè Giuseppe II; anzi primi essi cedettero al nuovo Museo da istituirsi tutti i marmi, che appartenevano ai palazzi ducali di città e di campagna; il loro esempio fu imitato dai patrizii e dai borghesi, dai Comuni e dalle Corporazioni religiose; e tutti liberalmente donando, nel 1779, si misero all'opera.

E primamente era d'uopo trovare il locale.

Estollevasi in città un grandioso palagio, che i Gesuiti nel 1763 avevano costruito per loro abitazione e per sede delle molte

scuole classiche e universitarie, che essi dirigevano : era una mole ampia e solida, ricca di atrii, di cortili, di gallerie, di aule, con specula astronomica e chiesa ; soppressi recentemente i Gesuiti, il fabbricato era divenuto proprietà del Governo, e già si pensava di farne il palazzo degli studii, per le nuove scuole, che si dovevano sostituire a quelle del disciolto Sodalizio ; in questo locale parve si avesse a trovare la sede conveniente al Museo statuuario, aiuto e abbellimento degli studii.

Fu dato l'incarico di adattarne le membrature a Paolo Pozzo architetto veronese.

Era il Pozzo uomo di poderoso ingegno, e di energica volontà fornito, la mente pronta a creare, come a trar partito da edifici già costrutti, e poi ad altri ufficii destinati, culto, elegante, corretto ; aveva già date prove luminose di sua perizia nei lavori da lui diretti al palazzo ducale, al palazzo del *Te*, nella basilica di sant' Andrea ; ed altre opere condusse a termine più tardi, adattando chiese e conventi delle Corporazioni, che si discioglievano, a ospedali, a caserme, a dogane, ad altri pubblici servigi.

Il Pozzo apprestò nel Palazzo dei Gesuiti due belle gallerie al piano superiore, dove la luce equamente entrando, equamente nelle varie parti si distribuiva, e dalla inclemenza delle stagioni con sagacia le difese ; e questa fu la sede del Museo.

Non era facile il raccogliere i varii pezzi d'arte sparsi in tanti luoghi fra loro distanti, è fragili come sono, il trasportarli incolumi alla nuova loro destinazione ; e anche questo incarico venne affidato al Pozzo.

Primi furono trasportati i marmi, che appartenevano al palazzo ducale ; erano quasi tutti nella Galleria della *Mostra*, nell'atrio detto appunto dei *marmi* o delle *teste*, nella saletta e nel salone di *Troja*, nel vestibolo degli *Arcieri* ; accenneremo fra i principali *Bacco* e *Silvano*, *Plutone* e *Proserpina*, il *Mercurio grande*, il *Pianto per il morto*, il *Filottete*, varii *Cupidi*, e sarcofagi, e cippi, e busti, e anfore in buon numero.

Dalla *Favorita* vennero le *Amazzoni* e la *Medea*, il *Trono di Giove*, l'*Antinoo*, il *Bacco*, e varie colonnette e vasi e iscrizioni e frammenti.

A gara coi Principi si mossero i Comuni, quello di Pomposco, e le Corporazioni religiose, i monaci di san Benedetto Polirone ; nè ultimi se ne rimasero i privati. Il conte Giambattista

D'Arco donò 23 pezzi, tra cui due *Veneri*, una *Diana*, e il pregevolissimo anaglifo le *Supplicazioni*. Dal vescovo Giovanni di Pergen fu dato il marmo i *Libatori*; dal conte Bevilacqua la *Battaglia feconda di dotte contese*; dal marchese Bonifacio Rangoni due *Baccanti* e varie iscrizioni; dal marchese Odoardo Guerrieri una testa di marmo, e un busto di terra cotta rappresentante Teofilo Folengo; donarono pure busti, iscrizioni, bassirilievi, are, olle vinarie Ferdinando Di Bagno, Giovanni Facchini, Domenica Carracci, Girolamo Coddè, Gaetano Ferrari, Giambattista Sogari, Paolo Pozzo, Giambattista Visi, Giuseppe Cavalli, Ferdinando Cavriani, un Molossi e un Lanfredi, nomi tutti, che furono tramandati ai posteri con una iscrizione commemorativa, che trovasi nella prima galleria del Museo.

Ma il contingente più numeroso e più pregevole lo avemmo da Sabbioneta. A tutti è noto qual ricco e scelto Museo avesse Vespasiano Gonzaga costituito nel 1573 in Sabbioneta. Le origini di questo Museo risalgono ai lasciti, che fece ai Principi di Sabbioneta, il vescovo Lodovico Gonzaga loro zio nel 1511; erano statue, busti, anaglifi, teste, vasi, sarcofagi; a questi tesori ne aggiunse altri non pochi Luigi detto Rodomonte, che essendo stato presente al memorando sacco di Roma, (1527), pare, che in quella occasione si fosse impadronito, o avesse fatto acquisto di oggetti d'arte e di anticaglie, delle quali era amatissimo. Vespasiano, erede di questi oggetti e di questo amore, continuò l'opera dei padri suoi, e delle molte guerre, a cui prese parte, e dei gravi negozii, a cui si trovò mescolato, non cercava altro utile, non chiedeva altro compenso, che in suppellettili artistiche per abbellirne la diletta sua Sabbioneta. E Sabbioneta sotto il suo governo divenne una piccola Atene; tutta egli la rifece, circondandola di mura, e ornandola di porte, di templi, di piazze, di portici; dal Vignola si fece erigere un elegante teatrino; e per collocare degnamente tanti oggetti, di che era possessore, nello splendido suo palazzo ordinò la costruzione di una galleria, che divenne il vero tempio delle arti scultorie.

Spenta la famiglia dei Principi Sabbionetani, dei marmi di questo Museo parte andò dispersa, parte fu rubata o venduta o infranta; non pochi impiegati ad usi abietti; quelli, che rimasero, Maria Teresa, a cui insieme al Principato erano caduti in potere, ordinò a Paolo Pozzo, che fossero trasportati nel Museo mantovano.

Più di cento furono i pezzi, che ci vennero da Sabbioneta; e fra i migliori ricordiamo il *Fauno flautista*, la *Venere pudica*, l'*Apollo mediceo*, il piccolo *Mercurio*, il *Sonno*, le *Fatiche di Ercole*.

Raccolti tutti questi marmi nella sede per loro preparata, furono incaricati della relativa collocazione insieme al Pozzo Leopoldo Camillo Volta e l'ab. Gian-Girolamo Carli segretario della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti; in loro aiuto poi fu fatto venire da Milano lo scultore Giuseppe Franchi, al quale venne in seguito, con infelice pensiero, commesso anche di rifare ai pezzi mutilati le parti mancanti.

E prima si discusse del sistema da seguirsi nella collocazione; si dovevano disporre i varii pezzi in ordine cronologico? o secondo i luoghi da cui provenivano? o giusta il soggetto da ciascuno rappresentato? Parve infine a tutti miglior consiglio collocare i marmi, avendo riguardo solo alle loro dimensioni, tanto che nelle gallerie si ottenesse un prospetto armonico e gradito all'occhio dell'osservatore.

Così nella prima galleria, che è la meno lunga, furono collocate le iscrizioni, le anfore, piedestalli, colonne, una sedia marmorea, che si credeva comunemente la sedia di Virgilio, e che secondo ogni probabilità non è che una delle moltissime sedie tolte dalle terme di Roma. La galleria più lunga fu divisa come in 25 campi; per campo definirono uno spazio limitato da due statue o torsi, e riempite o da altra statua o da busti e bassorilievi, e in alto da teste collocate su mensole; i pezzi minori poi, come votivi, frammenti, genietti, o furono incastrati nel muro, o vennero posti ai piedi delle statue (1).

I campi si seguono da un lato e dall'altro della galleria, e nel mezzo si schiera una fila di statue, di torsi, di are, di cippi, che costituiscono un mirabile riscontro ai campi laterali.

Collocati così e puliti i varii pezzi, e quelli mutilati restituiti dal Franchi, alla loro integrità, occorreva che di ognuno si facesse un'ampia, dotta e critica illustrazione; di molti si

(1) Questi campi sono stati in seguito qua e così alterati, onde la descrizione che ne ha fatto il Borsa, non corrisponde più alla attuale collocazione de' varii pezzi. Oggi, abbandonato affatto il concetto dei campi, ogni pezzo è contraddistinto con un numero, e sotto a ciascuno vi ha il nome della divinità, o della persona o della cosa rappresentata.

ignorava l'origine e l'epoca, di altri il soggetto rappresentato, di quasi tutti il nome dell'artista, se originali fossero o copie, e di quali originali fossero copie; e anche i pezzi, a cui era già attaccata una denominazione, lasciavano gli intelligenti non senza qualche dubbio, e di taluni si vedeva necessario rinnovare il battesimo, di altri crescere, di altri scemare il pregio, di tutti descrivere la storia.

E l'opera faticosa, ardua della illustrazione fu affidata all'abate Carli.

Il Carli, sanese, era stato chiamato a Mantova per succedere nella carica di segretario della reale Accademia all'ab. Pellegrino Salandri. È uomo assai culto, e delle antiche cose amatissimo, dotto senza presunzione, diligente senza pedanteria, arrendevole dove del fatto suo non sentivasi sicuro, ma fermo quando credeva essere nel vero, e pronto a tener testa anche da solo al Pozzo, al Volta, al Franchi contro di lui riuniti, era stato dei primi a promuovere l'idea del Museo; si trovò quindi giusto, che dell'ordinarlo e dell'illustrarlo gli si affidassero le prime parti. Egli dedicò tutto sè stesso, anima e cuore, al nobile incarico; raccolse tutte le tradizioni, studiò libri, consultò dotti, mise a raffronto i pezzi analoghi di questo e degli altri Musei, desideroso di dare a ciascun pezzo il suo nome, indicarne la provenienza, fissarne l'epoca, determinarne il valore; e in queste sue ricerche spesso raggiunse la verità, non di rado vi si accostò, e dove non poté fare di più, ne lasciò i suoi dubbii, le sue ipotesi, le sue induzioni, punto di partenza a ulteriori e più felici ricerche.

A dare un saggio dell'opera sua tanto desiderata, pubblicò la illustrazione della *Medea* e degli *Argonauti*; ma quando stava per raccogliere le vele, e presentare ai Mantovani l'intero suo lavoro, morì.

Ereditò le sue carte, le sue note, i suoi appunti, in una parola tutto il materiale del suo edificio, materiale che egli aveva denominato *Selve*, l'amico e discepolo suo, indi suo successore nel segretariato della Accademia, Matteo Borsa; se questi non possedeva la competenza del maestro, nè la sua sicurezza di giudizio, nè quella fama presso il pubblico, che tanto aggiunge al valore di una persona, era però assai diligente, accurato e scrupoloso; e parte cogli studii suoi, parte coll'aiuto di amici, e più che tutto colle carte del maestro, riprese il lavoro della illustrazione, che pubblicò poi nel 1790.

Lasciando le iscrizioni che illustrò il Volta, del quale faremo parola nel discorrere della Biblioteca, il Borsa, mantenendo la distribuzione del Museo in 25 campi, ne descrisse i singoli pezzi, dicendo tutto ciò che se ne sapeva o se ne supponeva, delle statue, dei busti, delle teste, dei torsi, degli anaglifi, dei sarcofagi, delle colonne, delle are, dei vasi, dei frammenti, ommettendo solo quei piccoli oggetti, che per la natura loro non potevano avere, nè per l'arte, nè per la storia, che una mediocre importanza. Il nostro autore ripete i giudizi del Carli, si appoggia alla autorità di quello, e cammina da sè, solo quando gli vien meno la guida del maestro. Il suo lavoro, che fu accompagnato anche da qualche tavola (1), trovò favore presso i dotti, e parve avesse soddisfatto ai bisogni del tempo.

Il Museo fu dichiarato una pertinenza della reale Accademia; esso si andava ogni dì più arricchendo e completando, insieme ad altri Istituti di pubblica educazione, che appena surti fiorivano, quando avvenne la prima invasione francese. Non è a dire i timori, che ebbero i Mantovani di vedere manomesso questo loro tempio di antichità; ma i Francesi che avevano preso dalle chiese la *Madonna* del Mantegna e la *chiamata di Pietro e d'Andrea* del Pippi, dalla Biblioteca codici, miniature e incunabuli, dal Museo si limitarono a portar via il busto di *Tiberio il giovine*, e due teste, l'una ritenuta di Virgilio e l'altra di Euripide. Erano, a dir vero, tre stupendi pezzi; ma furono poi dopo il 1815, incolumi restituiti, e rimessi alla pristina loro sede.

Più tardi, parendo che la illustrazione del Borsa fosse qua e là deficiente, e nell'insieme più non rispondesse ai progressi della critica e della archeologia, il Conte Carlo d'Arco e Giovanni Labus, in feconda concordia d'arte e di erudizione si associarono per lavorare a una nuova e vasta illustrazione del nostro Museo; il d'Arco disegnò di sua mano tutti i pezzi, dai più grandi ai più piccoli, e il Labus di ogni pezzo fece una diffusa ed erudita descrizione; l'opera riescì di tre grossi volumi, e fu pubblicata dal 1830 al 1834.

Di singoli pezzi isolati e più insigni si fecero poi qui e fuori di qui degli studi particolari e delle fotografie; e i dotti Tedeschi,

(1) I rami, che servirono a quelle calcografie, si conservano ancora oggi presso la R. Accademia Virgiliana.

che venivano a visitare il Museo, scrivevano poi nei loro giornali d'archeologia e di arte speciali monografie.

Così oggi il Museo statuario mantovano ordinato e illustrato contiene 360 pezzi, ed è il quarto d'Italia, dopo quelli di Napoli di Roma e di Firenze.

Questi marmi appartengono tutti all'arte greca e romana, meno tre, che sono dell'arte egizia, e un cippo arabo; tra gli oggetti egizi ricorderemo il frammento di statua colossale in basalto rappresentante la *Dea Bubaste*, l'*Artemide* dei Greci, che rimonta all'epoca di Sesostri il Grande, come si rileva dai geroglifici scolpiti sul plinto presso i piedi della statua. Il cippo arabo si crede dal conte Carlo Ottavio Castiglioni, che ne lesse la iscrizione, e che lo illustrò, un monumento innalzato alla memoria di Zeineddin Mohammed morto nel 1296; fu donato al museo da Antonietta Monteggia, vedova del marchese Tullo Guerrieri, che era divenuto possessore del cippo.

Ricorderemo ora, ma solo col nome, le cose più belle, di che va ricco il Museo.

Fra le statue: l'*Apollo*; è un vago giovinetto, che si appoggia all'alloro, intorno a cui si attortiglia un serpe, e sulla sommità vi ha un astore: appartiene alla terza età dell'arte, all'epoca cioè di Prassitele; un *Comodo*, effigiato sotto le sembianze di Mercurio; una *Leda*, di graziosissime forme; vi era presso lei il cigno, di cui ora non si vede che una zampa sul suo femore; due statue di *Melpomene* coll'ortostadio, che giunge loro fino ai piedi, e lungo il dorso scende il tragico sirma; il *Fauno flautista*, il *Sonno* (1).

Delle protomi, di cui grande è il numero, e raro il pregio, le più celebrate sono: un *Tiberio il giovane*, quel medesimo che fu portato a Parigi, indi restituito; un *Marco Aurelio* giovinetto col pileo saliare; una *Faustina maggiore*, che si crede sia quella

(1) Questa statuetta giacente in atto di chi dorme, fu dai nostri avi attribuita prima a Prassitele, poi a Michelangiolo, e battezzata per un *Amorino* e ritenuta di tanto pregio, che se ne volle cavare un getto, il quale fuso in bronzo si conserva ora nell'Aula grande della Accademia Virgiliana, Invece la statuetta non è nè di Prassitele, nè di Michelangiolo, nè rappresenta un *Amorino*; dai simboli, che la ornano, si debbe ritenere non essere altro che il *Sonno*, nè è di quell'altissimo pregio, che i nostri avi si compiacquero di riscontrarvi.

che il Mantegna cedette alla marchesa Isabella d'Este: un *Apollo Pizio* ritenuto una copia di quello di Calamide; una *Agrippina*, una *Giulia d'Augusto*, un *Adriano*, un *Settimio Severo*.

Delle teste la più pregevole è quella di *Euripide*; è il pezzo più celebre, che vanta il Museo mantovano; quella che si ritiene di Virgilio, non è, secondo E. Q. Visconti, che di un *Lar Vialis*; vi ha la testa colossale di *Ino Leucotoe*, quella graziosa di *Aspasia*, di *Antonino Pio*.

Le vicende, a cui andarono soggetti i paesi del Mantovano, insieme ad altre cause, che rimontano ad epoche più antiche, spiegano, come nel nostro Museo si trovino molte statue mutilate, o *torsi*; di questi alcuni sono veramente preziosi, anche nelle condizioni, in cui ora si trovano; il torso grande di *Venere*, che appartiene ai più bei tempi dell'arte, basterebbe da solo, secondo il giudizio di Canova, a rendere celebre un Museo; altri torsi pregevoli sono quelli di *Minerva egidarmata*, di *Pane*, esemplare di scoltura policroma, di *Adone*, del giovane *Fauno danzante*, del *Lottatore palestrita*, di *Diana Balteata*.

Assai numerosi, e quasi tutti di esimia bellezza sono gli anaglifi (bassi, medii e alti rilievi); nomineremo la *Medea*, che rappresenta tutta la istoria di questa donna secondo i cinque atti della tragedia di Euripide; le *Supplicazioni*, lavoro della prima epoca dell'arte, assai bene conservato; le *Fatiche di Ercole*, ma solo in numero di 10; vi si veggono 10 figure di Ercole di età progressiva, da quando cioè era giovinetto fino a che fu uomo maturo; una *Diana*, pregevole anche perchè la Dea, esempio assai raro, vi è effigiata ignuda; un *Acrato con Fauni*, gli *Efebi palestriti*, le *gesta di Lucio Vero*, un *tirsi Bacchico*, il *Jilotete* abbandonato dai Greci nell'isola di Lenno, un *Aristotele* col suo reale allievo, un Dioscuoro.

Dei pezzi minori accenneremo il vaso cinerario di *Aristide* figlio di Autocle, il sarcofago di *Pompea Celerina*, un'ara antica, due piedestalli con finissimi lavori.

Questi marmi, meno un basalto, sono tutti o parii, o pentelici o lunensi.

È dunque il Mantovano un Museo degno della più alta considerazione, ed è tempo ormai, che cessi quella oblivione, che sopra tanta ala vi stese, talchè a pochi dotti era conosciuto. Ed ora che passa a un nuovo proprietario, e, crediamo, a nuova vita, vi si potrebbe molto opportunamente introdurre qualche

riforma, qualche innovazione, perchè gli sia dato di rispondere più utilmente all'ufficio suo.

Anzitutto si dovrebbero restituire allo stato loro primitivo quei pezzi che furono dal Franchi o da altri prima e dopo di lui, ritoccati e reintegrati; quei ritocchi, quei rifacimenti furono condotti con sì scarsa perizia, che il pezzo nel suo insieme grandemente ne patisce; giova assai più vedere una statua monca di un braccio, o priva di una gamba, che vedervi queste membra con nessuna arte appiccicate togliere al marmo tutta l'armonia sua. La *Cerere tesmofora*, per esempio, che sarebbe un capolavoro anche nello stato di mutilazione, in cui è a noi pervenuta, ora colla testa rifatta e con altre medicature nella vaga persona, non risponde più all'indole della natia sua bellezza. È della scultura come della pittura; i lavori dei sommi maestri, anche guasti, anche mutilati, risplendono ancora assai meglio in questo loro stato, che ritoccati, puliti o completati; non guadagnano mai nulla da tali restauri; e il più delle volte vengono miseramente sciupati; e a Mantova non sono nè pochi nè vecchi gli esempi di simili guasti.

I molti e bellissimi busti, che rappresentano Imperatori Romani, si potrebbero in serie cronologica meglio coordinare, e presso a ciascun Imperatore mettere le donne, che mogli o figlie loro appartengono; non sarebbe per nulla turbato l'ordine simmetrico seguito nella primitiva collocazione, e ne verrebbe un ordine storico (1).

Si avrebbero a fare col Museo civico, ora che ambedue i Musei vanno ad avere un solo proprietario, alcuni cambii di cimelii, di iscrizioni; tutto ciò che appartiene alla antichità classica, debbe avere la sede sua nel Museo statuario; nel civico ciò, che spetta al medio evo, o alla preistoria.

E poichè la illustrazione del Borsa è già troppo antiquata, e quella del Labus è soverchiamente erudita, voluminosa, pesante, e quindi di uso assai difficile, sarebbe conveniente dare opera a una nuova illustrazione popolare, che, tenuto conto di tutti gli

(1) Pare che in origine, secondo il Borsa, nell'ordine simmetrico tanto dei busti che delle teste si fosse seguito anche l'ordine cronologico; ma in seguito questo debbe essere stato perturbato, non sappiamo quando, nè da chi, nè per quali cause.

studii fatti in Italia e fuori sul nostro Museo, presentasse di ciascun pezzo, secondo la importanza sua, una succinta, ma chiara ed esatta descrizione, senza digressioni storiche, che quì sono fuori di luogo, senza polemiche, senza citazioni nè latine, nè greche, senza infine tutto quell'apparato archeologico, che per la maggior parte dei visitatori è più un ingombro, che una guida.

Noi confidiamo che il Museo staturario Mantovano, tolto alla dimenticanza, in cui per tanti anni fu lasciato, circondato di cure e di affetto, riprenderà nella storia e nell'arte il posto, che gli compete, e risponderà degnamente al nobile fine, pel quale fu dagli operosi avi nostri messo insieme.

Nell'anno istesso che il Museo, surse anche la Biblioteca, e di quello ebbe presso a poco le stesse cause e le stesse origini. Nel palazzo ducale, e nelle ville sparse nella provincia giacevano e libri, e codici e manoscritti scampati al furore delle guerre; stavano là abbandonati alla polvere e alle tignuole, sempre in deperimento, sempre in pericolo d'essere venduti o rubati, o sciupati. Vi era la libreria della disciolta Compagnia di Gesù; la Reale Accademia possedeva essa pure libri proprii; ed altri erano stati ad essa lasciati in deposito dal conte Ascanio Negrisoli, e dall'ab. Francesco Barbieri, decano della Cattedrale.

Urgeva riunire queste varie librerie qua e là disperse, da nessuna persona curate nè invigilate, che portavano nessun frutto, che servivano a nessun scopo; surse quindi spontanea l'idea di una grande Biblioteca unica, pubblica, dove i libri fossero ordinati, messi a catalogo, custoditi e posti a disposizione degli studiosi. Leopoldo Camillo Volta, che allora trovavasi a Vienna, comunicò per mezzo del principe di Kaunitz a Maria Teresa il desiderio dei Mantovani, e subito la Imperatrice decretò la fondazione della Biblioteca, mandando ella stessa in dono più di 5000 volumi d'opere di varie materie, e tutti i doppi della rinomata Biblioteca Halleriana; e primo Prefetto della nuova istituzione nominò il Volta.

Era il Volta d'ogni genere di studii amatissimo; sebbene allora assai giovane, conosceva fondatamente il greco e il latino, e parlava con molta facilità il tedesco e il francese; aveva una particolare predilezione per la storia, e tutti i mezzi tentava che potessero promuovere questa scienza; operoso, instancabile, la-

sciava in ogni impresa, a cui poneva mano, traccie profonde della attività sua, del suo sapere; e in Mantova è difficile oggi muovere un passo senza incontrare in cose, che hanno attinenza agli studii, memoria del suo nome, dell'opera sua

Ad apprestare i locali per la nuova Biblioteca fu ancora incaricato il Pozzo, che era nella architettura ciò, che il Volta nella storia; e fu scelto anche per la Biblioteca il palazzo gesuitico, che per l'ampiezza e magnificenza sua si prestava mirabilmente a questa destinazione; furono riattati due vasti saloni, attigui alle gallerie del Museo, e in essi vennero collocati gli altissimi scaffali, che dal piano giungono fin quasi alla sommità della volta, costrutte delle scalette interne agli angoli e dei corridoi pensili all'ingiro per agevolare il servizio del prendere e del riporre i libri. In seguito si aggiunsero altre sale secondarie, una per la lettura pubblica, le altre per la collocazione di altri libri, che mano mano da diverse parti affluivano alla Biblioteca. Fu tanta la forza di volontà nel Volta e nel Pozzo, che raccolti, ordinati e registrati i 20,000 volumi, che già si possedevano, la Biblioteca venne ben presto aperta al pubblico nel marzo dell'anno 1780.

Ma ben altre ricchezze in libri, in manoscritti, in quadri, in cimelii dovevano pervenire a questa istituzione.

Disciolto nel 1781 il collegio degli Avvocati, furono ceduti alla Biblioteca i libri — circa 1500 volumi quasi tutti di giurisprudenza — che a quel corpo aveva legato Gaspare Aborghi. Giuseppe II poi continuando imperterrito nell'opera sua di sopprimere i sodalizi religiosi, che nel Mantovano erano molti e quasi tutti ricchi e dediti agli studi, aprì alla biblioteca nuove e copiose fonti di continuo incremento.

Nel 1783 venne abolita la Congregazione dei Carmelitani; abitavano questi negli ampi ed eleganti locali, che poscia dal Pozzo furono ridotti agli usi della Dogana e della Finanza, e avevano una chiesa ornata di quadri e di monumenti pregevoli. Battista Spagnuoli, detto anche Battista Mantovano, che fu di questa Congregazione, e divenne in seguito Generale di tutto l'Ordine, era tra i più illustri poeti latini del secolo decimosesto; altri frati avevano raggiunto una bella fama nelle lettere e nelle scienze; studiosi quindi e degli studi fautori si erano composta una scelta libreria ricca di manoscritti, di opere inedite, di preziosi incunaboli, di edizioni rare; tutto questo materiale, detratte

alcune dispersioni e ruberie difficili in que' tramestii a schivarsi, venne consegnato alla biblioteca. Insieme ai libri fu pure trasportato un busto in terracotta, rappresentante lo Spagnuoli, che collocato nel vestibolo della Biblioteca, ebbe più tardi degna compagnia di altri busti e ritratti di persone benemerite della nuova istituzione.

Nella soppressione di chiese e di conventi continuata nel 1797 dai Francesi, altri libri pervennero alla nostra biblioteca. I Francescani, i quali, perchè nulla possedevano, sfuggirono allo scioglimento, dovettero però abbandonare il loro chiostro, la chiesa e quanto vi apparteneva, e ritirarsi nel piccolo oratorio di san Carlo. Il tempio monumentale di san Francesco, che racchiudeva le tombe dei più illustri personaggi mantovani, e che poteva considerarsi come la nostra *Santa Croce*, fu convertito in arsenale di artiglieria, e il chiostro prima in ospedale, poi in caserma; i monumenti vennero trasportati quasi tutti in sant'Andrea, e i libri assegnati alla biblioteca; anche quì si lamentarono dispersioni, ladroneggi, guasti; e solo lo zelo, la vigilanza, le cure del Volta poterono impedire, che tutto non andasse perduto (1).

Ma il più prezioso contingente venne a noi dalla abazia' di san Benedetto Polirone; questa fu per la Biblioteca ciò, che Sabioneta fu per il Museo. L'Abazia di san Benedetto era, dopo quelle di Montecassino, della Cava e di Nonantola, tra le più ricche che possedessero i Benedettini; fondata da Tedaldo di Canossa, ampliata e favorita dalla contessa Matilda, era cresciuta a tanta potenza, che que' frati ebbero la forza e l'arte di divertire il corso del Po, che minacciava spesso il loro convento, creargli un nuovo alveo e costringervelo con dighe e argini colossali, più tardi ammirati ma non imitati; si fecero costruire da Giulio Romano una basilica, che per l'ampiezza e la bellezza sua è delle più rimarchevoli di Cristianità tutta. Que' Benedettini per tradizione e per istituto coltivavano con amore gli studi, scrivevano e collazionavano codici, miniavano; nel loro chiostro erasi quindi, col lungo volgere degli anni, raccolta una biblioteca dove molti e pregevoli erano i codici, i manoscritti, le miniature, gli incunabuli; furono essi descritti dal Montfaucon al capo III

(1) Rimasero però nel convento gli scaffali della libreria, e vi erano ancora nel 1851, quando chiesti alle autorità militari e ottenuti, furono adattati per la biblioteca del seminario vescovile, dove tuttora si trovano.

del *Diario Italico* e dal Mabillon nella parte I del *Museo italico*. I Benedettini, che erano scampati alla soppressione del riformatore Austriaco, caddero sotto quella dei Francesi; la insigne abazia fu abolita nel 1798; e mentre si decretava il trasporto di quella libreria cogli annessi cimelii alla Biblioteca mantovana, il monastero fu dalle truppe saccheggiato; tutti misero le mani entro quei tesori, soldati e contadini; i monaci stessi cercarono di trafugare quanto poterono; anzi le migliori cose portò con sè il loro abate Mauro Mari, che andò a rifugiarsi nel monastero di santa Giustina in Padova. Invano il Volta invigilava, raccomandava, inveiva anche; finchè si trasportavano le librerie dei conventi della città, la sua vigilanza poteva a qualche risultato approdare; ma il borgo di san Benedetto è lontano da Mantova 20 chilometri, e vi ha di mezzo il Po; i trasporti erano difficili e pericolosi; onde anche delle cose salvate dal ladroseggio non poche andarono disperse, o deperivano stivate a casaccio su carri, esposte alle ingiurie degli uomini e dell'atmosfera.

Ad ogni modo considerevole assai fu l'incremento venuto alla nostra Biblioteca per tutto ciò, che vi fu portato da san Benedetto; venne quasi raddoppiato il numero de' volumi, e accresciuta dei migliori la collezione dei codici e dei manoscritti.

Nella soppressione di chiese e di conventi, oltre i libri restavano disponibili quadri, busti, ritratti; alcuni di questi vennero assegnati alla Biblioteca, specialmente quelli, che appartenevano al e Clarisse di sant'Orsola; ricordiamo per tutti il magnifico quadro colossale di Domenico Feti rappresentante la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Più tardi vi fu collocato anche il quadro di Rubens, dove è effigiata la famiglia del duca Guglielmo, che adora la Trinità, scampato quasi miracolosamente dalle mani di un ufficiale francese, un cotale Sciauve, che per trafugarlo l'aveva tagliato in 20 pezzi.

La Biblioteca si andava così arricchendo ed abbellendo; ma presto alla dilapidazione tumultuaria e delittuosa della soldataglia e della plebe, tenne dietro la dilapidazione ufficiale, ma non meno delittuosa del governo; i migliori codici, i più rari manoscritti, i più preziosi incunabuli, le miniature più elette, furono tolte alla Biblioteca e portate a Parigi. È vero che, dopo il 1815, molte cose vennero ancora restituite; ma le più preziose restarono là, e varie delle opere rimandate si trovarono o incomplete, o lacere, o prive delle miniature.

Negli anni, che seguirono, non si mancò di abbellire la Biblioteca ; nella sala di lettura, donati dal Volta, fratello del bibliotecario, furono appesi i ritratti dei Mantovani, che ebbero più larga fama nelle scienze e nelle lettere, il Pomponazzo, il Castiglioni, il Folengo, il Fiera, lo Spagnuoli, il Possevino, Giacomo Strada, il Donesmondi, l'Agnelli-Maffei, il Ciriaco, il Marta, Lelio e Ippolito Capilupi, Marcello Donati, il Taracchia, il Pendasio, l'Amadei, il Bettinelli, Giambattista D'Arco, ed altri ; questi ritratti hanno artisticamente un pregio mediocre, ma là collocati sono per la studiosa gioventù incitamento a nobili cose.

Nel vestibolo, dove campeggia il monumento a Battista Spagnuoli, vennero collocati per decorazione e per segno di gratitudine i busti e i ritratti di quei cittadini, che in qualche modo furono della Biblioteca benemeriti, e sono il Porro, il Domaninio, il Donati, il Barbieri, l'Aborghi, il Bettinelli, il Pozzo, il Borsa, il Murari, il Mari, e ultimo vi fu messo anche il busto del più benemerito fra tutti, il Volta.

Fu pure assegnata e depositata alla Biblioteca la collezione, non completa però, dei pesi e delle misure, che erano in uso nel ducato di Mantova, e che prima apparteneva alla civica magistratura ; questi varii oggetti sono di bronzo, lavorati con iscrizioni, fregi, stemmi del Comune e dei Gonzaga, da non mediocri artisti ; il più antico è il moggio, che porta la data del 1416 ; gli altri furono eseguiti sotto la reggenza del cardinale Ercole Gonzaga pel minore nipote Guglielmo nel 1554, quando, essendosi ingenerata sulla piazza di Mantova una grande confusione di pesi e di misure con seguito di frodi nei mercanti e di lamentele nei cittadini, dovette il governo intromettersi nella cosa ; fece quindi eseguire dei campioni, a cui tutti, mercanti e privati, dovessero uniformarsi, e li espose al pubblico. Questi campioni servirono, dopo il 1866, alla Commissione consultiva di Torino, che ragguagliava a sistema metrico-decimale i pesi e le misure, che erano in corso nell'antico ducato di Mantova.

Arricchita, completata ed abbellita così, la Biblioteca mantovana possiede ora più di 43,000 volumi, dei quali più di mille sono manoscritti, ed altri mille di edizioni del secolo decimoquinto ; sono collocati non in ordine di materia o di cronologia, ma secondo la mole loro e la eleganza della legatura. Vi era già un catalogo fondamentale disposto in ordine alfabetico ; in seguito le opere furono tutte descritte in tante grandi schede, che ser-

vono per l'uso giornaliero, e costituiscono anche l'inventario; pei manoscritti e per le edizioni rare vi ha un elenco a parte raccolto in un libro. Si sta ora compilando un catalogo generale sistematico, secondo il metodo suggerito da Carlo Brunet.

Fra i Codici, il più antico è un Isidoro *Liber sententiarum*, che appartiene al secolo nono; ornati di iniziali lavorate e di capricciose miniature sono i Codici, che contengono un Remigio *Super Matheum*, la *Summa poenitentiae* di Burcardo, un *Missale*, un *Psalterium*, e le *Repetitae Praelectiones* di Giustiniano; le miniature di questi Codici con altre dello stesso genere, che trovansi nei Codici *Regula sancti Benedicti* del 1373 e del *Breviarum monasticum* del 1449, appartenenti pure alla nostra Biblioteca, furono pubblicate in litografia dal conte Carlo D'Arco nell'opera sua *Delle Arti e degli Artefici Mantovani*. Assai pregevoli sono i Codici che contengono l'*Eneide* di Virgilio del secolo XIII, la *Vita Beati Francisci* del secolo XIV, la *Vita di san Benedetto*, versione del Cavalca, del secolo XV, con molti disegni a penna intercalati nel testo, e dei quali alcuni si credono opera dello stesso Mantegna. Di Palimpsesti non vi ha che un frammento, su cui è scritto un brano del poema intitolato: *Amphitryon Vitalis Blesensis*, pubblicato poi dal Mai in Roma nel 1833 nell'opera sua *Classicorum Auctorum*.

Dei manoscritti ricorderemo la Cronaca dell'Aliprandi nella sua integrità, non quale fu pubblicata dal Muratori; le cronache dell'Attavanti e quella assai più pregevole del Daino, tuttora inedite; il poema di Giovanni Bonavaglia *Gonzagium monumentum*, e vari lavori storici di Antonio Beffa-Negrini, pure inediti.

Il più antico incunabulo, che possiede la Biblioteca, è un Sant'Agostino *De Civitate Dei*, stampato a Venezia nel 1470; sono pregevoli per la loro rarità un Pietro da Bergamo, *Super omnia divini Doctoris Thomae Aquinatis tabula*, impresso in pergamena a Bologna nel 1473; la *Divina Commedia* di Dante, Venezia 1477; e Milano 1478; un Leonbattista Alberti *De re aedificatoria*, Firenze 1485; la *Historia Friderici Imperatoris*, stampata ad Augusta verso il 1470, e che ha il valore di un codice manoscritto. Sono degni di menzione, per le miniature, i *Trionfi* del Petrarca, Venezia 1478; le *Heures à l'usage de Rome*, Parigi 1498, in pergamena; per le figure xilografiche il Valturio *De re militari*, Verona 1474, portato a Parigi, poi restituito lacero e imperfetto;

il *Calendario* di Montereio, Venezia 1476, e il *Liber Chronicarum*, Norimberga 1493.

Posteriori al secolo XV vi sono molte edizioni di lusso, rimarchevoli per la nitidezza dei tipi e la correzione dei bulini; accenneremo di volo le bibbie poliglote di Anversa 1569, di Parigi 1628, di Londra 1697 coll'annesso *Lexicon heplaglotton* del Castelli, il *Virgilio* del Bodoni 1797, donato dal generale Miollis; le edizioni ornate di splendide incisioni del *Dante*, Firenze 1817; del *Tasso*, Firenze 1820; del *Caro*, Roma 1819; di *Orazio*, Londra 1733; il *Pater Noster* in 600 lingue dell'Auer, Vienna 1844; e la *Physiotypia Plantarum austriacarum*, Vienna 1856 (1).

Nè pochi, se non di grande importanza, sono gli autografi; ve ne hanno, per accennarne solo alcuni, del Pomponazzo, del Castiglioni, del Giovio, di Isabella d'Este, del Voltaire, del Parini, dell'Algarotti, del Monti, del Foscolo, del Giordani, del Verri, del Pindemonte, del Tiraboschi, di Alessandro Volta, dell'Affò, dell'Arteaga, e del Cesarotti.

E dunque una biblioteca ricca di libri, preziosa per manoscritti, ornata di quadri e di cimelii, che può rendere, e che ha reso già non pochi servigii alla causa degli studii e degli studiosi. facendosi la grande officina della cultura popolare.

Eppure col volgere degli anni parve andare anch'essa verso l'oblivione, quell'oblivione, che si era già sparsa sul Museo; parve un faro spento, un opificio senza operai; e poichè gli studii e la coltura pubblica favoriti da altre cause fecero molti e rapidi progressi, la biblioteca sembrò essere rimasta indietro, inadeguata alla missione sua; nè accrebbe il suo materiale, nè i lasciti dei benemeriti cittadini, che non difettarono, si volsero a lei; quelle persone culte e patriottiche, che vollero legare le librerie loro all'uso pubblico, non più alla Biblioteca le assegnarono ma al Municipio.

Così nel 1838 affluirono alla civica Magistratura la libreria dell'avv. Giovanni Predaval, di circa 3000 volumi trattanti quasi tutti materia legale; nel 1864 quella del prof. Ferdinando Negri di quasi 9000 volumi di opere letterarie, con autografi, mano-

(1) Siffatte notizie e altre quà e là sparse in questa monografia ho desunte dalla *Relazione su la Biblioteca Governativa di Mantova*, pubblicata nel 1873 per la Esposizione di Vienna da Antonio Mainardi bibliotecario e conservatore del Museo, il quale liberalmente mi comunicò a voce altre non poche notizie sui due Istituti alle savie sue cure affidati.

scritti, e un Codice Virgiliano del 1409; nel 1872 quella del conte Carlo d'Arco, di 13,000 volumi quasi tutti di scienze storiche, e moltissimi opuscoli; nel 1875 quella del dottor Pietro Accordi, di volumi 1300 di scienze mediche; e nel 1877 quella del dottor Agostino Zanella di politica, storia, legislazione, viaggi e carte geografiche, circa 8000 volumi.

Di tutte queste librerie si è costituita una nuova Biblioteca, la comunale, non ancora ordinata, nè aperta al pubblico.

Ed ora, che delle due biblioteche, uno solo diventa il proprietario e il responsabile, è d'uopo che la maggiore assorba la minore, che se ne costituisca una unica più copiosa di libri, più largamente dotata, e allo spirito dei tempi meglio rispondente, perchè anch'essa divenga uno dei grandi arsenali del lavoro intellettuale della nazione.

E per raggiungere questo intento, non poche sono le riforme da introdurvi; anzitutto bisogna abolire, o almeno restringere d'assai le ferie così dette autunnali; forsechè non si studia in autunno? o non è anzi questa, specialmente pei maestri e pegli scolari, la stagione più libera, più opportuna pe'loro studi sia di preparazione che di complemento, sia di diletto, che di serii propositi? Si debbe sopprimere la vacanza settimanale, ora fissata al mercoledì; per il riposo ordinario è già bastante la domenica. È d'uopo adottare un orario giornaliero più esteso, che cominci dalle ore nove di mattina, e si spinga fino alle quattro pomeridiane; l'attuale ristretto dalle ore dieci alle due è affatto insufficiente. È necessario agevolare agli studiosi la esportazione dei libri, limitata ora ai soli membri della Accademia Virgiliana; tutte le persone colte, che si dedicano a studi serii, e che presentano sufficienti guarentigie di onestà e di accuratezza, debbono poter valersi a domicilio dei sussidii, che alle loro fatiche presenta la Biblioteca, la quale non è il comodino di pochi, ma il patrimonio del pubblico. Da ultimo, poichè la Biblioteca è ricca specialmente d'opere antiche, si debbe fare in modo, che tale ricchezza si raggiunga anche nelle opere più recenti, onde essa, nei confini consentiti dalle nostre angustie, sia l'espressione meno imperfetta del gran moto intellettuale, che agita ora le nazioni civili.

E allora la nostra Biblioteca risorgerà dall'oblio in cui è caduta, e fattasi centro del mondo studioso mantovano, compenserà largamente i dispendii, che per essa dovrà l'erario municipale sostenere.



# DIFESA DEGLI ARGINI

## CONTRO LE FILTRAZIONI

RIASSUNTO DI DUE MEMORIE

*del Socio Ing. A. FERRETTI*

lette nei giorni 15 giugno e 13 luglio 1879.

Intorno a questo importante argomento della difesa degli argini dei fiumi contro le filtrazioni del sottosuolo, nelle tornate dell'Accademia 15 giugno e 13 luglio 1879, ho tenuto due letture, delle quali riassumo l'idea fondamentale, non consentendo lo spazio una più dettagliata trattazione.

È indubitato che una delle cause più generali e più allarmanti contro la sicurezza degli argini in tempo di piena dei fiumi consiste nelle copiose filtrazioni, che gemono alla base delle arginature. Le filtrazioni provengono dallo stato permeabile del sottosuolo in conseguenza della pressione idrostatica dell'acqua del fiume. Esse possono essere più o meno intense, e quindi più o meno pericolose. Quando gemono a stille a stille, e si presentano limpide, sono più che un pericolo, un avvertimento — avvertimento, che può diventare un pericolo in avvenire. Ma quando scorrono copiose, dotate di una certa forza impulsiva, e gravide di terriccio o di sabbia, per cui si formano i

così detti *fontanazzi*, allora vengono a darci l'allarme di un pericolo, prossimo o lontano, ma inevitabile.

Fra le più leggiere filtrazioni ed i fontanazzi non vi ha che una differenza di gradi. Le prime preparano i secondi, e fra le une e gli altri vi ha uno stretto nesso di causa ed effetto. Le più semplici ed innocue filtrazioni, che si manifestano in sul principio di una piena, possono trasformarsi in veri fontanazzi in sul finire della medesima, ovvero al primo sopraggiungere di una piena nuova. L'osservazione dei fatti ha sempre confermato la verità di questa proposizione.

Quando l'acqua riesce ad attraversare tutta la massa terrosa del corpo arginale e comparisce, anche in quantità impercettibile, dalla parte opposta dell'argine filtrando sotto alla sua base, vuol dire che essa ha trovato una strada. E questa strada, a poco a poco, molecola per molecola, per quanto lentamente, può essere in randita dal passaggio dell'acqua. Solo una briciola di terra, che sia esportata, è il segnale che la via sotterranea si allarga, e la sorgiva diventa più copiosa, e cresce la velocità dell'acqua, e con essa la forza di corrosione e l'ampiezza del meato primitivo. Il meato diventa un cunicolo, il cunicolo, una vera galleria, e l'acqua sgorga più veloce ed abbondante, e il pericolo si rende imminente. Questa è la storia della maggior parte delle rotte dei nostri fiumi, e pur troppo le filtrazioni passate hanno lasciato aperte altrettante porte, che saranpo la causa di rotte avvenire.

Sulla linea del Po e de' suoi maggiori confluenti le filtrazioni ed i fontanazzi, in alcuni punti assai copiosi e frequenti, sono una minaccia perenne alla stabilità delle arginature. Come rimediarvi ?

Il rimedio finora applicato è quello di ingrossare le proporzioni orizzontali degli argini e di espurgare il sottosuolo, sostituendosi terra buona e coibente. Un tale sistema, che si dice dei *diaframmi impermeabili*, è veramente assai razionale e permette anche di conseguire, relativamente, dei buoni risultati; ma non è sempre di effetto sicuro e talvolta riesce addirittura inapplicabile.

Niente di più logico che il dire — se le filtrazioni avvengono per la porosità del sottosuolo; ebbene, si sostituisca al terreno poroso della terra forte e impermeabile, che arresterà il procedere sotterraneo delle sorgive. — Ma fino a quale profondità dobbiamo arrivare per costruire questi argini sotterranei, che molte volte

poggiano sulla sabbia, onde essere sicuri che le filtrazioni non si spingeranno più al disotto? E poi siamo veramente e sempre sicuri della perfetta costruzione ed impermeabilità di questi diaframmi? È egli sempre possibile di trovare sul luogo della terra coibente, per essere opportunamente impiegata nella loro costruzione?

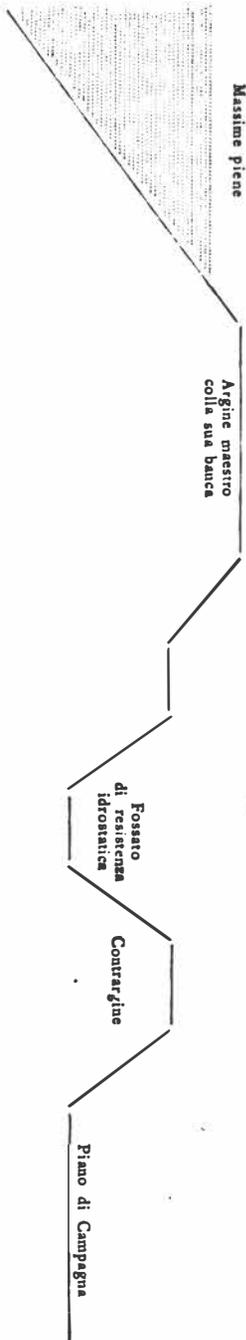
Il concetto da me esposto e propugnato è invece affatto differente, e consiste, non già nell'arrestare le filtrazioni, ma nel richiamarle e raccogliere al piede dell'argine verso campagna, affinché vi sieno trattenute da un piccolo contr'argine espressamente costruito a ridosso dell'argine maestro e combattute dalla contropressione dell'acqua. Questa proposta sarebbe specialmente applicabile quando il piano di posa di un'arginatura è interamente costituito da terreno sabbioniccio e poroso, e non vi sono gramenti naturali di terra coibente per costruire gli opportuni diaframmi.

La figura annessa rappresenta all'evidenza il concetto esposto. Fra l'argine maestro ed il contrargine viene ad essere intercluso uno spazio vuoto, che io chiamo *fossato di resistenza idrostatica*. In esso si raccoglieranno tutte le filtrazioni che provengono dal fiume per il sottofondo arginale, in causa della sua permeabilità. Le acque di sorgiva si raccoglieranno sul medesimo, invece di innondare le circostanti campagne con gravissimo danno dei prodotti agricoli, ed elevandosi a poco a poco di livello verranno a costituire da sè stesso un impedimento al sopravvenire di nuove filtrazioni, colla contropinta idrostatica del loro peso naturale.

Questo principio della difesa degli argini consiste nel combattere il nostro nemico colle medesime armi. La pressione della colonna liquida del fiume, che innalza il proprio livello, è quello che genera le filtrazioni; ebbene, opponiamo una pressione in senso inverso, per la colonna liquida dell'acqua che si raccoglie nel fossato di resistenza, e riusciremo evidentemente ad eliminare l'effetto della prima, ad arrestare le filtrazioni, e quindi a prevenire una causa molto frequente di rotte degli argini.

# FIGURA DIMOSTRATIVA del sistema Ferretti

DI CONTROPRESSIONE IDROSTATICA PER LA DIFESA DEGLI ARGINI CONTRO LE FILTRAZIONI DEL SOTTOSUOLO



Lo stesso sistema viene ora seguito sotto la minaccia ed il pericolo di un fontanazzo, per arrestare e combattere la forza corrosiva della sorgente. Si circonda la bocca del sifone con opportuno arginello e si ottiene così un bacino di contrapeso, con o senza sfioratore, affinchè la contropinta idrostatica venga a moderare la velocità e la forza della corrosione, per cui da un piccolo cunicolo ne può venire in brev'ora tale spaccatura alla stessa base dell'argine da rendere inevitabile una rotta. Una volta si volevano domare i sifoni col caricamento, chiudendo il varco all'acqua; ma con tale sistema, invece di allontanare il pericolo, si viene a creare una mina pericolosissima, mentre invece per mezzo del circondamento si tiene aperta come una valvola di sicurezza, che rende impossibile qualsiasi esplosione. Questo concetto, che ora serve soltanto nella difesa dei fontanazzi, io lo vorrei applicato come un mezzo preventivo, onde impedire anche le più piccole filtrazioni e togliere le campagne dal danno gravissimo e periodico delle inondazioni interne dell'acqua di sorgiva.

Mi è stata fatta l'obiezione che le filtrazioni ed i fontanazzi, procedendo per gli strati molto profondi del sottosuolo, possano non risentire l'influenza del fossato di resistenza e procedere innanzi, continuando così la loro opera di corrosione sottoarginale. Questo infatti è a ritenersi possibile quando il sottofondo è costituito da una stratificazione alternata di terreno argilloso e siliceo. In tali circostanze sarebbe a consigliarsi come una specie di fognatura, con uno strato verticale di terreno permeabile sotto al fondo del fossato di resistenza, allo scopo di costringere le filtrazioni provenienti dal fiume a convergere nel fossato e subire l'effetto della contropressione idrostatica.

Questa proposta sarebbe in armonia a parecchi fatti, che si sono verificati nella pratica. Molte volte è accaduto di osservare la scomparsa di un fontanazzo distante dall'argine, perchè se ne è manifestato uno più vicino. Un pozzo esistente sulla scarpa stessa di un argine, dando sfogo alle filtrazioni ed eliminandone gli effetti colla contropinta della propria colonna liquida, ha impedito che si manifesti un pericolo che sembrava imminente per sottopassaggi d'acqua al piede dell'argine. Altrove il tombamento di un pozzo vicino all'argine e soggetto alle sorgive, ha fatto risentire l'influenza delle filtrazioni ad un pozzo più lontano e posto nella stessa direzione, che durante le piene precedenti non

ha mai alterato il proprio livello. Si potrebbero citare altri fatti della stessa natura, i quali servono a dimostrare l'efficacia della contropressione, non soltanto per debellare una data filtrazione, ma altresì per impedire le comunicazioni delle medesime anche a maggiori distanze, purchè nella stessa direzione.

Tale considerazione mi ha fatto nascere il pensiero che all'epoca delle piene si possano combattere i fontanazzi con un sistema ancora più pronto e meno dispendioso, che non sia il circondamento. Basterebbe praticare in un piano perpendicolare alla direzione del sifone proveniente dal fiume una serie di fori verticali e vicinissimi sulla scarpa dell'argine colla trivella gallica. È evidente che alcuno di questi fori passerà vicinissimo al cunicolo sotterraneo che alimenta il fontanazzo, ed in tal caso l'acqua di sorgiva vi convergerà prontamente, abbandonando il corso primitivo, e si innalzerà nel foro fino a ritrovare il suo naturale equilibrio, ovvero defluirà superiormente, ma con tale lentezza da allontanare qualsiasi pericolo. Imperocchè ciò che rende pericoloso il fontanazzo è la velocità del deflusso, per cui si esercita una potente corrosione che allarga improvvisamente il sifone e scalza l'argine dalle fondamenta. Richiamando il fontanazzo per mezzo di fori artificiali a sfogarsi nella scarpa stessa dell'argine, all'altezza, per esempio, della banca, si dovrebbe ottenere il risultato di rendere inattivo il fontanazzo più distante, e metterlo in circostanza da trovarsi apparecchiato, senza alcuna spesa, il suo bacino di contrapeso.

Io auguro lontana una nuova piena dei nostri fiumi. Ma pur troppo l'esperienza del passato ci deve ammaestrare che nuovi pericoli e nuove disgrazie si tengono in serbo per l'avvenire. Al sopraggiungere di future minacce, è necessario che ci troviamo apparecchiati sul campo della battaglia a studiare nuovamente col sussidio dell'osservazione e della pratica i possibili rimedi.

# UN EPISODIO DELLA VITA

DI

# TORQUATO TASSO

MEMORIA

*del Socio Cavaliere Professore ATTILIO PORTIOLI*

letta nei giorni 21 marzo e 4 Aprile 1890



•

Verso la metà dell'Aprile del 1595, in una cella del convento di S. Onofrio di Roma, steso su di un piccolo letto, languiva un uomo di lunga e scarna figura. Il male sembrava assai grave e per modo che non avesse a guarirne più. Lo circondava un povero corredo di masserizie, ma in compenso un'aria di quiete e di pace. Aveva un non so che di grande e di umile; di inquieto e di rassegnato. Pareva che a volte lo agitassero dolorose rimembranze del passato, a volte lo confortassero lieti presagi dell'avvenire. Chi sa quante delusioni non lo amareggiavano in quei supremi momenti e quante illusioni non lo pascevano ancora! Era una maestà avvilita, che periva vittima di casi crudeli e di puerili debolezze. Davanti a sì misere apparenze chi avrebbe mai detto che sotto vi si nascondeva uno dei più grandi intelletti di quel secolo? Chi vi avrebbe

ravvisato il brillante cavaliere, l'idolo delle dame, la gioja delle feste, l'amico, il protetto dei principi? Chi avrebbe riconosciuto in lui l'immortale cantore del pio Buglione?

Torquato Tasso si era ridotto lassù, presago della sua fine prossima, « *per incominciare da un luogo sì eminente, disse egli e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo* ». E in quell'abbandono di tutti, e nella rimembranza di tanti dolori, di tante ingiustizie, conserva ancora la sua anima fiduciosa in quelle cose che l'hanno fatto sì grandemente delirare, in quegli uomini dei quali si è doluto così amaramente, dei quali ha diffidato tanto e che tanto male gli hanno fatto, e fra i molti che ricorda ne presceglie uno perchè raccolga gli ultimi sensi del suo cuore, gli estremi aneliti della sua grande anima, Antonio Costantini, e gli scrive quella lettera, che fu anche l'ultima e che noi tutti conosciamo: « *Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso? F per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita . . . Pregate Iddio per me e siate sicuro che si come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene . . .* (1) ». E chi era questo uomo tanto privilegiato del Tasso, quali ragioni gli meritavano un sì grande onore?

Antonio Costantini, romagnolo, fu letterato e poeta mediocre e se egli è ricordato tuttora nei fasti della nostra letteratura, non è già per i suoi versi e per la sua prosa, bensì per la creduta sua amicizia col Tasso; per quel morale edificio che questi gli eresse e che dura dopo tre secoli, o poco meno, di esistenza, senza del quale il suo nome starebbe nascosto e dimenticato fra le carte vecchie degli Archivi. Pertanto egli è creduto il più vero, il più costante amico del poeta, uno di quei nobili cuori che si innamorano delle grandi sventure e dei grandi sventurati. Ma ormai conviene strappargli dalla fronte questa corona che lo rende glorioso, e relegarlo nel novero, già troppo grande, delle anime abiette, poichè si viene a intendere che egli non fu mai quello spirito generoso, che fin quì fu creduto, poichè della fiducia o diremo della ingenuità del Tasso abusò per raggiungere le sue ambiziose mire, facendosi perfido instigatore e strumento di un crudele attentato contro la persona e la libertà dell'infelice uomo, attentato di cui

(1) GUASTI C., *Epistolario di T. Tasso*.

non si ha esempio che in tempi atroci, che solo un triste, quale per esso il Costantini si appalesa, poteva ideare ed eseguire, ed un folle, quale fu Vincenzo Gonzaga, compiacersene e permetterlo.

Per molti è stato argomento di studî e di discussioni il carattere del Tasso. Chi lo volle una vittima delle altrui malvagità, delle inimicizie della fortuna; chi un pazzo. Non ha guari eletti ingegni, quali il De Sanctis F. d'Ovidio, il Cardona, si aggiunsero alla schiera degli ultimi. Il Cardona anzi si fece a trattare espressamente il tema: *Del Tasso alienato* (1), e con ragioni assai gravi gli conferma l'addebito di pazzia, se non nel senso stretto della parola, certo in quello che attribuisce uno stato di mente e di animo che non è nè il naturale nè il comune, ed asserisce che ad una sì infelice condizione fu spinto da una doppia corrente di cagioni, *congenite* le une, *acquisite* le altre; e prende poi argomento dalla pianta di S. Onofrio, sotto la quale si assisero e il nostro poeta e S. Filippo Neri, per fare un felicissimo riscontro fra questi due uomini sì diversamente celebri, e che per le loro opposte attitudinî finirono anche così diversamente.

Che il Tasso abbia avute alterate le facoltà della mente in maniera da raggiungere un qualunque grado di pazzia, pare vero. Se poi a tanto egli sia arrivato più per le cagioni che il Cardona chiama *congenite* che per le *acquisite*, non ci è dato di sapere e per avventura sarebbe anche ozioso il cercarlo, nell'ò stesso modo che è impossibile conoscere quale influenza i suoi privati infortuni, che sarebbero le cagioni *acquisite*, abbiano esercitato sulle naturali sue disposizioni, che sono le cagioni *congenite*, per farlo impazzire. Converrebbe anzi tutto intendere quale fu il loro reciproco grado, le genuine tendenze dell'animo, la sua sensibilità, che pure fu grandissima, e poi tutte quante le traversie, per le quali è passato la loro intensità; fare insomma un'analisi ed un raffronto su di una materia che ci manca. È certo che di sventure ne ebbe molte che su di lui, delicatissimo di sentire, esercitarono una azione potentissima. La maggiore di tutte però quella dalla quale procedettero tutte le altre, fu la povertà. L'essere costretto a mendicare di continuo il vitto ed il vestito, gli cagionava i più acuti dolori, le più forti umiliazioni. Se non fosse stato povero non avrebbe cercato il servizio delle corti, non si sarebbe esposto a frequenti offese; dai principi e dai privati sarebbe stato trattato coi maggiori

(1) *Nuova An'o'ogia.*

riguardi, perchè il bisognoso è sempre disprezzato; non sarebbe stato a S. Anna. La miseria fu il tarlo che spietatamente corrose le sue fibre, che la indipendenza del suo carattere fece parere stravaganza, e siccome egli fu povero per tutta la vita, così dovette anche essere sempre mendico, ma con un prepotentissimo bisogno di non esserlo, mantenendo una ferezza d'animo che non gli fece mai difetto; la quale poi, portata alla esagerazione, se da una parte lo rendeva restio al chiedere, dall'altra lo faceva inetto ad aprirsi una via a guadagnarsi onoratamente quel pane che non possedeva. Perciò tutta la vita sua fu una lotta tra la miseria e l'alterezza, tra l'istinto della personale indipendenza e il bisogno di stare in una corte di principi per esservi mantenuto. E i principi che erano spensierati, che facilmente e troppo spesso si annoiavano del querimonioso poeta, lo lasciavano non di rado mancare anche del necessario. Di qui vengono i suoi lagni e i dispetti, e quelle mutabilità di animo e quelle instabilità di propositi, e la facile noia di tutto, che negli ultimi anni specialmente gli fu tanto rimproverata.

Il Tasso era un grande e cultissimo intelletto, e presso la comune degli uomini godeva di una stima che pareva venerazione; e qualora la storia, ed egli stesso nei suoi scritti, non ce lo dicessero; non sembrerebbe credibile che tutti del pari non gli fossero stati larghi di ossequio e di cortesia. Egli era gentilissimo, bramoso di fare cosa grata, e la faceva sempre con tale squisitezza di maniere da mettere in dubbio se dovevasi apprezzare di più il favore, o il modo con cui l'accordava. E questa sua estrema delicatezza, non a dovere apprezzata, gli procurò non poche amarezze. Alle persone letterate dava assai di buon grado da leggere i suoi componimenti poetici o filosofici, prima ancora che venissero per le stampe pubblicati; ma quante volte egli non ne doveva chiedere la restituzione, replicatamente! Il nostro Marcello Donati, che pure aveva del Tasso una altissima stima, è tra i più macchiati di queste colpe. Si ebbe il dialogo della *Corte*, le *Tragedie*, che si tenne per anni, non ostante le preghiere vivissime e ripetute del Tasso per averle di ritorno. E questi, che a gentilezza voleva che si rispondesse con gentilezza, non sapeva darsi pace, che con lui si fosse cotanto scortesi, e sapendo della propria superiorità sugli altri, ne impazziva dal dispetto. Ma ciò era poco. Molte ingiustizie e perfidie gli usarono amici e nemici, stranamente concordi; delle quali alcune conobbe, ed altre ignorò per sempre.

Che in parte le abbia ignorate lo prova quanto sono per narrare, perchè al Costantini, che ne è l'inventore e l'esecutore, conservò una particolarissima stima ed una fiducia inalterata. Che se le conosciute ebbero tanta forza da levargli la serenità delle mente, è da credere che le altre, una volta scoperte, lo avrebbero fatto impazzire davvero. Per cui io porto opinione che assai più alla malvagità degli uomini, che all'infelicità del suo carattere sia da accagionarsi la perturbazione del suo animo.

Nel Luglio del 1586, Vincenzo Gonzaga ottenne da Alfonso d'Este, duca di Ferrara, la liberazione del Tasso dalla reclusione di S. Anna, e di condurselo a Mantova.

Il Serassi nella vita del Poeta narra la gioia della ricuperata libertà, da tanto tempo perduta, le ridenti speranze di una vita tranquilla, onorata, che lo ristorasse dei morali e fisici patimenti troppo a lungo ed ingiustamente subiti, le accoglienze festevoli che si ebbe a Mantova dalla giovine principessa Eleonora Medici, moglie a Vincenzo, dai nobili, dai letterati, dal popolo.

Il Tasso veniva a Mantova con un prepotente bisogno di una libertà sconfinata, senza alcun freno che la inceppasse, od un sospetto che la guastasse. Abbisognava di un vivere largo, agiato, e quindi non solo senza i sopraccapi e le angustie della indigenza, ma spoglio anche di ogni apparenza di concessione. Voleva riavere il possesso e l'uso dei diritti di uomo, si direbbe ora, ed allora del gentiluomo; pretendeva, e con ragione, che in omaggio alle sue personali convenienze ed alla nomea di grande poeta, le necessità della vita gli fossero soddisfatte senza misura e come di dovere; in una parola, egli che usciva da S. Anna coll'animo già stravolto, ma colla piena coscienza di sè che sentiva tutto il peso della crudele offesa recata alla sua personale dignità, dell'avvilta esistenza alla quale lo avevano obbligato per lunghi anni, confidava che nella corte dei Gonzaga, nella casa di quel principe che tanto amorevole gli si era addimosttrato, avrebbe trovato il farmaco salutare dei passati dolori. E in verità sulle prime parve che nel nuovo soggiorno trovasse ogni soddisfazione. Vestito riccamente, con abiti profumati, alloggiato nella stessa corte, nutrito con porzione delle vivande che si servivano al Duca, accarezzato di continuo dai prelati, dai cortigiani, dai ricchi, riverito dal popolo.

Ma il sogno dorato non durò molto. È ben vero che, da qualche lettera che scrisse al Licinio ed al Costantini, parrebbe

che ne fosse contento; ma non era così. Il Tasso aveva un'arte finissima di dire e non dire, di esprimere quel pensiero, o quella parte di esso che voleva, e come voleva. Nessuno meglio di lui seppe chiedere l'elemosina con miglior garbo e dignità, e quando era adirato manifestare il proprio sdegno con maggiore urbanità ed elevatezza. E così mentre si loda del pane e del vino che gli fornisce il Gonzaga, delle sue stanze nella corte, non dice nulla dell'ospitalità mantovana; ed il silenzio vuol dire assai. Questa ospitalità non era nè poteva essere il suo ideale, non perchè l'animo suo amareggiato da tante traversie non fosse più capace di compiacersi a lungo di cosa alcuna, quanto perchè aveva delle buone ragioni per esserne malcontento. Egli non solo vi trovò quello che nella sua poetica immaginazione aveva sperato, e di che le prime accoglienze lo avevano per avventura lusingato, ma nemmeno quanto gli sarebbe bastato con pretese ancora più umili. Checchè ne dica il Serassi, non trovò a Mantova la quiete che bramava, l'ospitalità che desiderava, nè la libertà alla quale aveva diritto.

Vincenzo Gonzaga era un principe di moti generosi e subiti, ma altrettanto fugaci e passeggeri. Leggero e vano sino alla follia, avido di piaceri diurni e notturni, ben presto gli increbbe l'ospite suo e, se non lo dimenticò, di certo lo trascurò. E allora i cortigiani, che sono gli stessi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, vedendo l'indifferenza del principe verso il poeta, alla loro volta si fecero un dovere di imitare il padrone; non lo visitarono più nobili e letterati che poco prima gli erano stati larghi di piacerie, gli voltarono le spalle. Cosicchè, in mezzo alle baldorie di una corte splendida e spensierata, si trovò a vivere derelitto e romito nelle sue stanze. Questo mutamento accadeva pochissimi giorni dopo che era a Mantova; e non sì tosto che lo conobbe, fermò nel suo animo di non volerne più sapere del bizzarro protettore. E infatti il 25 dello stesso mese manifesta per lettera il suo proposito alla principessa Eleonora, la quale era sempre generosa, come poteva, con lui.

« Io sono stato sin hora spinto da la buona volontà a baciare le mani a V. Altezza, e ritenuto dal rispetto, quasi assomigliandomi ad un cavallo che senta in un medesimo tempo gli sproni e il freno, e benchè habbia vinto il rispetto come doveva; nondimeno non è cessato l'altro affetto . . . Et non

« havendo chi mi appresenti a V. Altezza, o chi me ne dia mag-  
« gior occasione, ho preso ardire di supplicarla che si contenti  
« che io le baci le mani, perchè potrebbero venire alcune occa-  
« sioni di partirmi o di allontanarmi da queste parti, le quali  
« troppo mi spiacerebbero se prima non le havessi fatta ri-  
« verenza . . . . (1).

A queste prime cagioni di disgusto si aggiunse anche la noia di esser privo dei suoi libri e di altre cose a lui necessarie, che aveva lasciate a Ferrara, ed il vedere che indarno pregava e il principe ed i cortigiani che gli fossero mandate. E bisogna dire che la sua risoluzione di partirsi da Mantova fosse ben forte, perchè a vincerla si dovette ricorrere a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme e poscia cardinale, affinchè usasse di tutta la sua influenza sul poeta per indurlo a rimanere. E il Tasso se ne persuase, ma pose la condizione che da Ferrara gli fossero mandati i libri e le altre robe, e così ne scrive al principe :

« V. Altezza vedrà in una lettera che mi scrive il Patriarca  
« di Gerusalemme, come io sia persuaso a fermarmi a Mantova,  
« contro il mio primo proponimento di andare a Roma. E perchè le  
« persuasioni sono di persona, la quale non si dovrebbe risolvere  
« altrimenti da quello, che altre volte si sia risoluto, debbo cedere  
« non solo alle persuasioni, ma alla autorità di chi mi persuade.  
« Però supplico V. Altezza che mandi M. Claudio a Ferrara per  
« la mia valigia e per la cassa, acciocchè io possa fermarmi vo-  
« lentieri . . . . (17 Settembre) (2).

Ma siccome il principe non si cura nè del Tasso nè dei suoi libri, così questi non dura molto nella persuasione di restare, che anzi cinque giorni dopo l'ha già mutata, e chiede di andare a Loreto; ed al sesto giorno domanda, senza ambagi, che gli si dia licenza per Roma, nell'occasione che il principe andava a Firenze, sdegnato per il mal giuoco che facevano di lui:

« O V. S. si è scordato di quello che voleva dirmi o ha mu-  
« tato proponimento ma io d'alcune cose sono ricordevole et in

(1) PORTIOLI, *Scritti inediti di T. Tasso*. — *Rivista Europea*, 6, 3, 1870.

(2) PORT.OLI, *ibid.*

« alcune altre costante . . . . Prego dunque V. S. che mi favorisca con sua Altezza, acciocchè mi dia licenza et elimosina e favore in fornire il pellegrinaggio, ovvero che scriva al sig. conte Federico Miroglio che mandi le mie robbe, perchè non puo esser di servitio di S. Altezza che io non habbi i miei libri e l'altra mia comodità . . . . (1).

L'insistenza del Tasso produsse due conseguenze: la prima delle quali si fu che egli conobbe che ancora non era libero nè della volontà nè della persona; l'altra che il Gonzaga se ne indispettì vieppiù e lo lasciò in un deplorable abbandono.

E infatti l'uscita dalla prigione, o meglio diremo col Tasso, dallo spedale di S. Anna non era senza condizioni; Vincenzo Gonzaga aveva promesso al duca ferrarese che lo avrebbe tenuto in Mantova. Quegli riceveva da questo la persona del poeta, il quale venendo a Mantova, non faceva che cambiare la prigione di un galeotto, nella dimora di un mandato a confine. Quanto vi è mai di obbrobrioso e di diverso dai nostri costumi, nell'agire di questi principi, che pure non erano malvagi, verso di un uomo il quale non era reo di alcun delitto e che per giunta portava un nome glorioso!

L'ira ed il dispetto s'impossessarono dell'animo del Tasso, quando conobbe la sua vera condizione. Al vedersi poco meno che sprezzato alla corte, crudelmente sfumate le rosee speranze di un vivere lieto, i suoi istinti di vita randagia, non frenati più da alcuna considerazione di riguardo, ma stimolati dal suo triste stato, sorsero in lui più vivi e prepotenti. I suoi rapporti col principe divennero tesi, e con fiducia di ottenerla, si fece a chiedergli con maggiore insistenza la licenza di andarsene, mentre il verno si avvicinava, e vestiva gli abiti d'estate. Il principe gli fece rispondere, con derisione indegna, per il suo barbiere, che se ne era contento, gli concedeva di portarsi a S. Benedetto. E il Tasso il 18 Ottobre gli fece per risposta la seguente lettera, degno frutto del suo animo delicatissimo e addolorato:

« Il barbiere di V. Altezza mi ha detto in suo nome ch'io posso andare a S. Benedetto, se me ne accontento. E se questa dee essere la mia contentezza e la mia libertà, non la ricuso,

(1), *Ibid.* La lettera è diretta a Cesare d'Este.

« ma la domando maggiore a chi può darla o impetrarla. E certo  
« V. Altezza può fare l'uno o l'altro, e può sapere che io mi  
« partii di Ferrara improvvisamente, senza portare meco alcuna  
« delle cose necessarie, le quali mi devono essere mandate. Et  
« hóra che viene il verno non vorrei aspettarle invano a S. e-  
« nedetto. Però la prego che si contenti di concedermi lo spazio  
« di qualche giorno, sinchè io abbia spediti alcuni negotii, o di  
« farmi libero affatto senza alcun indugio, e le bacio le mani (1).

Ma il Tasso non partì nè per Roma nè per S. Benedetto, come da Ferrara non gli vennero nè le robe nè i libri. Per quel verno quindi gli convenne restare a Mantova, con quale suo contentò, possiamo facilmente immaginare. La primavera successiva lo trovò ancora ospite dei Gonzaga, e in uno stato ancora peggiore. Col principe sempre in termini poco amorevoli, cogli abiti sucidi e stracciati, e privo di danaro per comperarsene di nuovi. E poichè l'Aprile volgeva alla sua fine, e vedeva che nessuno pensava ai casi suoi, il 26 di detto mese si decise di scrivere al principe, e scrisse una lettera dalla quale traspira tutta l'angoscia che turbava il suo animo:

*Mantova 26 Aprile 1587.*

« *Ser.<sup>mo</sup> Sig. e Padron mio Colendiss.* S'io potessi coi miei  
« servigi soddisfare a' des deri di V. Altezza, havrei aspettato che  
« le sue gratie prevenissero le mie preghiere, così in questa oc-  
« casione, come hanno fatto nell'altre: ma perch'io mi conosco  
« imperfetissimo per natura, ed occupatissimo per soverchia im-  
« portunità degli uomini, ho voluto ridurre a V. Altezza in me-  
« moria i miei bisogni, stimando ch'altri per avventura non  
« glieli ricordi. Ho bisogno di esser vestito, et non ho tanto cre-  
« dito co'mercanti e co'sartori quanto havrei desiderio di pagare  
« s'havessi danaro. Ma tutti i debiti ch'io facessi si sarebbon fatti  
« con molto mio dispiacere, non potendo io pagarli. Frattanto  
« prego V. Altezza che voglia dar commissione che mi sia dato  
« da vestir per questa state, e perdonarmi così questo ardimento,  
« con tutti gli altri errori, e le bacio le cortesissima mano (2).

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

Tutte queste lettere, scritte dalle sue stanze della corte, dipingono al vero le sue strettezze, le sue sofferenze: e ci rivelano quella verità che l'ignoranza o l'adulazione ci tenevano nascoste. Ci fanno conoscere in quali condizioni egli siasi realmente trovato in questo periodo importante della sua vita, posteriore a S. Anna.

Ora, la descrizione del suo miserando stato non commosse il principe, perchè circa un mese dopo egli era ancora sprovvisto di abiti decenti; onde allora rivolse una viva preghiera a Cesare d'Este, che dimorava a Mantova:

« Supplicai il Ser.<sup>mo</sup> sig. Principe di Mantova che non potendomi agevolare il viaggio di Napoli e il negotio col vicere, mi facesse dare da vestire per questa stagione, e forse le commissioni sono state date, ma non eseguite (1).

Ma un altro bisogno aveva ancora, che non possedendo la croce di un quattrino, egli non era in grado di soddisfare. Lo dice lui stesso, nella medesima lettera:

« Io mi sento male, et ho bisogno di una purga; prego V. S. che faccia dare commissione a lo speciale del serenissimo sig. Principe che mi dia le cose necessarie, e qualche alberello, et in tal caso rosato et haromatato, per rinfrescarmi ».

Ecco quale fu la ospitalità mantovana, ecco la generosa protezione del Gonzaga verso di questo uomo grande ed altrettanto infelice, il quale mentre onorava col suo nome la patria sua, i suoi protettori, gli amici, costoro lo vilipendevano, lo martoriavano in nefandi modi. L'autore della *Gerusalemme liberata* e degli altri scritti, che lo rendono immortale, era tenuto lacero come un pezzente, bisognoso come un accattono, privo anche di un soldo per potersi prendere un po' di medicina, in una corte ricca e sfarzosa, con un principe matto nello splendore. Sono sprezzate le sue preghiere, ed i suoi bisogni oggetto di scherno. Possiamo dire adunque che erano ingiusti i suoi lamenti, e l'indole sua bizzarra? Chi può chiamarlo in torto se non voleva restare in un luogo che gli procacciava sì umilianti amarezze, con un principe che lo lasciava mancare delle cose più indispensabili al decoro della persona?

(1) *Ibid.*

Io non so se poi abbia avuti abiti e medicina; dalle sue lettere non ne abbiamo alcun cenno, egli è però indubitato che il suo spirito non si calmò, che continuò mesto ed amareggiato più che mai, così da perdere anche quella urbanità che fin qui aveva serbata nelle sue querimonie. Fisso nel non voler più godere le delizie gonzaghesche, stanco di essere il ludibrio dei cortigiani, di tutti, il 7 agosto scrive al principe questa breve ed iraconda lettera per dirgli che al postutto egli voleva andarsene:

« *Ser.<sup>mo</sup> signor e padron mio oss.<sup>mo</sup>* Io dimando a V. Altezza gratia di potermene andare e di portarmene una valigia, e prenderò il silenzio in luogo di concessione, aspettando migliore occasione di baciarle la mano e di farle riverenza, in quel modo che sempre ho desiderato. N. S. Iddio lo conservi lungamente ».

« Di Mantova 7 Agosto del 1587.

« *Di V. Altezza Ser.<sup>ma</sup>*

« Humilissimo servitore TORQUATO TASSO (1) ».

La lettera rivela un profondo risentimento e un gran dispetto. Ma sono vani clamori, ed ire inefficaci. Quelli non erano tempi, nè il Tasso era l'uomo capace di prendere delle brusche risoluzioni coi propri superiori. Il povero poeta bravava alla luna. I rapporti tra i servi ed i padroni, tra i piccoli e i grandi, erano allora ben diversi di adesso, e le leggi mentre agli uni davano dei singolari privilegi, agli altri imponevano un giogo che se non era quello della schiavitù era quello della servitù. Se avesse tentata una fuga, i birri del principe lo avrebbero fermato. E poi dove fuggire, come riuscirvi? Egli privo anche delle cose più indispensabili, senza danaro, timido, irresoluto?

A dire il vero però la lettera produsse un effetto che, se non fu tutto quello che desiderava, era nondimeno qualche cosa; gli fu concesso di andare a Bergamo, dove aveva i parenti e molti amici. Nè le sue lettere, nè altra fonte di informazione ci fanno conoscere per quale via sia riuscito a ciò. Partì da Mantova nella prima diecina di Agosto, lieto per le accoglienze onorate e festose che parenti ed amici gli preparavano. Vi passò giorni tranquilli

(1) *Lettera inedita* — Archivio Gonzaga.

in mezzo a continue e svariate dimostrazioni di affetto e di altissima stima, ma furono giorni brevi, perchè un inaspettato avvenimento, la morte del duca Guglielmo, e la successione al ducato di Vincenzo, lo richiamò a Mantova, dove era già alla fine dello stesso mese.

Tornò alla corte, portando seco il proposito di non rimanervi, rinvigorito forse dagli svaghi di Bergamo, dove aveva gustate le delizie della libertà e del rispetto. Altre suppliche quindi in via al novello duca suo mecenate, le quali come le precedenti, rimangono inascoltate. Quand'ecco la fortuna, questa dea capricciosa e a lui nemica accerrima, gli sorride amica, e gli porge insperata occasione di compiere il suo voto ardente di recarsi a Roma.

Il principe di Sassuolo, Marco Pio di Savoia, bramoso di avere alla propria corte il Tasso, per mezzo di Ferrante Gonzaga, ne lo richiede al duca mantovano, il quale vi acconsente di buon grado, in quel modo che qualche mese avanti aveva aderito al viaggio di Bergamo. Il Tasso, che vi intravvide la possibilità di liberarsi dai ceppi di Mantova, e di fuggirsene a Roma, accetta l'invito, in apparenza per contentare il principe amico, ma in realtà per soddisfare al suo ardente voto. Con questo si spiega la frase usata nella lettera che scrisse al Ghisolfi, abate di S. Benedetto, per avvisarlo del suo prossimo giungere al celebre convento, e chiedervi l'ospitalità per qualche giorno. Vengo disse per *un mio viaggio*. Non dice nè per Sassuolo nè per Roma, perchè l'uno e l'altro non credeva di dirlo; il primo sarebbe stata una menzogna, il secondo avrebbe svelato inopportuna mente il segreto. A salvarsi dai due scogli, ricorse alla anfibologia.

Egli esce finalmente dalle porte di Mantova, dal lato di mezzogiorno, avvolto in lunga pelliccia, montato sopra un ronzino del duca; febbricitante e potremo anche dire delirante, passa sotto a quell'arco che reggeva il busto del sommo suo maestro Virgilio, rasenta Pietole, la creduta patria di questo, e memore delle grandi fortune da lui avute, quale amaro confronto non avrà fatto colle proprie sorte! Indi piegando a sud-est s'avvia al chiostro benedettino. Lo accompagna un servo parimenti a cavallo, ma senza provvigioni di vitto e di vestito.

Non si sa il giorno della partenza da Mantova, ma probabilmente non sarà stato prima del 20 di Ottobre, perchè la lettera al Ghisolfi porta la data del 18. E conveniva lasciare un certo spazio di tempo tra il giugnere della lettera e dell'ospite.

A S. Benedetto rimane due o tre giorni e vi compie tutte le pratiche religiose, volute dal suo animo ascetico, poscia con viaggio di una sola giornata si reca a Modena e vi giugne la sera del 24. È ospitato da quel vescovo e per una sola notte. Il dì seguente, non ostante che fosse domenica, riparte, e invece di prendere la via dell' Appennino a mezzogiorno, infila quella di oriente che lo conduce a Bologna, colla gioia nel cuore della riavuta libertà, l'ansia di una fuga, il timore di una sorpresa; e vi giugne la sera stessa, e perchè l'ora era assai tarda va a smontare all'albergo, col servo, suo compagno di viaggio.

Era suo intendimento di restare a Bologna qualche giorno, onde ristorarsi dalle fatiche e dalle emozioni di un viaggio precipitato, e per salutarvi i molti amici che vi aveva, primo dei quali era il Costantini. A Bologna poi, città del papa, confidava di poter dimorare al sicuro da ogni molestia, sia da parte di Mantova che di Ferrara. Non appena fu giorno, egli si recò dal Costantini che lo accolse con grande festa e molte espressioni di meraviglia, per volerselo sì inaspettatamente comparire davanti. Esso che sapeva senza dubbio, in quali condizioni il Tasso stava presso il Gonzaga, era ben naturale che fosse preso da stupore perchè più non vi fosse. L'ingenuo poeta, ingannato dalle accoglienze affettuose dell'amico, gli spiegò l'arcano, come egli, lungi dall'essere partito da Mantova colla buona grazia del duca, se ne era fuggito con inganno.

Era la prima volta che il segreto esciva dall'animo del poeta, e per sua somma sventura lo confidava non ad amico, quale lo supponeva, ma ad un perverso. E perchè non farlo? Questo e leale come egli era, non sospettava che non lo fosse del pari l'amico suo, e da lui sperando se non aiuto, certo conforto e plauso, gli aprì il cuor suo. Crudel destino di questo uomo! che lo mena contro una serie di dolori nel medesimo tempo e per quella stessa via, per cui da altri lo liberava. E a Bologna dove principiava la sua pace, e da quell'amico che voleva unico partecipe della sua nuova felicità, contro il diritto delle genti e i doveri più sacrosanti dell'ospitalità, si ordiscono le prime trame di un disumano disegno, che, se fosse riuscito, avrebbe fatto inorridire il mondo, e gettato il poeta in condizioni morali e fisiche ben peggiori di quelle ereditate a S. Anna.

Ogni uomo onesto si sarebbe sentito onorato della schietta confidenza del Tasso, ed avrebbe saputo quale via, quali doveri

gli comandava. Ma il Costantini in quell'occasione se ne dimenticò; non valsero, nè i meriti dell'uomo, nè le patite ingiurie, il suo stato compassionevole a salvarlo dalla sua perfidia; temendo forse di inimicarsi i duchi di Ferrara e Mantova, ma, senza forse, conscio che la fortuna gli porgeva una ben singolare occasione di ingraziarseli, non si peritò di avvisarne quest'ultimo, non solo, ma varcando anche i limiti delle ordinarie perversità, gli propose di ricondurre lui stesso il fuggiasco alla abbandonata prigione, in qualunque modo, buono o cattivo, di consenso o contro il volere suo.

Fa orrore l'infame tradimento, ma ancora più l'infame proposta del perfido romagnolo; la quale, concepita a Bologna all'ombra di quella ospitalità che anche i selvaggi rispettano, colle apparenze della più cordiale amicizia e del più verace ossequio, proseguita a Roma coll'audacia del sicario, se non ebbe compimento non fu già per mancanza di zelo negli attori, bensì per la sospettosa diffidenza del Tasso, e per il volere del papa Sisto V, il quale resone edotto fece cacciare gli sgherri, e concesse al poeta la sua protezione.

Il Costantini adunque, come seppe dal Tasso e la sua fuga ed il proposito di recarsi a Roma, pensò al modo di impedirgli il cammino e di farlo tornare indietro. Ed il piano nella sua mente fu presto fatto. Rendere consapevole il Gonzaga della fuga, fargli le sue proposte ed attenderne gli ordini opportuni. Ma siccome, tra l'andare delle lettere da Bologna a Mantova, e da Mantova a Bologna, occorreano parecchi giorni, e intanto il Tasso poteva andarsene e così frustrare tutti i suoi disegni, avvisò alla maniera di trattenerlo a Bologna, per tutto il tempo necessario. Consapevole dell'indole sua piuttosto vana, credette di riescirvi col renderlo oggetto di inviti, di onoranze straordinarie. Organizzò quindi tutte quelle dimostrazioni per parte dei letterati bolognesi, che sono ricordate a vanto della dotta e gentile Bologna, e credo anche che siano, perchè non posso supporre che quelle distinte persone, schiette ed entusiastiche ammiratrici dell'immortale cantore della *Gerusalemme liberata* fossero a parte delle macchinazioni del loro compatriota, ma che le ignorassero affatto. È però vero che il Costantini si servì e della loro naturale cortesia, e del loro amore al Tasso per eseguire il suo progetto.

I regali di provvigioni e di ghiottonerie, delle quali si sapeva che il Tasso era avido, furono molti; gli inviti a pranzi ed a

geniali ritrovi e feste, moltissimi. La fu una gara viva e nobilissima di onorare l'uomo, vittima di tanti infortunî. Ma il Tasso ne ricevette una impressione assai diversa da quella che si impromettevano, ciascuno per il proprio fine, e i dotti bolognesi ed il Costantini. Non gli piacquero, se ne annoiò, così da farne lamento col vescovo di Modena e con altri. Gli sembrarono esagerate e lo misero in sospetto di cosa, che egli stesso non seppe indovinare. Non perdette quindi il suo tempo; il giorno dopo il suo arrivo, in lunedì, scrisse al Papio ed al cardinale Lauro per avvisarli della sua presenza in Bologna, e del suo prossimo arrivo a Roma. Il martedì seguente poi, dopo mezzogiorno, licenziato il servo mantovano, perchè se ne ritornasse a casa, si scioglie bruscamente dai dolci lacci bolognesi; resistendo alle preghiere degli amici e del Costantini, e questi e quelli lasciando malcontenti, monta a cavallo e parte da Bologna.

Il Costantini non per questo abbandonò il suo divisamento. Il giorno dopo la partenza del Tasso, scrisse al cùca Gonzaga, la seguente lettera che riporto per intero come quella che è la base di tutto il dramma:

« *Ser.<sup>mo</sup> signore e padron mio colend.<sup>mo</sup>* Io sono stato e sarò  
« finchè io viva devotissimo servitore di V. A. Ser.<sup>ma</sup>, e se la de-  
« votione mia ed desiderio di spendere la vita istessa in servitù  
« di lei, sin hora non l'è stato noto, è stato colpa di fortuna e  
« non di volontà. Hora in questa occasione dell' arrivo qua del s.  
« Tasso et de la sua subita partenza per Roma, mi è parso di far  
« quello che a divoto, vero e fedel servitore si richiede, cioè di  
« darle conto di tutto, acciò essendo questo viaggio del s. Tasso  
« piuttosto per fuga che con buona gratia e licenza di V. A.,  
« ella possa fare, ordinare e comandare quel che le parrà. Egli  
« capitò qui domenica a sera molto tardi, et non ebbe tempo di  
« venirmi a trovare se non il lunedì mattina, che venne a tro-  
« varmi a bonissima hora, qual visto lo raccolt come meritava  
« la sua virtù e come farò sempre a tutti quelli che so che di-  
« pendono dalla A. V. Alloggiò meco il lunedì, et per quanti  
« sforzi io facessi e quante deligenze usassi insieme con molti  
« gentilhuomeni, nol potei ritenere, che hieri doppo desinare  
« non partisse de qui; e vedendo la sua fretta et il licentiaro  
« di un uomo mantovano che era seco, mi fece più sospettare  
« anzi credo per fermo che egli se ne sia fuggito per andare ag-  
« girando dove lo guida il suo humore. Si lascia intendere di

« volere andare a Napoli e poi in Spagna, sì che V. A. può ri-  
« mediare et tagliargli la strada agevolmente quando questa an-  
« data di lui non è, come ho detto, con sua licentia; et se ella  
« vorrà che io stesso gli vada dietro et lo rimeni fino costà, ub-  
« bidirò ad ogni suo commandamento, con quella prontezza che  
« è mestieri. Intanto con ogni debita humiltà et riverentia bacio  
« a la A. V. le mani.

« Di Bologna, il 28 Ottobre del 1587.

« Di V. A. Ser.<sup>ma</sup> humil.<sup>mo</sup> Ser.<sup>ra</sup>

« ANTONIO COSTANTINI (1) ».

Questa lettera conferma chiaramente quanto dissi degli intendimenti del suo autore, e degli scopi delle onoranze al Tasso. Non occorrono quindi commenti. Ora resta a vedersi quale accoglienza farà il Gonzaga alle proposte che gli vengono fatte. Il caso era grave e delicato, era però urgente il prendere una risoluzione qualora si volesse raggiugnere il fuggitivo. E infatti il Duca, lui stesso scrisse al Costantini la seguente breve lettera:

« *Mag.co Amico car.<sup>mo</sup>* Mi è dispiaciuto l'avviso che mi  
« avete dato della fuga del Tasso. Sicome mi piace l'offerta che  
« mi fate d'andarlo a fermare per ricondurcelo in qua, il che vi  
« prego a voler fare, sicuro che ne riceverò piacer grande et la  
« spesa che farete per questo conto, vi sarà subito fatta rimbor-  
« sare da me. Intanto Dio vi contenti. Di Mantova l'ultimo di  
« Ottobre 1587 - per farvi piacere ».

« A Ms. ANTONIO COSTANTINI IL DUCA DI MANTOVA ».

Non vi è più dubbio adunque. — Il duca accetta le proposte del Costantini. Le anime gentili potevano lusingarsi che il Gonzaga le avrebbe respinte con isdegno perchè obbrobriose, per tutte quelle ragioni che noi assai facilmente possiamo immaginare; ora il disinganno è completo, ed è lo stesso Gonzaga che direttamente se ne incarica. Perchè non sorga alcuna esitazione sull'ordine e sulla sua esecuzione, ha voluto rispondere lui alla lettera del Costantini, tanto la cosa gli premeva e risoluta era la sua volontà.

(1) *Archivio Gonzaga*. — Questi e tutti i documenti che seguono sono nell'Archivio storico Gonzaga di Mantova.

Ma, chiediamoci, cosa fecero in questa circostanza Marcello Donati, Cesare Riva, Angelo Grillo, tutti amici del Tasso? Si provarono a dissuadere il duca da questa novella persecuzione? Lo consigliarono a miti propositi, a benevoli sentimenti? Noi non lo sappiamo, perchè i documenti non ci dicono nulla di ciò. Che se pure qualche cosa vogliamo dedurre da essi, si è che tutti i consiglieri ducali furono zelanti esecutori degli ordini del loro padrone, e che lo stesso Marcello Donati fu il più attivo di tutti poichè tutte le lettere che partono da Mantova contro il Tasso sono fattura sua. Non un generoso fuvvi quindi che alzasse la voce e prendesse le difese del debole perseguitato.

Il puntiglio che nelle umane deliberazioni ha tanta parte, avrà, siamo sicuri, esercitato una grande influenza sull'animo del duca per indurlo ad accogliere i suggerimenti del Costantini. Egli avrà provato non piccolo dispetto di essere burlato da un semplice mortale, e per giunta da quello, che nel suo parere, aveva assai beneficato. Avrà anche pensato alla meschina figura che faceva cogli altri principi e specialmente con quello di Ferrara, dal quale aveva in consegna la persona del Tasso. Vi era nell'insieme del serio e del ridicolo; e questo non lo vogliono nemmeno i folli del grado di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova.

Frattanto il nostro peregrino, che aveva lasciata la città dei dotti al dopo mezzogiorno del 28 Ottobre, in martedì, colla sola compagnia dell'animale che cavalcava, e di una grande protrazione d'animo, per dirlo coi versi dell'Ariosto:

Di piano in monte e di campagna in lido  
Pien di travaglio e di dolor ne già

lungo la grande strada Emilia. Passa Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, e con viaggio, se non precipitoso, affrettato, in due soli giorni arriva a Fano, e quivi smontato da cavallo, e dando un requie al corpo affaticato, scrisse, il 29, una lunga e commoventissima lettera al suo amico in Roma Scipione Gonzaga, per la quale mentre lo prega di accoglierlo nel suo stesso palazzo, con animo vero di vate presagisce la nuova persecuzione che sta per piombargli addosso:

« Hora sono così vicino a Loreto, che niuno dovrebbe im-  
« pedirmi ch'io non visitassi quella sontuosissima chiesa, sicchè  
« potrò adempiere il voto com'io haveva deliberato. Nondimeno  
« mi par di vedere et udire molti rumori, quasi urli e tuoni per

« l'aria che minacciano crudelissima tempesta. Passerò nondimeno  
« oltre, pregando Iddio che mi faccia gratia di passar pacifica-  
« mente, perch' io di niuna cosa ho maggior desiderio che di quiete.  
« Ma s' altro avvenisse, fosse almeno il tempo de' cavalieri erranti  
« ch' al cavaliere non era impedito il passo se non da un sol ca-  
« valiero . . . . Almeno mi dovrebbe assicurar l'habito, il quale  
« è tutto pacifico, perch' io cavalco con una pelliccia lunga sino  
« ai piedi, e con un mantello d' egual grandezza (1).

Doveva essere certamente singolare l'aspetto di questo cavaliere! Avvolto da capo a piedi in lunghi e larghi panni, con una figura maestosa, composta a grande dignità, da solo, sopra un cavallo che non sarà stato certamente nè un bajardo, nè un frontino, ma una bestia di mansuetudine pari a quella di colui che portava sul dorso. Egli invocava a proprie difese, i principi della cavalleria errante, e per vero in questa sua trista condizione, e con quegli uomini che si erano assunta una così crudele impresa contro lui, con animi feroci tanto da non commuoversi a pietà dei suoi mali e dei suoi infortuni, non poteva certamente fare appello nè a nobili sentimenti, nè a quei diritti che possedeva come uomo, e che non essendo un malfattore era dovere di tutti di rispettare. La cavalleria errante poi non esisteva più, le sue leggi erano morte, e per giunta, i suoi nemici non erano nemmeno cavalieri. Egli aveva da che fare con gente facinorosa, che non portava alcun rispetto nè al suo abito pacifico, nè al suo nome glorioso e ovunque riverito, e che, qualora l'avesse raggiunto non avrebbe esitato ad afferrarlo come un delinquente, e legargli mani e piedi, giacchè questo era quello che si proponeva, per ricondurlo a Mantova.

Frattanto egli affrettava il passo più che gli era possibile per giungere prestamente a Roma, perchè colà soltanto pensava di essere al sicuro di ogni violenza o sopraffazione. Visitato il santuario di Loreto, onde adempiervi il voto ardente fatto dal suo animo religioso, forse fino da quando era a S. Anna, prosegue il cammino alla volta della eterna città, e vi giugne il 4 di Novembre, alla sera del giovedì, e va a smontare alla casa del suo

(1) *Archivio Gonzaga*. Questa lettera fu pubblicata dal can. W. Braghionoli per nozze Cavriani.

amico, il patriarca Gonzaga, dal quale si ebbe accoglienze festose e cordiali.

Ma intanto il Costantini che, dal duca Vincenzo, aveva avuto l'ordine di inseguirlo e di ricondurlo a Mantova, dal momento che non era riuscito a trattenerlo in Bologna, fece lestamente i preparativi del viaggio, onde corrergli dietro, raggiungerlo, se era possibile e come sperava, lungo la via, e costringerlo al ritorno.

La lettera del duca egli la ricevette al tre di Novembre, ed il quattro montò a cavallo per la sua nobile missione, vale a dire il giorno stesso nel quale il Tasso arrivava a Roma. E questa volta proprio la fu una gran fortuna che la lepre corresse più del cane, perchè altrimenti il Costantini avrebbe commesso tale un atto, per il quale ne sarebbe venuta maggiore onta a lui ed al nome italiano. Così non rimane che il disonore di averlo tentato. Avanti però di porsi in cammino, così scrisse al duca Gonzaga:

« *Sereniss.<sup>mo</sup> signore e padron mio col.<sup>mo</sup>* Hieri mattina ricevei la lettera di V. A. et io hoggi monterò a cavallo per andare ad eseguire il suo commandamento, et di mano in mano li darò conto di quello seguirà, acìo se in alcuna cosa bisognasse il caldo della autorità di V. A. Ser.<sup>na</sup> ella possa sovvenire. Intanto humilmente le faccio riverenza, pregandole dalla Maestà divina ogni maggiore felicità. Di Bologna il 4 Novembre 1587. Di V. A. Ser.<sup>na</sup>

« *Devot.<sup>mo</sup> et humil.<sup>mo</sup> servitore*  
« ANTONIO COSTANTINI v.

Il duca di Mantova non si accontentò della missione data al Costantini; egli, divinando il vero, suppose che il fuggitivo, recandosi a Roma, si sarebbe rifugiato presso il patriarca di Gerusalemme; lo volle quindi avvisare dell'accaduto e ingiugnergli di farlo tornare a Mantova, e per mezzo del suo castellano Cesare Riva, gli fece scrivere questa lettera singolare:

« *Ill.<sup>mo</sup> s. Patriarca Gonzaga.* S. A. ha inteso che il Tasso ha presa la fuga da Bologna, per venire forse costà, et perchè le pesa molto che se ne sia partito in questa maniera, mi ha commesso che io scriva a V. S. Ill.<sup>na</sup> pregandolo insieme della A. S. siccome faccio, a voler stare sull'avviso dell'arrivo d'esso s. Tasso, et capitando si contenti di rinviarlo in quà, et con

« s. Marco, overamente con messo espresso, che il conduca, si-  
« curo che l' A. S. riceverà in ciò da V. S. Ill. grandissima sod-  
« disfazione, et trattanto le bacio umilmente le mani, pregandole  
« ogni dono di felicità. Di Mantova il primo di Novembre 1587 ».

Il doloroso dramma sta per cominciare; tutti i personaggi si affrettano a prendere il loro posto, e noi vedremo svolgersi l'azione colla stessa parola degli attori. Sono essi che ci raccontano i loro intendimenti, le loro gesta, gli stratagemmi messi in campo, uno dopo l'altro, tutte le loro malizie. Non vi può essere quindi dubbio alcuno sulla verità del fatto anche nei suoi particolari, e noi, ora che siamo per essere spettatori della scena, l'animo nostro avrà a provare una grandissima pietà verso il grande ed infelice uomo, il quale a sua insaputa, e senza che poi lo venisse a conoscere esattamente, vi rappresenta la parte di protagonista.

Siamo adunque a questo punto: il Tasso che, fuggendo dalla corte dei Gonzaga, presago della bufera che sta per avvolgerlo, come il polipo del mare che attaccato allo scoglio, presente la vicinanza dell'uccello rapace e si getta in acqua, egli ripara a Roma nella casa del suo amico, il patriarca di Gerusalemme, come in luogo di salvezza; il duca di Mantova furioso, che dà ordini a dritta ed a manca per riavere il fuggiasco; il patriarca che lo ospita è comandato di rimandarlo; il Costantini che corre a Roma per tentare ogni via ed ogni mezzo per compiacere il duca Gonzaga. Come parti secondarie vi entrarono i mantovani più distinti che dimoravano in Roma, il Governatore pontificio della città, l'ambasciatore del granduca di Toscana, il cardinale Albani e per ultimo anche lo stesso papa, che era il rinomato Sisto V.

Il patriarca di Gerusalemme era uomo leale e sincero amico del Tasso, e questi anche gli professava una illimitata fiducia e ne è prova l'averlo cercato asilo nella sua casa. Non era possibile quindi che questo Gonzaga commettesse un atto indegno dei doveri ospitali, anche contro il volere del duca, come infatti accadde. La lettera che abbiamo riferita, e per la quale gli era ingiunto di rinviare l'ospite suo, gli viene consegnata dal corriere ordinario, il giorno dopo l'arrivo del Tasso, il 6 Novembre. Nel giorno seguente egli vi fa questa risposta, dalla quale si conosce quanta pietà gli abbia ispirato il misero stato del poeta:

« *Illustre signor mio hor.<sup>mo</sup>* La lettera di V. S., col comando di S. A., mi ha liberato da un grandissimo travaglio,

« ma postomi in un altro poco minore. Il primo travaglio era  
« che, essendo il Tasso capitato qui giovedì sera, il dì innanzi  
« che arrivasse l'ebdomadario, smontato per antica usanza in  
« questa casa, io mi trovai tutto confuso e dubbioso di quel che  
« io dovessi fare, perchè subito mi cadde in pensiero che egli  
« fosse fuggito; et ricever io persona che con simil atto si fosse  
« renduta poco grata a S. A. non mi pareva in modo niuno con-  
« veniente alla mia divotissima servitù verso di lei; d'altro canto  
« non costandomi ancora della verità, et mosso insieme a com-  
« passione della sua miseria, perchè egli capitò senza servitore et  
« senza altri panni che una pelliccia, mi risolsi di tollerarlo, fin-  
« chè dalle lettere di Mantova, io comprendessi meglio il fatto;  
« nè restai frattanto di comunicare questo mio sospetto col s.  
« Camillo Strozzi, come agente di S. A., et di chiedere il consiglio  
« et aiuto suo per levarlo di quà, caso che io intendessi lui es-  
« sere partito con mala gratia et senza licenza di S. A. Hora di  
« questo travaglio mi ha liberato interamente la lettera di V. S.  
« perchè, per essa, sapendo io il fatto, non ho più dubbio di  
« quel che mi convenga di fare. Ma l'altro in che la medesima  
« m'ha posto, è che S. A. comanda, che io invij il suddetto Tasso  
« indietro a Mantova, con l'occasione del s. Marco de Pii, o con  
« homo espresso che il conduca, et io per molto che, da hieri  
« sera che capitarono le lettere in quà, v'abbia pensato sopra,  
« non trovo modo sicuro da eseguire il commandamento, se già  
« non fosse per la via della forza, la quale io non oserei senza  
« ordine espresso. La causa delle difficoltà è che già il s. Marco  
« è partito di tre a quattro dì, et il dar io il Tasso ad uno  
« che 'l conduca, son più che certo che non gioverebbe a nulla, per-  
« chè havendo io già compreso, dalli suoi ragionamenti, che egli  
« è risolutissimo di non tornar di buona volontà a Mantova, al-  
« meno fino a tanto che egli non habbia dato fine a certi suoi  
« humori neri, veggio troppo bene che egli scapperebbe dalle mani  
« di questi tali, anzi non mi assicuro che, al primo annunzio del  
« dover tornare, egli non si mettesse subito in fuga, il che fa-  
« cendo, siccome potrebbe esser sua ultima ruina, così non sarebbe  
« servitio di S. A. Come è debito mio, nel miglior modo che per  
« me si può, ho pensato non poter far altro che avisar V. S. di  
« questa difficoltà et aspettare ordine più particolare del modo che  
« io ho a tenere in mandarlo, trattenendo lui fra tanto quanto  
« più potrò, senza sospetto, acciocchè non si dia di nuovo in gambe.

« A me par difficilissimo, per non dir quasi impossibile, che un  
« solo il conduca, se già quello non è tale per autorità o per  
« forza che egli tema di contravvenire agli ordini suoi. Pure S. A.  
« delibererà secondo la sua prudenza, e tutto quello che co-  
« manderà, sarà da me eseguito senza niuna replica o dilatione.  
« Intanto mando a V. S. per suo trattenimento una lettera che  
« il medesimo Tasso venendo, mi scrisse da Fano, ma ella non  
« mi è capitata se non questa sera et da quella V. S. compren-  
« derà in parte i suoi humori, sì ben veramente nelle parole egli ha  
« mostrata assai maggior resolutione; l'istessò ha scritto hoggi a  
« S. A. et io mando volentieri, in man di V. S. la sua lettera,  
« acciocchè da quella si possa pigliar più ferma deliberazione a'  
« casi suoi, degni certo di pietà per più cause, ma principalmente  
« per non conoscer esso l'honore e 'l comodo che gli viene dalla  
« benigna protezione di sì gran principe. Et in questo restan-  
« domi, bacio a A. S. senza fine le mani. Di Roma a 7 di No-  
« vembre 1587. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> »

« SCIPIONE *Patriarca di Gerusalemme* ».

« *All' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Mio hon.<sup>mo</sup> il S.*

« *CESARE RIVA Castellano di Mantova*

« *a Mantova* ».

La lettera è scritta con arte finissima, e per intenderla conviene sapere alcune circostanze. Intanto al Patriarca, nella sua posizione di subordinato, non era possibile il disobbedire, agli ordini del capo regnante della casa; ciò era voluto dalle norme che regolano i rapporti fra i membri delle famiglie sovrane. D'altronde egli era già in termini poco buoni col duca, e un rifiuto di accontentarlo gli avrebbe tirato addosso la sua completa disgrazia, la quale, in quei giorni, nei quali stava per essere nominato cardinale, gli avrebbe fatto perdere l'alto onore del rosso cappello. Dall'altra parte non voleva essere causa di nuovi guai al Tasso, non voleva, anche colle sole apparenze, mancare ai doveri ospitali. E giacchè con tanta fiducia si era ricoverato nella sua casa, era ben risoluto di tenervelo. E per questo scrisse a Mantova il di lui triste stato, le sue idee, i suoi umori neri, che ancora non conosceva l'onore ed il comodo che gli venivano dalla dimora presso un sì gran principe; ma pur troppo questo lo conosceva assai bene. Scrisse della sua fermissima volontà di non tornare a Mantova, e come

la sola violenza poteva ricondurlo. E per avvalorare meglio tutte queste ragioni, manda a Mantova anche la lettera di Fano, la quale per tale modo trovasi nel nostro Archivio. soggiungendo che *nelle parole aveva mostrato una assai maggior risoluzione che per iscritto.*

E tanto era ferma la sua risoluzione di fermarsi a Roma, che scrisse, la sera stessa del suo arrivo al duca Vincenzo, per avere i libri e le altre cose sue che aveva lasciate a Mantova. ed anche al Pendasio in Bologna, la seguente lettera:

« *Molto Ecc.<sup>ta</sup> S.<sup>r</sup> mio Oss.<sup>mo</sup>* Dopo la mia venuta a Roma,  
« de la quale sono state molte le cagioni e poche le comodità,  
« io ho scritto al Sig. Duca di Mantova pregando S. Altezza che  
« si contenti di restituirmi i miei libri, la maggior parte dei  
« quali sono in due casse chiuse, alcuni altri pochi in una aperta,  
« con altre mie robbe, i quali si potranno accomodare in un far-  
« dello di tela et porlo sopra le casse e farlo portare a Bologna. Prego  
« S. V. che si voglia prendere questa cura, per la quale io le ri-  
« rimarrò obbligatissimo, o almeno fare officio che siano conse-  
« gnati a chi li chiederà in mio nome. La dimanda è tanto giusta  
« che non ha bisogno di tante preghiere, e la cortesia di V. S.  
« le dovrebbe stimar soverchie, se fossero necessarie. Però aspet-  
« terò di essere tosto compiaciuto per sua intercessione e le bacio  
« le mani. Da Roma il 5 di Novembre del 1587.

« *Ser.<sup>re</sup> aff.<sup>mo</sup>*  
« TORQUATO TASSO (1) ».

« *Al Molto Ecc.<sup>ta</sup> Sig. mio aff.<sup>mo</sup>*  
« *Il Sig. FEDERICO PENDASIO in Bologna* ».

Ma alla suddetta prima lettera del Patriarca, del 1° Novembre, conveniva fare una pronta risposta, per molte ragioni, fra le quali quella di avvertirlo della missione affidata al Costantini e del suo imminente giugnere in Roma. E la risposta fu fatta l'11 con questa significantissima lettera.

« *A M.<sup>r</sup> Ill. Patriarca.* Il s. Costantini fu quegli che da

(1) Lettera inedita il di cui autografo dall'Archivio di Mantova, passò a quello di Milano.

« Bologna avviso S. A. della fuga che il Tasso ci havea presa  
« verso cotesta città, offerendosi, se ella avesse così comandato,  
« di seguitarlo e ricondurlo, e che S. A. rispose che non sola-  
« mente si contentava, ma l'avrebbe ricevuto in molto piacere  
« pregandolo ad avviarsi, che subito gli avrebbe fatto rimborsare  
« il danaro speso, et sarebbe facil cosa che di già esso Costantini  
« fosse giunto costì per questo effetto. Onde S. A. S. mi ha  
« commesso che io scriva a V. S. Ill.<sup>mo</sup> che se egli non è com-  
« parso, essa si contenti di rinviar esso Tasso in carocchia, sotto  
« la custodia di uno, due, o tre, se tanti faranno di bisogno ;  
« che farà prontamente pagare ogni spesa. Et in caso che detto  
« s. Costantini sia comparso, S. A. prega V. S. Ill.<sup>mo</sup> a volerlo  
« consigliare et aiutare, affinchè detto Tasso sia quanto prima  
« ricondotto in quà. siccome l'A. S. desidera, con che a V. S. Ill.<sup>mo</sup>  
« bacio le mani humilmente, pregandole ogni felicità. Di Man-  
« tova alli 11 di Novembre 1587 ».

Ma in questo il Costantini giugne a Roma e tosto va ad abbozzarsi col Patriarca, al quale fa conoscere l'incarico che tiene dal duca di Mantova. Si presenta allo Strozzi e agli altri mantovani di conto che vi dimoravano, e con loro si accorda intorno al piano strategico per ricondurre il Tasso a Mantova.

Parla anche col Tasso, e dopo di essersi persuaso che di buona volontà non si sarebbe mai piegato ai voleri del duca si risolve di mettere mano agli espedienti per riescirvi ad ogni modo. Il Patriarca intanto scrive a Mantova di nuovo le sue impressioni :

« Ill.<sup>o</sup> S. mio hon.<sup>mo</sup> Non dubito che S. A. avrà accettato in  
« buona parte quanto io scrissi a V. S. con l'ordinario passato,  
« in materia del rimandar costà il Tasso, poichè dalla venuta  
« del gentilhuomo che ella à mandato per ricondurlo, veggo esser  
« caduto nella A. S. il medesimo pensiero, che non bastasse a  
« questo ufficio qualsivoglia persona. La qual cosa io confesso  
« essermi stata di incredibil soddisfazione, per quel dubio che io  
« havea di servir bene a S. A. in questa occorrenza. Et che il  
« mio dubio non sia stato irragionevole, il dimostra questo stesso  
« che è venuto, il quale diffida con tutta l'amicitia che tiene col  
« Tasso di poterlo indurre a pigliare il suo cammino di Lom-  
« bardia, se non s'ajuta con qualche inganno, piacevole però.  
« Questo adunque si attende a ordire, per poter poi con tal

- « mezzo mettere in esecuzione il commandamento di S. A. et a
- « far a lui quel beneficio che egli pure ancora non interamente
- « conosce. Et in frattanto bacio a V. S. di tutto cuore le mani.
- « Di Roma a 14 Novembre 1587. Di V. S. Ill.™»

« Ser.™ SCIPIONE Patriarca di Gerusalemme

« All' Ill. S. et hon.™ il S. CESARE RIVA

« Castellano di Mantova, Mantova ».

Il gentiluomo di cui annuncia l'arrivo in Roma, era il Costantini, ed il Patriarca ha tutte le ragioni di compiacersene, perchè egli veniva a restare così in seconda linea nei maneggi e nei disegni che si facevano contro il Tasso, disegni che egli stesso accenna al duca. La responsabilità di tutto quanto stava per accadere gravava per intero sul Costantini, l'autore ed esecutore degli intrighi. Il patriarca che dice al duca, che sarà necessario di aiutarsi *con qualche inganno*, si affretta a soggiungere, *piacevole però*, e noi vedremo quanto in ciò avrà ragione.

Ora appunto il Costantini ne ha escogitata una serie di questi inganni. i quali, se potevansi dire piacevoli in sè stessi, non lo era di certo quello che si traevano addietro come conseguenza. Tutta l'arte del Costantini consisteva nel tirare il Tasso a Firenze, oppure anche solo fuori delle porte di Roma, perchè una volta che vi fosse riuscito, vi dovevano essere pronti degli uomini risoluti, i quali avrebbero afferrato il misero poeta e, a viva forza, posto in una lettiga, e così per lunghi giorni l'avrebbero tratto per aspro cammino, in una rigida stagione, a godersi ancora la graziosa protezione del duca di Mantova. La cosa, senza dubbio, parrebbe incredibile, se non fosse il medesimo Costantini che ce la narrasse.

Pertanto il primo stratagemma usato fu questo: il Costantini si fa attorno al Tasso, gli parla di Genova, dell'altissima stima in cui è tenuto da quella Accademia, delle feste che vi riceverebbe se mai, come in passato, pensasse, ora che era libero della persona e della volontà, ad andarvi; egli ne lo avrebbe accompagnato di buon grado. E con tutti quegli argomenti che egli sapeva bene adoperare e che conosceva essere graditi alla vanità sua, cerca di invogliarlo al viaggio. E parendogli che i suoi argomenti facessero buona impressione, trae fuori una lettera falsa, come che l'avesse scritta l'Accademia genovese, al Tasso, colla quale lo invitava ad onorarla con una sua visita. Egli con-

fidava questa volta che così lo avrebbe fatto venire fino a Firenze, dove gli ordini ducali lo dovevano attendere per farlo tradurre poi a Mantova. È lo stesso Costantini che tanto ci apprende in una con altri particolari, con questa lettera che egli scrisse al duca, il 14 Novembre :

« *Ser.mo signore e Padron mio Col.mo.* In effetto corre piu  
« forte chi fugge che quello che tiene addietro. Non è stato pos-  
« sibile, con tutta la diligenza usata, poter arrivare il Tasso per  
« cammino, essendo egli giunto a Roma prima di me, dove  
« l'ho trovato subito al mio arrivo, et in loco appunto dove mi  
« era immaginato cioè col s. Patriarca di Gerusalemme, al quale  
« ho esposta la volontà di V. S. e l'ordine datomi a ciò egli  
« aiuti questo negotio quanto potrà. Egli mi ha risposto che di  
« già per parte di V. A. gliene aveva scritto il castellanò Olivo (1),  
« e che perciò farebbe ogni possibile sforzo, affinchè si mandi  
« indietro quest'huomo, ma che si conosce grandissima difficoltà,  
« anzi dubita che bisognerà usar violenza, se non riusciranno  
« alcuni disegni, ch'abbiamo fatto insieme. Io ho detto al Tasso  
« che voglio menarlo a Genova, dove l'invita di nuovo quella  
« Accademia, e per meglio darglielo ad intendere, gli ho presen-  
« tato una lettera finta, perchè, levandolo di Roma, e condu-  
« cendolo sino a Firenze almeno, si può dire che sia poi a Man-  
« tova, dando l'A. V. ordine che colà sia ritenuto quando capi-  
« terà, e se questo non riescirà, bisognerà qualche altro strata-  
« gemma, ovvero ricondurlo a forza, altrimenti non è possibile  
« mai, non volendo egli pur sentir a nominare nè Ferrara, nè  
« Mantova. Ma il venire alla violenza non si farà senza espresso  
« comandamento di V. A., che, se così vorrà, si farà con quella  
« maggiore destrezza e con manco strepiti che sia possibile, met-  
« tendolo in una lettica, o come meglio si giudicherà, starò  
« aspettando quello che piacerà a V. A. di comandar; intanto  
« non perderò tempo in vedere se io possa con inganni, con lu-  
« singhe, con speranze, con promesse, con altro artificio, rimo-  
« verlo; il che seguendo ne darò ragguaglio minutamente a lei,

(1) Vuol dire Cesare Riva.

« che per fine riverentemente inchino, e le prego il colmo di  
« ogni vero contento. Di Roma il 14 Novembre 1587. Di V. Ser.<sup>ma</sup>»

« *Devotiss.<sup>mo</sup> et humil.<sup>mo</sup> Ser.<sup>ra</sup>*»

« ANTONIO COSTANTINI.

« *Al Ser.<sup>mo</sup> il Sig.<sup>r</sup> e Pron. mio*

« *colend.<sup>mo</sup> il Sig. DUCA DI MANTOVA* ».

Da queste lettere il Duca avrà capito che il ritorno del Tasso non era cosa nè facile nè pronta, e che egli si era assunto un'impresa tale, che se il suo orgoglio non gli permetteva di riconoscere che era iniqua, la ragione doveva persuaderlo che era stolta. Se avesse avuto il senno comune avrebbero bastato a farlo desistere da ogni ulteriore tentativo; poichè, dal momento che il Tasso non vi acconsentiva di buona volontà, non restava che la forza, come gli dicevano e suo cugino il Patriarca, e il Costantini, vale a dire, tentare un ratto. Ma questo era, per non dir altro, una follia! Come poteva riuscire in Roma, in uno stato straniero, nella capitale e sotto gli occhi dello stesso suo sovrano? Come mai questi lo avrebbe tollerato? Non era desso contrario a tutti i diritti delle genti? Perciò il Costantini mirava a fare andare il Tasso fuori delle porte, e quivi doveva succedere la scena, onde non farla accadere in Roma, dove i pericoli erano molti ed insuperabili.

Ma il supposto invito della Accademia di Genova, per quanto fosse conforme all'indole del Tasso e abilmente architettato, non lo persuase; risoluto di non muoversi da Roma, lo respinse recisamente, senza però che pure sospettasse che era un inganno.

Allora al Costantini fu mestieri di escogitarne un altro e fece anche presto a trovarlo.

Di questi giorni era accaduta la morte di Francesco Maria de' Medici, granduca di Toscana, e gli era succeduto il fratello suo Ferdinando, il cardinale. Questo avvenimento parve al Costantini che gli fosse propizio per ordire il secondo inganno, e difatto ne approfittò.

Anche quì simulò degli inviti per il Tasso, e questa volta non venivano da una povera Accademia, bensì dalla Corte di Firenze. Si presenta quindi a lui, gli fa conoscere gli inviti, l'onore che gliene viene, la sua fama che si accresce, le speranze che può avere di assestare i suoi affari mediante la protezione del novello Granduca. E tanta fu l'arte del traditore, che il povero

Tasso ne rimase persuaso. Ma per impedire un pentimento, per tenerlo fermo nel suo proposito, tira in ballo anche l'ambasciatore toscano in Roma, e gli fa prendere parte all'intrigo. Questo ambasciatore adunque, va anche lui dal Tasso, conferma gli inviti che gli aveva presentati il Costantini, gli dice che il nuovo Granduca lo vuole presente ai funerali del morto ed alla coronazione, perchè co'suoi versi immortali renda eterni e l'uno e l'altro avvenimento.

Non è questo il luogo per rilevare quanto indecorosa sia la condotta di un ambasciatore, che si presta ad essere strumento a simili furfanterie; giova proseguire nel racconto. La finzione riesce completamente. L'animo leale e gentile del Tasso se ne persuade, acconsente di andare a Firenze col Costantini, il quale canta già l'inno della vittoria, e scrive baldanzoso al Duca di inviare persone di sua fiducia in Firenze, a ricevervi la pecora smarrita. Si prendono tutti i provvedimenti necessari per il viaggio, abiti, casse, cavalcature; e resta fissata per la partenza la mattina del giovedì 19 Novembre. Il Tasso è contento, di buon umore, vagheggia nella sua mente le feste di Firenze, e con queste ridenti lusinghe la sera del mercoledì l'un l'altro si lasciano per rivedersi la mattina seguente e mettersi in viaggio. Ed ecco come ne scrisse al Duca:

« *Ser.<sup>mo</sup> sig.<sup>ra</sup> e padron mio colend.<sup>mo</sup>* Domattina, piacendo  
« a Dio, mi invio alla volta di Firenze con il s. Tasso, quale  
« ho disposto con bello inganno a venire sino là, havendo finto  
« che il ser.<sup>mo</sup> Granduca lo inviti per volersene servire in fargli  
« fare una qualche composizione per l'esequie del Granduca morto,  
« e per la coronatione del successore; et acciò esso Tasso lo cre-  
« desse facilmente, il sig. Patriarca ha pregato il s.<sup>mo</sup> Ambasciatore  
« di Firenze, che lo inviti per parte del Ser.<sup>mo</sup> Granduca, e così  
« si è fatto e la cosa è riuscita sin hora molto leggiadramente.  
« Potrà V. A. Ser.<sup>mo</sup> mandare uno dei suoi fino a Firenze, che  
« nel nostro arrivo sia pronto quivi, mostrando di essere man-  
« dato da V. A. a pregare il Granduca, che, capitando il Tasso  
« lo consegna a lui, per ricondurlo a Mantova, poichè ne è par-  
« tito senza licenza di Lei, et insieme scrivere al Granduca che  
« ajuti a ricoprire l'inganno, con mostrare al Tasso, che l'invito  
« fosse vero, ma che non possa trattenerlo, perchè l'A. V. Ser.<sup>mo</sup>  
« lo vuole. Con che faccio fine e prego il S.<sup>mo</sup> Dio che dia a

« V. A. S.<sup>ma</sup> tutta quella felicità che io suo devotissimo Ser.<sup>e</sup> le desidero. Di Roma 18 Novembre 1587. Di V. A. S.<sup>ma</sup> »

« *Devotiss.<sup>o</sup> et humiliss.<sup>o</sup> Ser.<sup>e</sup>* »

« ANTONIO COSTANTINI » .

« *Al Ser.<sup>mo</sup> Signor e P.ron mio Col.<sup>mo</sup>* »

« *Il S. DUCA DI MANTOVA* » .

Quanto studio, quant'arte per fare una cattiva azione! Anche il Granduca di Toscana doveva immischiarsene e farvi una brutta parte.

Intanto, secondo l'accordo della sera, il Costantini si reca di buon'ora al palazzo del Patriarca, già in assetto di viaggio a prendervi il Tasso. Ma che è che non è, il Tasso non è pronto, egli è ancorà a letto; lo si sollecita a vestirsi, egli invece dichiara risoluto che non si vuol muovere, che ha mutato avviso, che non vuole più andare a Firenze. La notte gli era stata buona consigliera, gli aveva fatto abbandonare il pensiero del viaggio. Nè valsero a smuoverlo preghiere, promesse, minaccie; tutto servì anzi a persuaderlo viemmeglio che faceva benissimo a non muoversi.

Si fecero venire anche il cardinale Albani, lo Strozzi, agente mantovano in Roma, che alla loro volta pregarono, scongiurarono e minacciarono il Tasso, perchè ubbidisse agli ordini del Duca di andare a Mantova. Se gli fecero vedere anche le lettere che davano cotesti ordini, ma ogni cosa riescì inutile. Quando si vide che tutto tornava vano fu di mestieri rassegnarsi, e subire la mortificazione di narrare al Duca il disinganno, tanto più amaro, quanto era inaspettato; e furono solleciti onde evitare che cercasse il Granduca del servizio, che il Costantini gli aveva suggerito di chiedere, nel caso che il Tasso fosse andato a Firenze. Anche questa volta scrissero e il Patriarca ed il Costantini, due lettere, che sembrano di quelle da romanzo, ma che sono invece di storia la più vera, tanto sono vive, colorite e piene di minuti particolari. Il Patriarca, come al solito, scrisse mite e calmo, ed in modo da fare sorgere a Mantova sensi di compassione verso l'infelice perseguitato. Arrogante e sprezzante fu il Costantini.

Il Patriarca scrisse così:

« Se non fosse qui il Costantini mandato da S. A. per ricondurre a Mantova questo povero Tasso, hormai io sarei mezzo

« disperato vedendo riuscir vane tante inventioni, tanti strata-  
« gemmi, quanto fin ora abbiamo usati esso et io per metterlo  
« in cammino. Prima si finsero lettere che lo chiamassero a Ge-  
« nova, ad una lettura che già gli fu proposta in Lombardia, et  
« gli piaceva il partito. Hora non ha voluto sentir parola, di-  
« cendo voler prima risanar dalla sua infermità, poi si è cercato  
« di imbarcarlo almeno sino a Firenze, fingendo che il Granduca  
« lo desiderasse nell'occasione delle esequie che si preparano al Gran-  
« duca morto, per avere da lui poesie, imprese, motti et cose simili;  
« ma nè anche questa inventione ci è riuscita, altro che al prin-  
« cipio egli paresse disposto all'andare. Finalmente, vedendo  
« mancarci ogni altro rimedio, si è ottenuto dal s. Strozzi, agente  
« del S. Duca Ser.<sup>mo</sup> che gli venga a parlar in persona, mostrando  
« haver ordine con questa lettera da S. A. di farlo andar a Man-  
« tova in tutti i modi; et qui non si è perdonato nè a lusinghe  
« nè a minacce per indurlo al partire; et insomma niente ha  
« giovato. Gli ho ancora fatto dire che S. A. non ha voluto man-  
« dare questo ordine a me, perchè sta mal soddisfatto ch'io l'ab-  
« bia ricettato in casa, essendo fuggito da lei, et ciò ho fatto  
« perchè vedendosi mancar questo alloggiamento, egli sia tanto  
« più facile al consentire; ma tutto indarno, dicendo egli risolu-  
« tissimamente di non voler partire di quà, et che si meraviglia  
« che S. A. voglia usar con lui di questo rigore, non es-  
« sendo egli suo suddito, nè avendo mai accettato d'essere servi-  
« tore stipendiato. Et dicendogli che si guardasse molto bene,  
« che gli converebbe poi andarvi per forza, a questo non ha mai  
« risposto altro: Se non sarà quanto che piacerà a Dio, almeno  
« di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non sarò gua-  
« rito. Et con questa nuova gli è cresciuto di maniera l'humore,  
« che sarà gran cosa poterlo ritenere che non faccia qualche  
« scappata e non pigli nuova fuga . . . ».

Ma quanto è diversa la lettera del Costantini; di colui che si è sempre fatto credere per amico e protettore suo. Essa è co-  
sparsa del più beffardo oltraggio, e del più inverecondo sprezzo  
verso il grande uomo. La lettera è diretta al duca e dice:

« Ser.<sup>mo</sup> *Signore*. Io sapeva bene che 'l Tasso era matto, ma  
« non già tanto come hora ho conosciuto; egli aveva promesso  
« all'ambasciatore del Ser.<sup>mo</sup> Granduca, al s.<sup>r</sup> Patriarca, et ulti-

« mamente all' Ill.<sup>mo</sup> cardinale Albano, di volere andare sino a  
« Fiorenza, et accettava l' invito che quella Altezza gli faceva,  
« come con un'altra mia ne ho dato ragguaglio alla A. V; e già  
« ci eravamo messi all'ordine per partire il giovedì mattina;  
« quand'ecco che in un subito gli diede volta il cervello, e co-  
« minciò a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava  
« molto bene quello che noi volevamo fare di lui, e che non vo-  
« leva in modo alcuno andare nè a Ferrara, nè a Mantova, nè  
« a Fiorenza, e da questa opinione non è stato possibile a po-  
« terlo smovere. E vedendo io che non giovavami con lui nè  
« belle nè buone parole, ne promesse, nè speranze, ho pregato il  
« s.<sup>r</sup> patriarca Gonzaga che gli dica chiaramente che bisogna che  
« egli si risolva a ritornare a Mantova, perciocchè l'A. V. così  
« vuole in tutti i modi, e che se egli verrà volentieri, sarà facil  
« cosa che ella gli dia buona licenza, vedendo quanto sia stato  
« pronto in ubbidirla; ma che altrimenti bisognerà che venga a  
« viva forza, e perdere in tutto e per tutto la sua gratià. Ma il  
« s.<sup>r</sup> Patriarca ha fatto fare questo ufficio dal s. Strozzi, agente  
« di V. A., acciò esso Tasso più facilmente credesse, che ella  
« avesse così comandato che si facesse. Ma in effetto è poco valso,  
« perchè non solo si è punto rimosso dalla sua opinione e riso-  
« lutione, ma vi si è tuttavia più ostinato, ed è saltato nelle  
« furie si fattamente che fa strane pazzie, e si è lasciato inten-  
« dere che più presto vuole ammazzarsi da se stesso che ritornare  
« a Mantova.

Ecco adunque, egli è matto perchè diffida del traditore; ma se non avesse diffidato sarebbe stato tradito. Gli dà volta il cervello, perchè si accorge dell'inganno che gli è teso, e non si comprende la sua risoluzione di volersi piuttosto ammazzare da sè, anzichè acconsentire alle insane pretese del duca di Mantova; recarsi ancora in quella corte nella quale l'umiliazione ed il vilipendio si contrappesavano in equa bilancia colla miseria. Ma a questa stregua quando, non soltanto il Tasso ma qualunque altro uomo, può avere ragione dei suoi detti e dei suoi fatti? Non sarà forse riputato matto, e forse peggio, colui che non andrà a versi di queste serpi insidiose, le quali non fanno altro che spargerne, dappertutto dove ponno, le loro venefiche bave?

Ah no! Il Tasso non era matto, nè il cervello gli aveva dato volta, e noi che udiamo oggi per la prima volta questi pietosi

casi, intendiamo bene quanto fosse saggio e giusto nelle sue diffe-  
denze e nei suoi sospetti! Come avesse ragione a non volersi  
muovere da Roma, e a non tornare in quella corte, dove era pri-  
gioniero e maltrattato, per modo che il viverci era peggio della  
morte, e preferisce di togliersi la vita lui stesso piuttosto che met-  
tersi volontariamente in simile condizione un'altra volta.

L'intervento dello Strozzi, le sue minacce, produssero un  
effetto contrario alle mire del Costantini. Per esse conobbe il Tasso  
tutta la serietà della sua posizione e come, senza un potentissimo  
aiuto, egli da solo non riuscirebbe a liberarsi dalle violenze che  
cercavano di usargli. Ma chi era in grado di recargli l'aiuto a lui  
necessario, se non il papa? Sedeva allora sulla cattedra pontificia  
Sisto V. uomo che nella storia gode ancora rinomanza di energico  
e risoluto. Al papa quindi pensò di ricorrere e di chiedergli quella  
protezione alla quale aveva diritto, dimorando egli nella di lui  
stessa capitale, e non essendo nè suddito, nè in qualunque altro  
modo dipendente del duca di Mantova o di Ferrara. Cercò sulle  
prime di avere una udienza, ma il Costantini, che non l'abban-  
donava mai, che spiava ogni sua azione, impedì che egli l'otte-  
nesse. E il Tasso non si accorse neanche di questo. Quando vide  
che l'udienza non l'ottenneva, pensò di mandare al papa un me-  
moriale. Ma a quale persona affidarlo perchè glielo recasse? Oh!  
la persona è presto trovata, il Costantini. Egli, l'uomo leale e in-  
temerato, il manipolatore di questo dramma, quegli che lo teneva  
in piedi, e che non ostante presso il Tasso figura come suo amico  
che non ne perde mai nè la stima nè la confidenza, che gli scruta  
i pensieri unicamente per ingannarlo e per tradirlo. Così fece  
anche per il memoriale al Papa. Il Tasso lo scrive e lo affida al  
suo diletto amico, a quella candida colomba, perchè lo faccia  
tenere nelle sue stesse mani. Il Costantini lo riceve, e poi cosa  
ne fa? Il Patriarca è quello che per primo ce ne informa, egli  
scrive, di seguito alla lettera precedente del 21 Novembre:

« Già ha fatto un memoriale al Papa, nel quale prega S. San-  
« tità a volerlo assicurare qui, da ogni violenza; ma il Costan-  
« tini gliel'ha tolto, et non sarà chi l'accetti a presentarlo. In-  
« somma da tutto questo V. S. può vedere, che come io imma-  
« ginai la prima sera del suo arrivo, è impossibile senza forza  
« di farlo tornare et questo come già parve a me così pure al  
« Costantini . . . . »

Il memoriale era una supplica breve ma calda al papa, perchè gli permettesse un soggiorno quieto e tranquillo in Roma, e diceva:

« *Beatissimo e Santissimo Padre,*

« Torquato Tasso humilissimo e devotissimo servo di Vostra  
« Santità, essendo ricorso alla sua clemenza, dopo molti anni di  
« prigionia e di infermità, e molte ingiurie ricevute e molti pe-  
« ricolli trapassati in diverse parti d'Italia, supplica Vostra Beati-  
« tudine humilissimamente che gli faccia gratia di potersi fermare  
« in Roma, senza alcun sospetto di privata violenza od ingiu-  
« stitia, perchè egli essendo nato nel regno di Napoli, nel quale  
« oltre l'amor della patria, molti bisogni il costringono a ritor-  
« nare, riconosce e risonoscerà sempre V. Santità per supremo  
« suo Signore, e s'appella al suo da tutti gli altri giudicj, per li  
« quali è stato prima condannato che sentiato (*sic*) il XX di Di-  
« cembre 1587 (1) ».

Il patriarca ci dice appunto che il Costantini si fece dare il memoriale perchè non andasse nelle mani del papa, la qual cosa avrebbe fatto finire la brutta commedia sul più bello del suo svolgimento. Se ne impossessò adunque, ma non lo tenne per sè. Egli raggiungendo il colmo delle sue perfidie, lo mandò a Mantova, al duca ed io, quando raccoglievo le note di questo fatto che sto narrando del grande poeta, lo trovai entro la lettera dello stesso Costantini, nel nostro Archivio Gonzaga, monumento irrefragabile del suo disonesto agire, e che giustifica i giudizi e gli apprezzamenti più sfavorevoli sul suo conto. Confesso che quando mi venne fra le mani questa carta, che ci è testimonio di uno dei più angosciosi momenti della vita di Tasso, e ne la estrassi, dopo quasi trecento anni che vi stava racchiusa, ne provai un senso di ribrezzo, pensando a tutti quei dolori che la sua grande anima ebbe a soffrire dalla malvagità di coloro che si infingevano

(1) Questa supplica è compresa nella raccolta Guasti precitata, ma senza che ne siano spiegati la sua vera ragione ed il suo significato, che adesso soltanto si vengono a conoscere. Come poi sia andata in balia del pubblico prima d'ora, lo si ignora; ma è da supporre che il Tasso ne abbia fatte due copie, una per sè, che fu poscia divu'gata, l'altra per il Papa, ed è quella autografa che ebbe il Costantini e che mandò a Mantova e che trovasi nell'Archivio Gonzaga.

suoi amici. E dopo tutto era detto pazzo, e ad ogni momento si tirava fuori il suo *umore* strano.

Il Costantini adunque manda a Mantova il *memoriale* nella lettera del 21 Novembre, della quale ne riportai una parte, e lo accompagna con queste parole:

« Questa mattina è stato a Palazzo e voleva udienza dal Papa, « et non havendola potuta avere, ha fatto una supplica, quale « ha data a me, che mai lo lascio, acciò la facessi presentare a « S. Santità, ma io per servirlo bene, la mando qui inclusa a « V. A., acciò ella vegga a che termine sia il negotio. Et invero « niuno se non si riconduce per forza come io haveva pensato di met- « terlo in una lettica, e legarlo anche se bisognerà, non veggo in « che modo si possa venire a buon fine di questa pratica; e per- « chè di questo particolare spero vederne la volontà di V. A., col « primo ordinario, per ora non mi accade dirle, salvo che per « fine le faccio humilissima riverenza. Di Roma il 21 Novem- « bre 1587. Di V. A. Ser.<sup>na</sup> »

« *Devotiss.<sup>mo</sup> et humil.<sup>mo</sup> Ser.<sup>na</sup>*

« ANTONIO COSTANTINI.

« *Al Ser.<sup>mo</sup> e Padron mio Col.<sup>mo</sup>*

« *Il Sig. DUCA DI MANTOVA* ».

Al tradimento aggiugne lo scherno beffardo. I traditori sono tutti così. Per servirlo bene egli dice di mandare a Mantova la supplica, piuttostochè al papa, e come fosse ben servito lo sappiamo noi adesso. E qui propone ancora una volta il suo progetto di metterlo in una lettiga, legato, come il solo modo di farlo andare a Mantova; e al Costantini, come non ripugna il proporlo più fiato, gli basta anche l'animo di farlo (1).

Le notizie recate dalla lettera del Costantini e dall'altra del Patriarca obbligarono quelli di Mantova a fare delle serie riflessioni Il duca, prevedendo che non sarebbe riescito nel suo intento,

(1) Parecchie lettere del Tasso sono scritte a diversi, durante questa persecuzione, e comprese nell'epistolario del Guasti, mentre non sospetta mai del Costantini, ma di lui sempre si loda, si lamenta della violenza che gli si vuol fare, ed in quella che scrisse al Licinio (932, 2 Dic), eccita persino la città di Bergamo, sua patria, a interporci in suo favore presso il duca di Mantova.

e ricordandosi degli impegni contratti con quello di Ferrara allorchè levò il Tasso da S. Anna, divisò di chiederè a quel duca il suo avviso sulla questione, nella quale si era messo con tanta temerità.

I dotti disputarono se Vincenzo Gonzaga, togliendo il Tasso da S. Anna, ne ottenne una completa o condizionata liberazione, e di conseguenza, se questi con ciò acquistava tutta la sua libertà. Le opinioni furono diverse, ma ora si scioglie anche questo nodo; si viene cioè a sapere che la liberazione del Tasso non fu senza impegni, che anzi fu condizionata a che questi restasse in Mantova; ed è per ciò che nel principio del racconto dissi, che egli non mutava che prigioniero, abbandonava quella da galeotto, per entrare nell'altra di un mandato a confine. Ma era sempre prigioniero, sorvegliato, guardato a vista, non libero quindi nè padrone di sè stesso.

Il Gonzaga non è per questo meno encomiabile. Egli fece un atto generoso, e se pure il Tasso non ottenne di più, la colpa non è sua, ma del duca di Ferrara che non volle concedere. E di questi obblighi per parte del duca di Mantova, se ne ha il testimonio nelle lettere che vengono appresso.

E quindi il Gonzaga, conoscendo bene che la lite si era avanzata presso il periodo acuto, intendendo tutta la gravità della proposta che gli faceva il Costantini circa l' usare la violenza personale al Tasso, si fermò ai mali passi, e tanto anche consigliò al Costantini, e nel tempo stesso volle sapere cosa ne pensava il duca estense. Pertanto egli così ne scrisse al Costantini il 28:

« *Mag.<sup>co</sup> Amico car.<sup>mo</sup>* Dalle due vostre lettere delli 14, delli 18 del presente, ho compreso quanta fatica vi prendiate, per condurre in qua il Tasso, di che vi ringratio, pregandovi se però non poteste, con qualche lusinga incaminarlo, a fermarvi costì, finchè io possa havere certa risposta, che sopra questo particolare aspetto da Ferrara, e con ciò vi prego ogni prosperità. Di Mantova a' 28 di Novembre 1587.

« *Al piacer vostro*

« IL DUCA DI MANTOVA ».

« *A. M. ANTONIO COSTANTINI* ».

Assai più esplicita è l'altra che il Riva inviò al Patriarca, poichè in essa è detto espressamente che il Tasso era stato dato in consegna a Vincenzo Gonzaga :

« *A Mons. Ill.<sup>mo</sup> Patriarca di Gerusalemme* La principale ca-  
« gione che muove S. A. a procurare il ritorno del Tasso, è per poterlo  
« restituire al S.<sup>r</sup> Duca di Ferrara, dal quale l'ha ricevuto costà  
« in consegna. Onde intendendo ella quello che V. S., colla sua  
« del 21 spirante, mi scrive intorno alla resistenza che esso Tasso  
« fa di ritornare, ha risoluto, prima che mandi altri ordini costà,  
« di aspettare di intendere quello che su ciò ne sente esso Ser.<sup>mo</sup>  
« Sig. Duca, al quale hora scrive, et in caso che non faccia più  
« che tanto stima del ritorno di quest'uomo, S. A. facilmente si  
« risolverà di porlo in libertà. Tutto questo l'A. S. mi ha co-  
« messo che ne scriva a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, finchè con l'ordinario se-  
« guente, le potrà far sapere l'ultima risoluzione sua. Di Man-  
« tova ai 28 di Novembre 1587 ».

Per la parte di Ferrara si scrisse infatti al conte Federico Miroglio, agente mantovano, il quale non potè così presto, come si voleva, sapere le intenzioni del duca, perchè allora si trovava lungi dalla città, nella sua villa di Goro. Al Miroglio quindi convenne di scrivergli, e ne ebbe per risposta che non gli premeva più che tanto se il Tasso se ne era fuggito, poichè questo era quanto aveva già presagito al medesimo Vincenzo Gonzaga, che sarebbe accaduto, allorchè se lo condusse a Mantova. E ciò si ha dalle lettere dello stesso Miroglio che scrisse al segretario Marcello Donati, il 5 di Dicembre:

« *Molto Mag.<sup>co</sup> Ill.<sup>te</sup> S. mio oss.<sup>o</sup> Seg.* Per l'ordinario passato  
« scrissi a V. S. di quello che esso mi scriveva d'ordine del  
« Ser.<sup>mo</sup> S. Duca, suo et mio signore, in materia del particolare  
« del Tasso, che essendo S. A. a Goro io non poteva per allhora  
« dirlo altro. Hora, supplendo con la presente, dico che, havendo  
« fatto sapere alla A. S. ciò che conteneva la suddetta lettera di  
« V. S. per intendere ciò che risolvesse, ha risposto che cotesta  
« Altezza si può ricordare che quando ella condusse seco li detto  
« Tasso, le disse che era facil cosa che egli se ne fuggisse, et che  
« quanto a lei non se ne cura più che tanto, lasciando che co-  
« testa Altezza faccia ciò che le piace, onde non accadrà che il

« pover homo sia fatto altrimenti prigione per simil conto. Di  
« Ferrara li 5 Dicembre 1587. Di V. S. molto Ill.»

« aff.<sup>mo</sup> ser.<sup>re</sup> »

« FEDERICO MIROGLIO ».

« Al Molto Ill.<sup>e</sup> S. mio Oss.<sup>mo</sup> il S. Conte

« MARCELLO DONATI Seg.<sup>o</sup> et Commis.<sup>o</sup> di S. A. S.<sup>a</sup> a Mantova ».

Con questo il Gonzaga restava sciolto dagli impegni di Ferrara; gli veniva meno quindi una ragione fortissima di persistere nel suo proposito. E per verità il duca di Ferrara dimostrava miglior senno e più umanità di lui. Il Costantini poi nello stesso giorno che mandava al duca la supplica del Tasso, scriveva anche questa altra lettera a Marcello Donati:

« Molto Ill.<sup>re</sup> S. mio sig. Oss.<sup>mo</sup> A dura impresa mi sono  
« esposto e molto più che non credeva, e Dio voglia che me ne  
« sortisca quel fine che io vorrei, per soddisfazione del Ser.<sup>mo</sup>  
« S. Duca; pure farò con le mani e con i piedi, quanto sia pos-  
« sibile a fare; e perchè dubito che bisognerà menar quest'huomo  
« per forza anzi che non, e non essendo io venuto provisto di  
« quella quantità di danari che bisognerà, pensando che la cosa  
« mi dovesse agevolmente riuscire, come havevo designato, prego  
« V. S. che faccia ordinare che mi siano dati qui trenta o qua-  
« ranta scudi, che insieme con quelli che ho meco, tirerò a fine  
« il negotio, con quella maggior destrezza, che sarà possibile. Et  
« a V. S. bacio le mani. Di Roma il 21 di Novembre 1587. Di  
« V. S. Molto Ill.<sup>re</sup> »

« Ser.<sup>re</sup> aff.<sup>mo</sup> »

« ANTONIO COSTANTINI ».

« Al Molto Ill.<sup>e</sup> S.<sup>r</sup> mio S. oss.<sup>mo</sup>

« il S. MARCELLO DONATI Secret.<sup>o</sup>

« di S. A. Ser.<sup>ma</sup> di Mantova ».

Lo sconforto cominciava a battere in breccia l'animo del Costantini, ma ancora non siffattamente da levargli ogni lusinga sull'esito della impresa. Gli restava ancora una via aperta, o, dirò meglio, un espediente da tentare, quello cioè di vedere se vi era modo di fare nella stessa Roma, quanto si voleva fare fuori delle porte, impadronirsi cioè del Tasso nella stessa casa del Patriarca.

Ma la cosa presentava delle grandi difficoltà. Correva, per vero, la stagione invernale, le notti erano lunghe ed oscure, vi era quindi tempo ed opportunità di fare. Nondimeno era impossibile di evitare dello strepito; il Tasso stesso non si sarebbe lasciato prendere senza opporre una risolutissima resistenza, e le sue grida, i suoi clamori avrebbero attirata gente e le guardie notturne della città; e queste, od anche il popolo romano, non avrebbero mancato di liberare il prigioniero. E allora che ne avveniva? Compromessi tutti gli attori del dramma colle leggi dello stato, il Costantini, il patriarca Gonzaga, lo Strozzi e lo stesso duca; e di quì rigorosi processi, e scomuniche come si usava allora; un subisso da non dirsi. Ad evitare quindi tutti questi guai, si pensò di esporre tutta la storia al governatore di Roma, e di chiedergli che aiutasse, od in qualche maniera favorisse, l'impresa.

Egli pensava che, qualora le autorità pontificie favorissero, o in un modo o in un altro, la cattura del Tasso, poteva tranquillamente impadronirsi della sua persona, legarlo, e forse anche imbavagliarlo onde non gridasse, e così metterlo in lettiga od in carrozza, e condurlo a Mantova. Che gli importava mai delle grida che avrebbe fatto, dei dolori suoi, od anche se fosse impazzito davvero! Bastava accontentare il duca di Mantova; a petto del quale un uomo qualunque, portasse anche il nome di Torquato Tasso, avesse pure scritto cento poemi, egli rimaneva sempre un essere vile e spregevole.

Ma il governatore di Roma, dopo che ebbe udita la dolente storia ed inteso quello che gli si chiedeva, cioè la complicità diretta od indiretta del governo pontificio in un atto di inumana violenza, d'accordo col Patriarca, volle prima parlare al Tasso e intendere da lui le sue idee, le disposizioni del suo animo. Egli parlò al poeta, riguardoso e gentile; usando modi e parole amichevoli cercò di persuaderlo ad accontentare il duca di Mantova. Non lo minacciò nè di sfratto, nè di disgrazia, anzi lo assicurò, che, ad ogni modo, la sua volontà sarebbe stata rispettata in Roma. E dopo che ebbe inteso il suo fermo proposito di rimanere, lo lasciò tranquillo. E siccome il Costantini insisteva pure perchè l'autorità pontificia gli accordasse il necessario permesso, il governatore comprendendo la gravità di quanto gli si domandava, a nome di un sovrano estero, risolse di informarne il papa. Nella sua temerità il Costantini si illudeva sino al punto, da sperare che il papa avrebbe accondisceso alle sue brame stolte e feroci. Ma que-

sto papa era allora per fortuna Sisto V, come abbiamo detto, il quale, meno di ogni altro, avrebbe tollerato che si facesse sfregio e alla sua autorità e all'onore del suo governo. Egli rispose quindi, da quel fiero uomo che era, che non voleva che in nessun modo si usasse la minima violenza per levare di Roma il Tasso. E questo lo sappiamo dal Costantini stesso che lo scrisse al duca, e dal patriarca che ne scrisse al castellano.

Delle due lettere non riporto che quella del primo, perchè è anche la più rimarchevole :

« *Ser.<sup>mo</sup> sig. e padron mio col.<sup>mo</sup>* Havrà V. A. inteso per  
« l'ultima mia l'ostinatione del Tasso, risolutissimo di non vo-  
« lere uscire nè anche fuori delle porte di Roma. La qual cosa  
« benchè mi havesse tronca ogni speranza di poter fare alcun  
« profitto, nondimeno non m'era affatto perso d'animo, si che an-  
« dai a trovare il S. Patriarca Gonzaga e mi consigliai con lui,  
« se fosse stato bene far parlare al Tasso da qualcuno di questi  
« principali ministri di S. S.<sup>ta</sup>, acciò l'autorità lo movesse, giac-  
« chè nessun'altra cosa era stata bastante ; e risolvemmo che il  
« S.<sup>r</sup> Governatore sarebbe stato molto a proposito a fare questo  
« officio. Laonde domenica mattina il S.<sup>r</sup> Patriarca pregò S.  
« S.<sup>to</sup> Ill.<sup>mo</sup> dopo haverle esposto, con debiti modi, la volontà e  
« il desiderio di V. A., che volesse esser contento di esortare il  
« Tasso e quasi costringendolo al ritornare a Mantova. Onde egli  
« si offerse prontamente a volerlo fare, e lo fece in effetto, ma  
« però con termini dolci et amorevoli, come amico, non come  
« governatore di Roma, dicendo a noi che non aveva voluto usar  
« parole imperiose e nè valersi della autorità sua neanche con le  
« parole, se prima non ne havesse fatto motto a Sua Santità, e  
« che però voleva a buon proposito parlargliene, e così fece mer-  
« cordi mattina, che fu il giorno della sua udienda. Et tornando  
« io la sera da lui, per intendere quello che havea operato, mi  
« disse che il Papa non vuote, in modo nessuno, che si usi pur  
« una minima violenza per levar di quì quest'uomo, se egli non  
« vuol venire di sua volontà ; il che udendo io risposi, che non  
« si farebbe se non quanto piace alla S.<sup>ta</sup> S. che tale era, e sarà  
« sempre la mente del Ser.<sup>mo</sup> Sig. Duca di Mantova, mio signore,  
« et con queste parole mi licenziai da lui, con resolutione di  
« partirmi di quì quanto prima, per venire a dar conto a V. A.  
« minutamente di tutto il seguito. Ma essendomi comparsa la sua

« lettera del 28 passato, nella quale mi comanda che io mi fermi  
« qui sino a tanto che ella habbia hauta la risposta che aspetta  
« da Ferrara, non mi muoverò sino a suo commandamento. Con  
« che facendo fine me le inchino humilmente e le prego dal sig.<sup>no</sup>  
« Iddio longo e lieto corso della vita. Di Roma il 5 Decem-  
« bre 1587. Di V. A. Ser.<sup>no</sup>»

« *Devotiss.<sup>mo</sup> et humiliiss.<sup>mo</sup> Servitore*

« ANTONIO COSTANTINI ».

« *Al Ser.<sup>no</sup> Sig. e Padron mio Col.mo*

« *el S. DUCA DI MANTOVA* ».

Il dramma così si avvicina al suo finale scioglimento, ed era la volontà di Sisto V. che impediva che più oltre si prolungasse. Anzi si potrebbe considerarlo finito del tutto, giacchè non vi era alcuno dei suoi attori che volesse azzardarsi di contrariare la volontà del papa, e il Tasso poteva vivere sicuro che nessuno gli avrebbe non che intimato, ma nemmeno parlato di andare a Mantova; per cui diceva il vero il Costantini, quando assicurava il governatore che non si farebbe *se non quanto piaceva alla Santità S. e che tale era e sarà sempre la mente del Serenissimo signor Duca di Mantova*. — Restava però ancora un legame da sciogliere. Colla lettera del 28 Novembre il duca Vincenzo scriveva al Patriarca ed al Costantini, che questi si fermasse in Roma sino a tanto che avesse inteso l'avviso del Duca di Ferrara, cessando intanto ogni pressione sul Tasso. Ma come ebbe avuto questo avviso, scrisse egli al Costantini, ed il Riva al Patriarca, che non insisteva d'avvantaggio per il ritorno del poeta, e che perciò lo lasciava libero, tanto, quanto prima lo voleva schiavo.

Queste due lettere sono i soli documenti che mi mancano della lunga serie; ma che poi siano state scritte ne abbiamo la prova nella risposta che il Patriarca fece a quella che fu scritta a lui. Le lettere del castellano portavano la data dell'11 Dicembre, e la risposta del Patriarca è del 19. Egli dopo di aver accennato alla deliberazione presa dal Duca di lasciar libero il Tasso, come conseguenza della risposta che aveva avuto da Ferrara, si fa a tessere il panegirico del Costantini e conclude col reputarlo degno dei maggiori favori del Duca.

La lettera, come le altre, è diretta al castellano Cesare Riva:

« *Ill.<sup>e</sup> Signore*. Ho inteso per la lettera di V. S. di undici  
« la risoluzione che S. A. ha fatto circa la persona del Tasso, il

« quale stando tuttavia sulli primi suoi humori, resterà tanto più  
« libero del corpo quanto è più legato della mente. Il Costantini  
« mi par giovane di bellissimo animo, et così si confessa favorito  
« da A. S. con quello che gli ha comandato, che questo istesso  
« egli stima suo premio. Et per me credo certissimo ch'egli non  
« ne pretende alcun altro, tanto più che da certo invito, che  
« egli ebbe già, di dover venir a Mantova, non è senza qualche  
« speranza, di poter esser impiegato in qualche servizio di S. A. :  
« ma dato anche che questo non sia, o pochissima cosa, credo  
« che gli sarà grandissimo favore e massimamente se avrà più  
« forma di dono che di mercede. Tutto questo ho voluto, se ben  
« con grandissima incomodità, scrivere a V. S. di mio pugno per  
« dirle insieme di mio pugno (*sic*) quel medesimo che ella avrà  
« inteso per le lettere de dieci, ma che io non potei scrivere a  
« lei per difetto di tempo, cioè che la maestà de Dio ha voluto  
« che i tanti favori del Ser.<sup>mo</sup> Sig. Duca nostro non siano vuoti  
« d'effetto, havendo inspirato nell'animo di N. S. di farmi Cardi-  
« nale, non per li miei ma per li meriti di S. A., dalla quale  
« riconoscendo io perciò questo grado, avrà V. S. doppia ragione  
« di rallegrarsene, come di cosa di felicitazione all'A. S., et ho-  
« nore a me che son tutto suo di tanti anni. Col quale fine, sa-  
« lutandola di tutto cuore, le prego ogni felicità. Di Roma a 19  
« di Xbre 1587.

« *Alli servigi di V. S.*

« SCIPIONE GONZAGA *Cardinale* ».

« *All' Illustrè Sig. CESARE RIVA*

« *Castellano di Mantova, a Mantova* ».

E così era proprio tutto finito. Ma come si finiva! Dopo una lotta fiera, accanita, quotidiana, durata quasi un mese, tra barbare esigenze, volute con modi crudeli, sostenute con ostinazione selvaggia, contro un uomo che non voleva più ritornare in una fastidiosa ed umilante prigione, appunto perchè vi ritornasse, dalla quale era gran ventura se ne era fuggito; questi che non faceva che difendere un suo diritto, ne esce fisicamente e moralmente peggiorato, nella pubblica stima ancora più scaduto. Matto lo proclama il Duca di Ferrara per coonestare la lunga reclusione nello spedale di S. Anna; matto quello di Mantova, perchè da lui, che lo ospitava in maniera così indegna, se ne era fuggito, e non voleva più farvi ritorno; matto il Costantini perchè non si lasciò da

lui ingannare; e quindi matto per quella turba vile che dà sempre ragione ai prepotenti ed agli schiamazzatori. Che meraviglia adunque se questa nomea di pazzia giunse fino a noi, se illustri frenologi ne fecero l'oggetto dei loro studi? Qual meraviglia se in mezzo a tanto imperversare di persecuzioni, di abiezioni, di vilipendî, qualche volta, in un momento di sconforto, di supremo dolore, nel quale la serenità della mente gli veniva meno, gli è sfuggita una parola ardente, od ha commesso qualche atto che agli aristarchi imperturbabili non sia parso di perfetta lega?

E il Costantini? Il Costantini si partì da Roma tosto che dal Duca di Mantova ebbe avviso della risposta di Ferrara, e se ne partì senza salutare il Tasso. Non sappiamo se gliene sia mancato il coraggio, oppure ne lo abbia trattenuto il dispetto, e venne a Bologna, di che il Tasso, ingenuo incorreggibile, si dolse con lui per lettera: *È possibile che il sig. Antonio Costantini faccia così poca stima del suo Tasso? . . . . Vi partisti senza darmi a dio.*

Ma il Costantini aveva prestato un grande servizio al duca di Mantova, uno di quei servigi per i quali non è possibile l'ingratitudine. Gli si doveva adunque un compenso, e lo ebbe anche degno del principe munificente che lo accordava. Sulle prime parve, come scrisse il Patriarca, che non si avesse a trattare che di un dono; ma poi, non si sa come, venne chiamato alla corte di Mantova a servire il duca in qualità di segretario. E quivi continuò a possedere la confidenza e l'amicizia del Tasso fino alla di lui morte, come se nulla mai fosse accaduto dei fatti di Roma, nei quali il Tasso ignorò sempre la parte che prese il falso amico, così che agli estremi della vita gli scrisse: *Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso?*

Il Costantini, ne possiamo essere sicuri, non avrà nè pensato nè detto nulla di quanto supponeva il morente poeta, ma avrà in cuor suo pensato e detto quello che possiamo immaginare noi, adesso che conosciamo questa dolorosa storia.

# UNA LETTERA INEDITA

DEL POETA

# GIUSEPPE PARINI

NOTA LETTERARIA

del Socio Professore ENRICO PAGLIA

letta nel giorno 11 luglio 1880.

Nella vita del poeta Giuseppe Parini scritta dall'avvocato Francesco Reina di Milano (1) si trova scritto: « Il *Femia* di Pier Jacopo Martelli, dramma satirico in cui sotto il nome di *Femia* si censurò Scipione Maffei; composizione scritta in eccellenti versi sciolti per mostrare al Maffei che il Martelli sapeva farne da non invidiare quei della *Merope*; fu l'unica opera che desse al Parini, per propria confessione alcuna norma del suo verseggiare. Ingenuo, com'era, amava di ristampare il *Femia* con una lettera inedita del Martelli ed un suo proprio ragio-

(1) Vita di Giuseppe Parini per F. Reina. Milano tip. de' classici italiani 1825. Vol. I pag. VIII.

« namento che lo riguardava : ma trovò fatalmente smarrita ogni  
« cosa. »

In quanto al giudizio comparativo quivi espresso sui versi del celebrato autore della *Merope*, e quelli del non meno rinomato rinnovatore del verso di 14 sillabe ed autore dell' *Ifigenia*, dell' *Alceste*, del *Nerone* e d'altre tragedie e composizioni teatrali, onde si tentò nel secolo XVIII emancipare il teatro italiano dalle stravaganze straniere, molte considerazioni potrebbero farsi, ed in ispecie sulla proclamata eccellenza dei versi sciolti del Martelli e sulla loro parità almeno di merito con quelli del Maffei. Versi che nel *Femia* (1) (atto I. scena 2.) il Martelli stesso non si perita di lodare da sè come *novi e piacenti e per la pulita Grecia fama alto levanti* ; mentre dell'emulo Maffei, sebbene malignando dica che :

« *Manucò l'ugne a vigile lucerna*  
« *Disdegnando i miei versi, i quai restii*  
« *Veniano a lui, qual verginella a drudo,* »

non ne disconosce però le *bellezze e le grazie* quando poetava *nei metri antichi*. Cosicchè la polemica letteraria, che è tema alla favola del *Femia*, in cui è chiaro l'anagramma del Maffei, o non sarebbe nata, o sopitarsi tosto colla dichiarazione di *Mirtilo*, altro anagramma del Martelli, il quale già morto e disceso nell'Eliso (atto III. scena I.) dice al *Femia* :

« *E qui vivremo immortalmente amici :*  
« *Che tai saremmo ancor vissuti in terra*  
« *Se i carmi miei, cui componean due carmi*  
« *Di quei che tuoi poeti antichi amaro,*  
« *Tu dividevi : e se destin facea*  
« *Che vivo me tu provocassi, io tosto*  
« *Ti donava onde fenderli, bastando*  
« *Una forbice alfin per mia risposta* (2). »

Quanta discrezione nel mondo delle ombre, e che metodo

(1) *Il Femia sentenziato*, nella Raccolta di tragedie scritte nel secolo XVIII. Milano, tip. dei classici italiani. Vol. II, pag. 365.

(2) *Il Femia ecc.* Op. cit. pag. 377.

spiccio per definire le questioni tra poeti! Metodo che potrebbe utilmente applicarsi anche nel secolo corrente per risolvere quelle che ardon per la metrica tra classici e barbari moderni.

Ma non per questo allora la pace fu conchiusa ed il *Femia* fu tratto da *Mirtilo* dinnanzi al tribunale di Radamanto; accusato di « vanità soverchia d'esser solo in pregio alle genti e di « contender con tutti, e di cercare sempre più fama dalle con- « tese » (1), e condannato con questa sentenza onde si chiude il dramma :

« *Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spiriti il peggiore*  
« *Che le amistà sconvolga, è avidità d'onore.* »

ossia in termini più chiari, *vanitosa ambizione*.

Ma lasciando tale pettegolezzo, maggiori riflessioni merita quel passo del Reina in cui è detto, che il *Femia fu l'unica opera che desse al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare*. Onde il Cantù ebbe poi ad opporre che : « I soli versi che presentino alcun raffronto col principio del « *Meriggio* del Parini, sarebbero quelli ove *Femia*, cioè il Maf- « fei dice :

« *Nacqui colà dove all' Jonio flutto*  
« *Itaca de' suoi scogli alta sovrasta.*  
« *Mio mestier fu la cetra*  
« . *A rallegrar le cene*  
« *Venian spesso chiamati i miei concenti.*  
«  
« *Fosse caso o destin, gl'ingordi Proci,*  
« *Che alla tentata invan Penelopea*  
« *Consumar le sostanze di Laerte,*  
« *Convitar Femia, e Femia è il nome mio.*  
« *Le condite vivande e gli odorosi*  
« *Vini allor traccannati in me svegliaro*  
« *Estro, che sovra me sorger me feo.*

« (Atto 1.<sup>o</sup> scena 1.<sup>o</sup>) »

« Si lodino pure questi versi; ma distanza telescopica corre tra

(1. Prefazione al *Femia* Op. cit., pag 337.

« essi e la mirabile maestria de' pariniani, (al dir del Gargallo)  
« or fluidi e soavi, or aspri e stridenti, languidi o vibrati, celeri  
« o tardi per la sola magia dell'accento, il quale fa che questa  
« o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente o  
« sdrucchioli rapida e voli » (1).

A persuadercene basta ricordare il sobrio ed elegante passo del *Meriggio*, che alle gonfiezze e volgarità del surriferito si vorrebbe contrapporre :

« . *Allor che l'orba Itaca in vano*  
« *Chiedea a Nettun la prole di Laerte,*  
« *Femio s'udia co' versi e con la cetra*  
« *La facil mensa rallegrar de' Proci,*  
« *Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli*  
« *E i petrosi licori e la consorte*  
« *Convittavano in folla.*

« (G. PARINI. Il Meriggio 13. »

Ammessa tuttavia per vera la sentenza del Reina, non sarebbe caso raro, nel mondo artistico specialmente, essersi anche pel Parini verificato rispetto al Martelli ciò che Dante preconizzò sarebbe avvenuto di Giotto verso Cimabue (2).

Ma il vero è che non è vera: ed a provarlo d'avvantaggio valga, oltre quello che ne dissi e più che ogni altra mia qualsiasi indagine o ragionamento, quanto ne pensò il Manzoni; il quale in una sua delicatissima lettera, pubblicata la prima volta quest'anno (3), attribuendo a propria cattiva interpretazione ciò che il Reina aveva con sì poco criterio sentenziato del Parini, nel 1809 scriveva al Reina stesso.

« *Signor mio pregiatissimo,*

« Quando io mi pigliai la sicurtà di farle chiedere contezza

(1) Cesare Cantù - L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Milano, Gnocchi 1854 pag. 177,

(2). *Credette Cimabue nella pittura*  
*Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,*  
*Si che la fama di colui oscura.*

Purg. XI. 94.

(3) Lettera di Alessandro Manzoni al sig. Francesco Reina edita dal Prof. Cav. G. Guerzoni, nel giornale *Margherita* di Palermo, il 6 giugno 1880.

« del *Femia* non ardiva già sperare ch'Ella si sarebbe compia-  
« ciuta di privarsi per me d'una di quelle carissime copie. Devo  
« alla spontanea sua gentilezza il piacere d'aver soddisfatto alla  
« curiosità che da lungo tempo mi tormentava di vedere questa  
« operetta, ch'io (male interpretando quanto Ella ne dice nella  
« bellissima Vita del Parini) stimava essere il modello del giorno.  
« Ma questa mia voglia fu ben piacevolmente contenta quando  
« vidi che intatta restava l'originalità d'invenzione e di stile e  
« direi quasi del verso dell'immortale nostro Parini.

« Piacciole gradire i miei vivi ringraziamenti per questo nè  
« aspettato nè meritato dono, che a questi ultimi giorni m'è  
« pervenuto e darmi l'occasione di comprovarle la riconoscenza  
« e la stima colla quale me le protesto

« *Dev.<sup>no</sup> obb.<sup>no</sup> servo*

« ALESSANDRO MANZONI.

« *Al Signore*

« Sig. FRANCESCO REINA

« Milano. »

Resterebbe *la confessione propria* del Parini: ma di questa non trovandosi prova od indizio nelle memorie del suo tempo, è a dubitarsi che il Reina l'abbia supposta od indotta con quello stesso criterio onde fece credere avesse il Parini potuto dire del Martelli

« *Tu se' lo mio maestro e il mio autore*

« *Tu se' solo colui da cui io tolsi*

« *Il bello stile che mi ha fatto onore.*

« (DANTE. Inferno I. 84.) »

Il resto della notizia data dal Reina sulla ristampa del *Femia*, desiderata e procurata dal Parini, perchè divenuta rarissima e curiosa la prima stampa (1) può dirsi abbastanza esatta, quando si escluda la taccia d'inganno data al Parini: il quale secondo il giudizio del Reina, avrebbe dovuto lasciare nell'ombra i versi del Martelli, onde meglio splendessero i suoi, e la copia avesse pregio unico per la sparizione del supposto originale.

(1) Il *Femia* *sentenziato*. Cagliari (Milano presso l'Argelati) 1724.

Sarebbe stato tuttavia importante il conoscere le cagioni vere, che resero al tempo del Parini assai rara la stampa del *Femia*, e quelle che lo indussero a curarne egli una ristampa e con quali modi, senza che poi sia riuscito nell'impresa. Tuttociò sarebbe infatti ancora incerto ed ignorato, se negli autografi d'illustri uomini che la nostra Accademia possiede e custodisce gelosamente, non mi fosse avvenuto di scoprire una lettera del Parini tuttora inedita, che di questa materia appunto discorre, (credo io per sicuri indizi) col dottissimo Pellegrino Salandri, allora segretario dell'accademia stessa ed amico caro al poeta.

Ecco la lettera :

« *Milano 12 dicembre 1768.*

« C. A.

« È una fatalità che io debba sempre risponder tardi alle  
« carissime vostre. Siccome io non ho molta corrispondenza di  
« lettere, e perciò quando sono in campagna non incarico veruna  
« persona che le levi per me dalla Posta, così io non ho trovato  
« la vostra se non al mio ritorno in città, che è seguito questa  
« settimana passata.

« Ho adunque il dispiacere di commettere un doppio man-  
« camento a vostro riguardo : l'uno di risponder tardi e l'altro  
« di non poter servire nè il signor Colonnello di Baschiera, (1)  
« nè voi per ciò che desiderate.

« Il *Femia* del Martelli non fu altrimenti stampato a Lu-  
« gano, come voi supponete, e come io aveva veramente inten-  
« zione di fare già è parecchi anni. Voi sapete meglio di me  
« che la prima edizione del *Femia* fu fatta in Milano per mezzo  
« dello Argelati, al tempo che il Martelli viveva. Ne furono poi  
« per prepotenza del Maffei (2) fatte sopprimere il più che si potè  
« le copie, talmente che sono divenute rarissime. Erami capitata  
« una lettera inedita del Martelli assai lunga, nella quale si rac-

1) Il tenente colonnello Nicolò de' Baschiera fu accademico Virgiliano e Censore per la facoltà matematica dal 1768 al 1770.

(2) G. Maffei nella sua Storia della Letteratura italiana. Vol. III. p. 145. Milano 1834, scrive in contrario. « Il Maffei avendo fatti praticare alcuni  
« uffici presso il suo rivale, questo che era di indole mite, ritirò quante  
« copie potè del suo *Femia*, che essendo perciò divenuto raro fu con ottimo  
« consiglio ristampato non ha guari in Milano: (Classici italiani 1822.)

« contavano le vicende del suo *Femia* e la condotta de'suoi emuli  
« per rispetto ad esso. Deliberai adunque di far ristampare il  
« *Femia* e con esso alcune note che vi servivano di chiave, fat-  
« tevi già dall'Abate Quadrio manoscritte sopra una copia stam-  
« pata ch' egli possedeva. A questo unendo la lunga lettera ine-  
« dita del Martelli, io faceva conto che mi dovesse riuscire un  
« volumetto di una mole convenevole. Il Capitano Fe, che voi  
« avete conosciuto, s'incaricò di farne fare la stampa a Lugano:  
« ma dopo aver da me ricevuto il manoscritto, tirò tanto in  
« lungo la cosa ch'io me ne stancai. Dopo qualche tempo mi  
« propose egli se io gli voleva vendere il manoscritto quale si  
« stava: ed io che come sapete ho sempre più avuto bisogno di  
« vendere che di comprare, gliel vendetti.

« Questo Capitano Fe non istà più a Milano già da più  
« anni, e per quel che io so, non ha più pensato a pubblicare  
« si fatto manoscritto. Vo facendo pratiche per trovarvene una  
« copia o stampata o m. s. di esso *Femia*: ma sono oggimai  
« mancati quei pochi che qui facevano professione di seguitar le  
« Muse e non c'è più chi goda di conservare simili opere. Tutto  
« vi è divenuto politica e filosofia; e mio danno se dico una  
« bestemmia, credo che non ci sia nè Muse, nè politica, nè fi-  
« losofia.

« Una copia m. s. ne aveva l'abate Villa che ora è a Fi-  
« renze col Nuncio; un'altra stampata il Can. Irico che sta a  
« Trino sua patria. Non lascerò di far diligenza per averne una  
« copia in qualche modo, premendomi infinitamente di servir  
« voi ed il signor Colonnello, ad amendue i quali io professo  
« già da tempo inalterabile servitù e divozione. Onoratemi d'altri  
« vostri comandamenti che mi compensino di quello che ora  
« m'avete fatto inutilmente. Presentate i miei umili ossequi al  
« Sig. Colonnello e consideratemi qual sono colla più sincera  
« stima.

« Di Voi C. A.

« Dev.<sup>no</sup> e Obb.<sup>no</sup> Ser.<sup>no</sup>

« GIUSEPPE PARINI. »

Sarebbe superfluo aggiugnere commenti alla chiarezza delle cose quì rivelate sul *Femia*, ed alla imperiosità delle ragioni che spinsero il Parini a privarsi di quel manoscritto di cui si narra la storia, e che andò miseramente perduto per le lettere italiane.

Non voglio però tralasciar di notare il lamento del poeta

sulla mancanza di degni cultori delle Muse, della politica e della filosofia in un paese ed in un tempo, in cui, a suo dire, *tutto era divenuto politica e filosofia*. Che queste scienze positive debbano di necessità sbandire dal consorzio degli umani studi e dalla convivenza sociale la poesia e le lettere, come aveva fatto di esse Platone dalla immaginaria sua repubblica, non pare giusto nè utile. Quando si pensi col Parini (1) che « il maggiore  
« de' benefizi, anzi quello che dentro di sè contiene tutti gli al-  
« tri che recati ci abbia la moderna filosofia si è lo averci av-  
« vezziati a ponderare con un certo disinteresse le cose; dimodochè  
« nè l'età, nè il numero, nè la dignità delle circostanze ci pos-  
« sano sopraffare. » bisogna certamente riconoscere alla moderna filosofia un valore assai pratico e prezioso anche per la poesia; Che sarebbe questa infatti per l'umanità, la quale aspira a sempre maggiori glorie in ordine al proprio progresso intellettuale, morale ed economico, se non un vano *fiato di vento*, qualora non avesse ad ispirarsi alla realtà della vita esteriore, ed alla indipendenza dello spirito da ogni volgarità di sentimenti e superstizioso immaginare, di cui il Parini fa un merito alla sana filosofia? Il quale vanto invero sarebbe usurpato e riprovevole, qualora la filosofia divenisse una speculazione tutta esclusiva, demolitrice, assoluta, intollerante e superba per il poco che sa, anche del molto che ignora.

Così dicasi della politica, la quale può essere di giovamento alle lettere ed alle arti allora solo che, come cantò il Parini in lode del governo d'una gentile città italiana (2).

« . . . . . Tu l'arti opponi  
« All'ozio vil corrompitor de'buoni  
« E lungi da feroce  
« Licenza e in un da servitute abbietta,  
« Ne vai per la diletta  
« Strada di libertà dietro a la voce,  
« Onde te stessa reggi,  
« De' bei costumi tuoi, de le tue leggi. »

(1) Discorso sopra la poesia di G. Parini. Opere cit. Milano tip. dei Classici italiani 1825. Vol. II. pag. 308.

(2) Vicenza, nell'ode *la Magistratura* di G. Parini. Op. cit. Vol. I. pagina 220.

Ed alla mancata libertà politica in Italia attribuisce il Parini il decadimento delle belle lettere e delle belle arti in un suo generoso discorso, nel quale dice: « (1) Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà fiorentina: l'eccessiva potenza degli Spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente • tiranneggiare le più belle contrade da loro governatori; la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai; la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero e la crudeltà dell'Inquisizione, specialmente dopo il Concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento • di gloria nazionale, di nobile emulazione, ed ogni libertà pubblica di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi di • quasi tutti gli Italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed • alle belle arti in Italia il carattere della servitù, della mediocrità e della barbarie ».

Dopo queste dichiarazioni mi dispenso di scolpare il Parini dalla taccia di retrivo e d'illiberale che per avventura gli si volesse affibbiare, male interpretando il suo lamento contro il filosofismo e la politica liberticida de' suoi tempi; meritando anzi con ciò sempre più la lode di *poeta della civiltà*, che il nostro secolo riconoscente gli tributa.

(1) Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ecc. di G. Parini. Op. cit Vol I: pag. 202.



# IL TRAMWAY AGRARIO

## ED I TRASPORTI DI TERRA

MEMORIA

*del Socio effettivo ing. ALESSANDRO FERRETTI*

letta nel giorno 1° agosto 1880

*Onorevoli Signori e Colleghi,*

I.

Lo scorso anno ho avuto l'onore d'intrattenermi intorno alla difesa degli argini contro la minaccia delle piene dei fiumi. Il corso di quegli studj ha portato la mia attenzione sui mezzi di trasporto della terra, e mi si affacciò alla mente il quesito se le applicazioni della meccanica non possono per avventura facilitare questo genere di lavoro, che è tanto pesante pei contadini e dispendioso per parte di chi ne imprende la esecuzione.

La meccanica in questi ultimi anni sembra che si sia proposta di raggiungere due intenti importantissimi; l'uno d'ordine morale, che consiste nello alleviare la fatica rude dell'operaio, conservando al medesimo solo la parte direttiva ed intellettuale del lavoro, l'altro d'ordine economico, che dà il lavoro a più

buon mercato, contribuendo indirettamente a rialzare la mercede dei lavoratori. Onde si può dire, e giustificamente, che le macchine sono diventate i migliori amici e collaboratori del benessere degli operai.

I trasporti di terra fatti a mano dai contadini, specialmente se sono spinti a notevoli distanze, rappresentano uno sforzo muscolare enorme ed un equivalente di spesa abbastanza considerevole. Perchè la meccanica, co'suoi mirabili ingegni, non deve farci risparmiare e di forza e di spesa? Colla meravigliosa applicazione delle ferrovie, sostituendo semplicemente alle strade ordinarie due spranghe di ferro parallele, non si è reso possibile un immenso progresso nell'industria generale dei trasporti? E perchè questa medesima applicazione, che riduce al minimo possibile la resistenza di trazione, che rende l'uomo capace dello sforzo di un cavallo, ed un cavallo pari in potenza ad una macchina a vapore, perchè, io diceva, le ferrovie stesse, rese più rustiche e modeste, non saranno adoperate anche nei campi a rendere più mite e più produttivo il lavoro dei contadini?

Dappertutto, dove s'è fatta strada l'opera civilizzatrice dell'uomo, noi vediamo profondamente modificato ed alterato lo stato della superficie terrestre, in forza di un lavoro assiduo e generale di smovimento e trasporto di terra. Le campagne noi le vediamo asciutte e produttrici perchè furono colmate le basse, furono scavati dei fossi, costrutte delle strade, e tutta la superficie del terreno con successivi e continui lavori di trasporto è stata adatta ai bisogni dell'agricoltura, della viabilità e dello scolo. Colla costruzione degli argini, e quindi con grandi movimenti di terra, immensi territori furono affrancati contro il periodico irrompere delle acque dei fiumi. Ed altri furono dotati del beneficio dell'irrigazione, raddoppiando e triplicando la forza produttiva del terreno, colla costruzione di canali artificiali e con importanti lavori di livellazione. Le ferrovie, che non si possono di molto scostare dalla linea orizzontale, e che ora avvolgono, come una fitta rete di ferro, tutti i paesi inciviliti, hanno richieste pur esse immensi lavori di terra, a volte abbassandosi al di sotto del livello delle campagne, a volte ergendosi maestose sopra ardite trincee. E l'arte militare stessa ha elevato in molti punti bastioni e terrapieni, a scopo di difesa contro i mezzi di distruzione potentissimi, che ogni giorno si vanno perfezionando.

Oltre a questi grandiosi lavori di trasporti di terra, che

hanno tanto radicalmente trasformata la superficie del suolo onde renderla atta alle svariate esigenze del vivere civile, noi dobbiamo anche fermare la nostra attenzione intorno ai lavori di trasporto che si eseguono continuamente per soddisfare ai bisogni di una vera e razionale agricoltura, i quali, sebbene più modesti e meno appariscenti, riescono tuttavia di grandissima importanza.

All'agricoltore intelligente si presenta continuamente il bisogno di importanti movimenti di terra. Quando noi c'imbatiamo in un podere perfettamente sistemato secondo le esigenze della massima produzione, in tal caso la maggior cura dev'essere diretta a conservare queste favorevoli condizioni. Se abbiamo un terreno convenientemente inclinato da una parte e dall'altra per lo scolo delle acque, e costeggiato da fossi, l'azione della pioggia combinata con quella dell'aratro e degli altri stromenti agrari esercita un effetto lento, ma continuo, di generale livellamento. L'acqua finisce per ristagnare dove prima aveva pronto lo scolo, i fossi per otturarsi, e il lavoro di primitiva sistemazione, se non fosse assistito dall'opera previdente del vigile agricoltore, andrebbe interamente perduto. Perciò la scienza agraria insegna a mantenere ricolmo il campo colla terra che si raccoglie alle sue estremità, insegna a mantenere scavati i fossi ed a restituirne i detriti al terreno che prima ne è stato spogliato.

Dove poi viene applicata l'irrigazione, è necessario che il campo sia perfettamente livellato, e quindi un lavoro continuo per trasportare la terra dall'alto al basso onde ottenere possibilmente un piano orizzontale. Ed una rete complicata di piccoli argini, ed un'altra ancora più complicata di canali di derivazione e di scolo, deve essere costantemente mantenuta, per rendere possibile il fecondo magistero dell'irrigazione e dello scolo.

Ma non basta. L'agricoltore col sussidio della chimica è riuscito a scoprire che vi sono terreni ingrati, perchè mancano di alcuni elementi, abbondantissimi in altri. Onde vi hanno terreni eccessivamente argillosi, che domandano della silice, e poco lontano terreni eccessivamente silicei, che difettano d'argilla, ed altri così poveri di sostanze calcari da riuscire utilissimo questo emendamento. Di qui la necessità di eseguire dei trasporti, che riescono generalmente assai remuneratori, e che è a deplorarsi che non sieno largamente applicati nella nostra agricoltura.

Ma è egli possibile una buona agricoltura senza concime? E

il concime non deve essere esso stesso trasportato sui campi, per conservare una costante fecondità nel terreno?

Voi vedete, o signori, a quanti e svariati bisogni devono soddisfare i mezzi di trasporto della terra. E certo vi persuaderete dell'immensa importanza del problema meccanico, che mira a rendere questi trasporti meno faticosi e più economici.

Io vi esporrò brevemente lo stato attuale dei mezzi di trasporto della terra e il valor meccanico dei medesimi. Verrò quindi a parlarvi dell'applicazione della ferrovia, e specialmente del sistema speciale che io ho immaginato, e che potete vedere applicato a pochi passi dalla città, nei lavori di chiusa della rotta dell'argine di Pajolo sulla strada di circonvallazione fra porta Pradella e porta Pusterla. Infine voi mi permetterete che io vi faccia un parallelo fra la convenienza di applicare il mio sistema in confronto a quelli precedentemente escogitati ed ai mezzi ordinari di trasporto della terra, per dimostrarvi che la nuova applicazione rende il lavoro più economico e meno faticoso. Ecco, in breve, una specie di sommario di questa mia lettura.

## II.

Quando si tratta di stromenti meccanici bisogna considerare due cose: la qualità della forza motrice e il modo di applicarla. La forza motrice può essere quella muscolare dell'uomo o degli animali da tiro; la forza del vento o dell'acqua corrente e quella del vapore. Vi sono altre forze, che non hanno ancora un valore industriale, e delle quali non importa tener conto.

Ad ogni effetto utile deve corrispondere irrevocabilmente un equivalente consumo di forza. Le macchine non possono mai creare la forza, ma soltanto opportunamente modificarla, e indrizzarla secondo un dato intento. Gli inventori, che si propongono di raggiungere un qualunque effetto senza un reale ed effettivo consumo di forza, che non sia rappresentato da una tensione di muscoli, o di vapore, dal peso dell'acqua o dalla forza viva del vento, si troveranno sempre fortemente delusi nelle loro speranze. Se nelle applicazioni meccaniche si può ottenere un qualunque vantaggio, questo non può venire che dalla natura della forza motrice, onde ottenere con minor spesa una data somma di valore dinamico, o dal modo di utilizzarla. Un mulino a grano è più

economico mosso dall'acqua che dal vapore; una macchina trebbiatrice costa meno se è alimentata da una macchina a vapore, piuttostochè dalla forza animale. Ma chi volesse immaginare di muovere un mulino a grano od una trebbiatrice senza il consumo proporzionale di alcuna forza viva, certamente non riuscirebbe nell'intento.

Nei lavori di trasporto di terra si può dire che il motore universale è la forza muscolare dell'uomo, e lo stromento per eccellenza che viene ad essi applicato è sempre stata la carriuola a mano. Solo quando si presenta l'opportunità di buone strade di comunicazione, e che la distanza del trasporto raggiunge un limite abbastanza considerevole, si impiegano i birocci a cassone condotti dalle bestie da tiro. Ma è sempre la forza animale che viene impiegata in questo genere di lavoro, imperocchè dovendosi essa esercitare in diversi punti, a distanze varie, in diverso modo e con differente intensità, si presentano le condizioni più favorevoli della sua applicazione. Oltrecchè questi lavori, non esigono soltanto uno sforzo dinamico materiale, ma anche una direzione intellettuale nel modo di eseguirli, dal che si deduce che il motore-uomo e lo stromento-carriuola costituiscono la macchina più adatta onde effettuare il trasporto della terra.

Ed invero l'impiego della carriuola a mano non ha ancora trovato nessun mezzo di trasporto che gli faccia concorrenza per le piccole distanze. Questo semplice e rozzo stromento, che tutti conosciamo, è tanto saggiamente immaginato, da potersi considerare come una vera perfezione meccanica. Lo spirito d'invenzione dei tempi moderni, che ha saputo creare tante macchine nuove, che ha saputo mostrare dei veri miracoli di ingegnose applicazioni meccaniche, non è ancora riuscito a trovare una forma più utile e più perfezionata della carriuola a mano. Questo povero ordigno, tanto negletto, perchè non sappiamo tener conto degli immensi servizi resi alla civiltà, che non figurò mai a nessuna esposizione, di cui non si conosce l'inventore, è tuttavia fra tutti gli stromenti meccanici uno dei più perfetti e dei più importanti.

Noi andiamo, e giustamente, molto superbi delle conquiste della meccanica moderna, e delle sue invenzioni raccogliamo con ogni diligenza la storia, la quale troverà un posto molto onorevole nella storia generale dell'incivilimento. Ma chi è che conosce la storia della carriuola? Chi può dire il nome del suo inventore?

Forse non è altro che il prodotto del genio paziente ed osservatore di chissà quante generazioni, dalle quali ci è stata tramandata nella sua costruzione attuale.

Io trovo perfettamente inutile di farvi una descrizione dettagliata di questo ben noto istromento. Non è altro che un piccolo cassoncino sostenuto ad una estremità da una ruota e dall'altra da due manovelle. Pesa press'a poco 20 chilogrammi e ne può portare 60 di terra, che corrisponde a circa una ventesima parte di metro cubico. Quando è carica di terra una carriuola pesa quindi 80 chilogrammi, di cui 60 sono portati dalla ruota e 20 vanno a gravitare sulle manovelle, che vengono sostenute a braccia dall'operaio col sussidio di una cinghia ad armacollo.

Questo piccolo carretto ad una sol ruota, in parte spinto, in parte trasportato dall'operaio che lo dirige, è quanto mai si possa immaginare di semplice e di adatto a piccoli trasporti di terra. Gravitando la maggior parte del carico sopra una ruota sola, la resistenza d'attrito è ridotta al minimo possibile, mentre si può dirigere e condurre con la massima facilità per i più piccoli sentieri, attraversando qualsiasi accidentalità di terreno.

Ma la carriuola a mano per quanto opportuna ai lavori di trasporto di terra, quando la distanza supera 100 o 200 metri, comincia ad essere molto dispendiosa. Il prezzo del trasporto della terra colle carriuole a mano, indipendentemente dal prezzo del suo caricamento, che si può calcolare di 15 centesimi al metro cubo, nei lavori ordinari si valuta alla stregua di un centesimo ogni quattro metri di percorrenza. Con questi prezzi la mercede giornaliera di un carriolante viene a risultare di circa L. 1, 50, e il trasporto della terra viene a costare L. 0, 40 alla distanza di 100 metri, ed alla distanza di 200 L. 0, 65.

Quando si raggiunge la distanza di 200 metri, se la strada è prossimamente orizzontale, cessa la convenienza dei trasporti a carriuole e si possono applicare con vantaggio i così detti *carretti camion*. Sono piccoli birocci a due ruote, col cassoncino equilibrato sul perno delle medesime, che sono trascinati da uomini. Per mezzo di essi ciascun operaio può spingere circa una decima parte di metro cubo di terra, press'a poco il doppio di quanto potrebbe trasportare col mezzo delle carriuole. Ma non ne viene tuttavia una diminuzione della metà nel prezzo del trasporto, perchè bisogna mettere in conto il perditempo dello scaricamento e della manovra del carretto. Si calcola che per distanza fra 200

e 300 metri l'applicazione del *carretto-camion* pei trasporti di terra porta un dispendio di un centesimo per ogni sei metri di percorrenza.

Oltre questa distanza la convenienza economica sta per consigliare il trasporto con birocci a cavalli, qualora però lo permettano le condizioni locali della viabilità. In tal caso si può ritenere che il prezzo di trasporto della terra corrisponderà prossimamente ad un centesimo ogni dieci o venti metri di percorrenza.

Questi semplici dati economici, i quali però vanno soggetti a notabili variazioni a seconda delle speciali circostanze del lavoro, bastano a far conoscere l'importanza dello studio dei mezzi meccanici di trasporto della terra, onde ottenere una sensibile economia nei prezzi che abbiamo indicato. È questo un problema di un grandissimo valore agrario ed industriale, imperocchè quando il lavoro è reso più a buon mercato, secondo le leggi generali dell'economia, se ne estendono maggiormente le sue applicazioni, con vantaggio generale.

### III.

È evidente che nei lavori di trasporto la spesa unitaria dei medesimi è direttamente proporzionale all'impiego di forza motrice destinata a vincere le resistenze d'attrito. Non si potranno di gran lunga diminuire le spese di muovere e caricare la terra, ma è sempre possibile di ottenere una diminuzione di attrito per il trasporto della medesima in un piano orizzontale.

Tutti sanno che lo sforzo di trazione per ispingere un carro dipende dalla maggiore o minore bontà della strada. Gli stessi contadini se ne sono accorti, e noi vediamo che nei grandi lavori di trasporti di terra usano distendere delle tavole di legno lungo la via che seguono colla carriuola. Essi fanno precisamente come facevano una volta gli operai impiegati nel trasporto di carbone delle miniere dell'Inghilterra, i quali costruendo le prime vie di legname hanno suggerito l'idea delle strade ferrate.

E perchè sostituendo il ferro al legno si ottiene una straordinaria diminuzione di attriti, perchè non si devono applicare generalmente le ferrovie anche ai trasporti di terra? Nelle ferrovie il massimo sforzo di trazione per vincere l'attrito in un piano orizzontale si calcola corrispondente all'uno per cento del peso che

gravita sopra il carro. Nelle strade ordinarie in miglior stato, ovvero sulle tavole in legno, la resistenza d'attrito è di raro inferiore al cinque per cento. Non è egli chiaro adunque che col sussidio delle rotaie di ferro si può ottenere colla stessa forza un effetto cinque volte maggiore?

Voi ben comprenderete, o signori, che questo calcolo semplicissimo non poteva sfuggire a tanti altri, prima di me. E invero i trasporti di terra colla ferrovia sono stati applicati estesamente, e perciò non costituiscono un'invenzione nuova, ma bisogna anche che io vi soggiunga che il modo con cui sono stati finora applicati non ha ancora dato dei risultati soddisfacenti. Imperocchè tutti i sistemi che sono stati proposti e che sono entrati nel campo della pratica presentano dei gravissimi inconvenienti.

Riguardo al binario noi troviamo che non si è fatto altro che ridurre a piccole proporzioni il sistema delle ferrovie ordinarie. Di solito s'impiegano delle piccole rotaie Vignolle che vengono assicurate sopra traversine di legno, e l'impianto della linea richiede un lavoro di preparazione lungo e dispendioso. Il sistema Dècauville, che fece tanto parlare di sè dopo l'Esposizione di Parigi del 1878, non è altro che una ferrovia ordinaria ridotta a proporzioni lilippuziane, e presenta solo il vantaggio di avere le traverse di lamiera di ferro fisse alle rotaie; ma richiede esso stesso una piattaforma stradale perfettamente spianata e molto consistente. Del resto tutti questi sistemi presentano il difetto di una forte spesa per l'acquisto del binario, il cui prezzo varia fra le 6 e le 12 lire per metro corrente.

Il carro che ordinariamente si impiega non è altro che un cassoncino della portata di un mezzo metro cubo o poco più, che si può ribaltare automaticamente, ed è sostenuto da due copie di ruote, come quelle delle ferrovie. Se ne costruiscono di svariatissime forme, ma il concetto è sempre lo stesso. Ad una estremità del binario il cassoncino viene caricato riempiendolo di terra colle carriuole, ed all'altra estremità la terra viene depositata lungo la ferrovia per essere trasportata in lavoro a mezzo delle carriuole. Questo doppio trasbordo della terra è una necessità, perchè è impossibile spingere la ferrovia proprio nella posizione dove si prende la terra e dove si trasporta, e questo è il maggior inconveniente che distrugge quasi interamente il beneficio del facilitato trasporto.

Non si può rimediare, io mi sono domandato, a questo gravissimo ostacolo che non permette di applicare con vantaggio le

ferrovie ai trasporti di terra? E il primo pensiero per giungere alla soluzione di un tale quesito è stato quello di costruire un mezzo di trasporto che fosse contemporaneamente una carriuola ed un piccolo carro di ferrovia, onde potesse essere spinto sulla strada ordinaria per avvicinarsi alla cava ed al lavoro, e nei tratti intermedj potesse correre con minimo sforzo sopra un piccolo binario. L'idea in teoria era eccellente, ma questa fatale traditrice della pratica mi ha fatto persuaso della sua inapplicabilità. Il nuovo mezzo di trasporto ideato era troppo pesante per essere una carriuola, troppo leggero per essere un carrello da ferrovia, e come molti istromenti che si fanno a doppio uso non serviva bene nè per uno scopo nè per l'altro.

Allora ho modificato il mio concetto. Ho separato la carriuola dal carrello della ferrovia, ed ho fatto servire il carrello medesimo al trasporto di un numero determinato di carriuole. È una cosa semplicissima, come l'uovo di Colombo, e fu accolta benignamente dalla pratica. Dallo scorso anno ho avuto occasione di applicare questo sistema in molte e svariatissime circostanze, nei piccoli lavori agrari e nei grandi lavori di costruzioni d'argine, ed ho ottenuto sempre i più lusinghieri risultati.

Questo nuovo sistema di trasporto, che io ho battezzato col nome di *tramway agrario*, appunto perchè è destinato a rendere all'agricoltura molti ed importanti servigi, consta di due parti fondamentali, il binario ed il carrello a tavolo per il trasporto delle carriuole, e di alcune parti secondarie. Dirò brevemente delle une e delle altre.

Il binario è composto di due parti distinte, la guida metallica, che è semplicemente un ferro circolare di 18 o 20 millimetri di diametro, ed una intelegatura di legname che costituisce come la strada su cui riposa il binario.

Il bastone circolare di ferro, sul quale scorrono le ruote dei carrelli, rappresenta come il fungo delle ordinarie rotaie, che è la parte più importante di esse, e non pesa che circa 2 chilogrammi al metro corrente, mentre la parte rimanente della rotaia ordinaria che serve di appoggio al fungo è interamente sostituita dall'intelegatura in legname, la quale in certo modo funziona anche da *ballast*. Per il binario ho stabilito un calibro costante di 50 centimetri.

L'intelegatura di legname può essere costruita in due modi, sia mediante longarine longitudinali, congiunte a due a due con

traversini incastrati nelle medesime, come i piuoli di una scala; ovvero per mezzo di tavole accoppiate fra di loro mediante sottoposte traverse. Il secondo sistema presenta il vantaggio di essere più economico e di presentare una più larga superficie di appoggio, onde è preferibile nei terreni cedevoli e sontuosi. Le guide circolari vengono passate al loro letto di legname, sia esso composto di travicelli o di tavole, per mezzo di viti a legno entro una speciale scanalatura. I vari pezzi di binario poi, così costituiti, vengono incastrati l'uno di seguito all'altro a maschio e femmina, colla massima facilità onde in pochissimo tempo si può stabilire una strada di ferro.

Il vantaggio principale di questo sistema di binario è la sua semplicità ed economia. Non viene a costare che 4 lire al metro corrente, e non richiede per il suo impianto una scrupolosa preparazione del terreno. Nelle campagne ridotte a coltura generalmente non è neanche necessario di preparare una qualunque piattaforma stradale, e si dispone senza alcun lavoro preventivo sulla superficie di un prato o di un campo, seguendo le leggiere ondulazioni del terreno, senza alcun inconveniente. Tutt'al più, dopo stabilita la linea, con qualche pezzo di legno o di mattone, magari con alcune piote erbose, si cerca di correggere ad occhi le maggiori disuguaglianze di livello, il che si può fare in brevissimo tempo anche a lavoro incominciato.

Il carrello è quanto mai di più semplice si possa immaginare. Non è altro che un tavolato, sostenuto da due paia di piccole ruote di ghisa coi bordi interni, come quelle delle ferrovie, del diametro di 25 o 30 centimetri, e che porta un manubrio a ciascuna delle sue estremità. Dopo vari esperimenti ho trovato che il numero più conveniente di carriole da trasportarsi con un sol carrello, fosse quello di quattro, affinchè la resistenza di trazione corrispondesse allo sforzo ordinario di un uomo. Solo quando vi sieno delle pendenze può essere opportuno limitare il numero delle carriole a due, se si tratta di salire col carrello carico, o portarlo ad otto se col carrello carico si discende. In quest'ultimo caso però è necessario adottare un armamento più robusto e di calibro maggiore. La media delle quattro carriole si presenta tuttavia la più conveniente, e perciò ho assegnato al tavolo del carrello una larghezza di 80 centimetri ed una lunghezza di M. 3, 20, onde si possono collocare due carriole di traverso fra gli assi delle sue ruote, ed altre due carriole in ciascuna delle piazzette esistenti

fra le ruote ed il manubrio. Siccome il piano del carrello riesce alto di circa 25 centimetri sul piano del terreno, si costituiscono delle piccole ponticelle a piano inclinato che permettono di spingere le carriuole sul tavolato.

Gli accessori del *tramway* che vengono applicati in determinate circostanze, sono le piattaforme girevoli e gli scambi paralleli.

Le pendenze e le curve sono i più grandi nemici delle ferrovie. E anche nella presente applicazione la linea retta orizzontale rappresenta la condizione più favorevole per il buon esito della medesima. Solo si possono ammettere e tollerare le curve a larghissimo raggio di almeno cento metri, le quali, sebbene portino un aumento nella forza di trazione, non presentano tuttavia alcuna difficoltà, e si possono facilmente tracciare spostando leggermente di fianco i vari pezzi di binario, se anche rettilinei.

La necessità di attenersi ad una linea molto prossima alla retta non è un grave ostacolo nell'applicazione della ferrovia ai trasporti di terra, giacchè è sempre possibile e conveniente di segnare un tracciato rettilineo, che è anche il più breve. Tuttavia in qualche speciale circostanza può anche darsi che si presenti la necessità di cambiare di direzione, sia per schivare qualche ostacolo, sia per maggiore comodità del lavoro. Ed ecco che in tal caso sono applicate le piattaforme girevoli, le quali servono a portare il carrello da un binario ad un altro, che fa col primo un angolo qualsiasi.

La piattaforma girevole del *tramway agrario* è composta di un piatto di lamiera di ferro del diametro di poco più di un metro e di un pezzo di binario che s'impegna sul centro del disco e porta quattro piccole girelle, le quali scorrono in senso circolare sopra il medesimo. Il centro di rotazione della piattaforma deve corrispondere al punto d'intersezione delle mezzerie dei due binari che fanno angolo fra di loro. La piattaforma agisce nello stesso modo di quelle delle ferrovie ordinarie.

Questo semplice ed utilissimo accessorio del *tram* ha anche un altro ufficio molto importante. Si può applicare ad una estremità della linea per metterla in comunicazione con due diversi tratti di binario, sull'uno dei quali si trova un carrello morto per il caricamento o lo scaricamento delle carriuole. A questo modo si guadagna il tempo impiegato in questa operazione, e si può fare un maggior lavoro.

Gli scambi paralleli servono a portare il carrello da un bi-

nario ad un altro, sulla stessa direzione del primo, e sono impiegati nel caso che si voglia applicare un doppio binario, uno per l'andata e l'altro pel ritorno.

Questi scambi sono camposti di un pezzo di binario che può scorrere parallelamente a sè medesimo, per mezzo di quattro piccole girelle, sopra un altro binario ad esso perpendicolare. Esso serve a mettere in comunicazione due binari paralleli con uno spostamento normale alla propria direzione, e col suo mezzo un carrello può essere trasportato dal primo al secondo binario, permettendo di poter effettuare un moto continuo di va e vieni, a guisa di una catena senza fine.

#### IV.

Ora che vi ho fatto la descrizione di questo nuovo sistema di trasporto della terra, è necessario che facciamo un poco di disamina sull'effetto utile che se ne può ottenere per poter persuaderci del tornaconto della sua applicazione. E quando io avrò dimostrato quale economia si ottiene nei lavori di trasporto di terra col mezzo del *tram*, sarà d'uopo calcolare le quantità di terra che collo stesso si può trasportare.

Fermo il prezzo di caricamento della terra, vi ho detto che il trasporto della medesima viene a costare un centesimo ogni quattro metri di percorrenza per mezzo delle carriuole, un centesimo ogni sei metri per mezzo dei *carretti camion*, un centesimo per ogni dieci o venti metri, a seconda delle distanze e dello stato delle strade, per mezzo delle biroccie a cavalli. E in generale si trova il tornaconto di applicare le carriuole a mano fino a 200 metri di distanza, i carretti-camion fra i 200 ed i 300 metri, le biroccie a cavalli per distanze maggiori.

Invece coll'applicazione del *tram* il prezzo unitario di carico e scarico dev'essere accresciuto di circa 10 centesimi al metro cubico, ed il prezzo del trasporto non è mai superiore ad un centesimo ogni 20 metri di percorrenza. E in vero per trasportare un metro cubo di terra un uomo colle carriuole ordinarie a mano deve fare almeno venti viaggi, mentre invece col *tram*, essendo possibile di impiegare delle carriuole di maggiore capacità, un uomo porta un metro cubo di terra in solo quattro viaggi, facendo perciò un quinto meno di strada con un risparmio che sta come 1: 5.

Questi dati, oltrecchè essere conformi alla teoria, sono continuamente confermati dalla pratica.

In base ai criteri esposti il confronto riesce facilissimo. La terra trasportata a 100 metri per mezzo delle carriuole costa L. o, 40, a metri 200 L. o, 65; per mezzo del *tram* viene a costare L. o, 30 nel primo caso, L. o, 35 nel secondo. Applicando i carretti-camion il trasporto della terra viene L. o, 60 a metri 300, mentre invece col *tram* non costa che L. o, 40. Impiegando le birocce a cavalli per distanze di 400, 500, 600 metri; quando vi fossero delle buone strade di comunicazione, il che non sempre si verifica, la terra costerà almeno fra 40 o 60 centesimi al metro, e coll'applicazione *tram* costerebbe nel primo caso L. o, 45, nel secondo L. o, 50, L. o, 55 nel terzo. Ma devesi notare che la terra trasportata col *tram*, trovandosi sulle carriuole, viene depositata proprio sul lavoro, il che raramente è possibile colle birocce, e occorre quasi sempre ricaricarla e trasportarla in lavoro colle carriuole, per cui è necessaria una maggior spesa di 15 o 20 centesimi al metro.

Voi vedete, o signori, che l'utile che deriva dall'applicazione del *tram* ai trasporti di terra oscilla intorno al 50 per cento per distanze fra i 100 ed i 300 metri, in confronto col lavoro delle carriuole a mano e dei *carretti-camion*. Fra i 300 ed i 600 metri, nel confronto col trasporto a forza animale, il vantaggio dell'applicazione del *tram* oscilla intorno al 20 per cento. Per distanze maggiori le birocce a cavalli fanno una seria concorrenza all'applicazione della ferrovia. Ma però bisogna considerare che per servirsi dei cavalli ci vogliono speciali e favorevoli condizioni di viabilità, che si incontrano raramente, ed è spesso necessario prendere una strada più lunga, nel qual caso il lavoro del *tram* per via più diretta e più breve riesce di lunga mano più economico del trasporto a cavalli.

Finora la maggior distanza, alla quale ho applicato il *tram*, è ai lavori di chiusa della rotta di Paiolo. Fra il dossone del Pompilio e l'argine di circonvallazione Pradella-Pusterla vi ha in linea retta la non breve distanza di 600 metri. Ho impiantato il *tram* attraverso la valle senza incontrare una grave spesa d'impianto, assecondando l'andamento del terreno con una serie di pendenze e contropendenze dell'uno o del due per cento, costruendo otto ponti economici, ed il trasporto della terra, sebbene sia durissima in cava, mi venne a costare L. o, 12 al carrello, che cor-

risponde a 48 centesimi al metro cubico, posta in lavoro. In questa speciale applicazione il trasporto della terra colle carriuole avrebbe costato L. 1, 50 al metro cubo; coi carretti-camion L. 1, 10 e L. 1, 20 colle biroccie a cavalli, le quali avrebbero dovuto percorrere una distanza di oltre un chilometro e mezzo per seguire la strada carreggiabile.

Eccovi alcuni dati sul trasporto della terra col *tramway* nella valle di Pajolo: Il lavoro si può dividere in quattro tempi: caricare quattro carriuole; spingerle sul carrello carico da una estremità all'altra del binario; prendere le carriuole dal carrello e scaricarle in opera; ritornare in cava col carrello vuoto. Facendo eseguire queste diverse operazioni da un sol uomo, si ha per il carico delle carriuole un impiego di tempo di minuti 12, per spingere il carrello carico minuti 8, per scaricare le carriuole minuti 3, pel ritorno col carrello vuoto minuti 7. In tutto una precisa mezz'ora, il che corrisponde ad un lavoro di un metro cubo ogni due ore, ovvero di cinque metri cubici al giorno. Per mezzo delle carriuole a mala pena un uomo potrebbe trasportare ad una tale distanza un metro cubo e mezzo di terra in una giornata. È un risultato affatto nuovo, finora non ancora ottenuto, e non si può dubitare che sia una mistificazione perchè l'esperienza giornaliera che si fa sotto i vostri occhi è là per dimostrarlo a chiunque.

Ma impiegando un sol uomo ad eseguire da sè le diverse operazioni del caricamento e del trasporto non si può ottenere che un lavoro limitato, per cui è necessario applicare contemporaneamente sulla stessa linea più di otto o dieci carrelli. In tal caso non si potrebbero trasportare che 40 o 50 metri di terra al giorno. È perciò necessario eseguire separatamente il lavoro del caricamento delle carriuole, mantenendo in cava altrettante carriuole morte, e scambiandole con quelle dei carrelli ad ogni viaggio del piccolo convoglio. Così disposto il lavoro si viene ad introdurre una nuova operazione, lo scambio delle carriuole alla stazione di partenza, ma alla distanza di 600 metri si possono trasportare da 6 a 7 metri cubici di terra per ciascun carrello e per giornata di lavoro. Introducendovi una compagnia d'uomini ad eseguire il caricamento delle carriuole indipendentemente dal lavoro dei carrelli, il trasporto della terra si eseguisce egualmente in quattro tempi, e cioè: I° scambio delle carriuole vuote colle cariche in 2 minuti; II° andata del carrello carico in 8 minuti; III° scarico delle carriuole in 3 minuti; IV° ritorno del

carrello vuoto in 7 minuti. In tutto 20 minuti per viaggio, il che corrisponde a 30 viaggi al giorno di M. o, 25 per ciascuno. Per ciò si possono trasportare in questo modo a 600 metri di distanza con dieci carrelli 75 metri cubici di terra al giorno.

Veramente una tale quantità di lavoro potrebbe essere insufficiente ad eseguire una data opera in un tempo determinato. Per aumentare il lavoro ho tentato nelle maggiori percorrenze di introdurre uno scambio a metà strada con un breve tratto di binario d'aspetto, ed una tale disposizione avrebbe permesso di far funzionare sulla stessa linea due convogli indipendenti. Ma in pratica ho trovato che la impossibilità di far procedere il lavoro dei due convogli in modo che abbiano ad incontrarsi sempre nello stesso punto porta di tali perditempi, da sconsigliarne l'applicazione.

Per ottenere una maggior quantità di lavoro è necessario impiegare un doppio binario, uno per l'andata e l'altro per ritorno, cogli scambi paralleli alle due estremità. In tal caso il lavoro procede anche più regolare e continuo perchè si evita lo scambio delle carriuole alla stazione di partenza, ed alla stazione d'arrivo lo scaricamento delle carriuole si fa indipendentemente dal movimento dei carrelli. Col doppio binario si possono facilmente trasportare 60 carrelli all'ora, il che equivale a 150 metri cubici di terra al giorno.

In generale la quantità di lavoro che si può fare col *tramway* corrisponde per ciascun carrello, in via approssimativa, a 25, 20, 15, 12, 8 metri cubici di terra al giorno a seconda che la distanza è di 100, 200, 300, 400 e 500 metri. Facendo funzionare un sol binario; non si possono fare convogli più lunghi di 8 o 10 carrelli, epperchè per grandi distanze non si può ottenere che un lavoro giornaliero abbastanza limitato. In tal caso giova stabilire il doppio binario, facendo funzionare i carrelli l'uno indipendente dall'altro in modo che ne segua uno ad ogni 30 metri di distanza per lasciare il tempo opportuno a caricare e scaricare le carriuole e ad effettuarne gli scambi alle estremità del binario.

## V.

Finora io vi ho parlato delle applicazioni del *tram* per trasporti di terra a distanza superiore a 100 metri, imperocchè per queste distanze si ottiene il massimo di tornaconto. Ma la speciale

importanza di questa applicazione consiste nel presentare un vantaggio anche nei trasporti a minor distanza fra i 40 e i 100 metri, che si eseguiscono in moltissimi lavori agrari.

Il sistema delle piccole ferrovie coi vagoncini a cassone non può essere economicamente applicato che per distanze superiori ai 200 metri, ed anche con limitato guadagno, giacchè il vantaggio ottenuto dalla diminuzione d'attrito viene in gran parte assorbito dalle spese maggiori per il trasbordo della terra. Invece il vantaggio di applicare il *tram* comincia a farsi palese tostochè il prezzo di trasporto della terra, compreso il carico della medesima, superi i 15 centesimi al metro cubico.

Eccovi alcuni dati comparativi. La terra trasportata colle carriole costa L. o, 25 a 40 metri, L. o, 30 a 60, L. o, 35 ad 80, L. o, 40 a 100 metri. Coll'applicazione del *tram* i prezzi sono i seguenti: L. o, 32 a 40 metri, L. o, 33 a 60, L. o, 34 a 80, L. o, 35 a 100 metri. Questi dati furono da me ripetutamente confermati in lavori di migliorie agrarie eseguiti durante lo scorso inverno, e vanno perfettamente d'accordo con quelli fornitimi da vari amici che hanno voluto adottare il *tramway* nei loro poderi. Mi è caro di aggiungere ancora che una autorevolissima Commissione, in rappresentanza della provincia di Bologna, ha potuto verificare la scrupolosa esattezza di questi calcoli. (1). Di queste applicazioni e dei risultati ottenuti si sono occupati con parole molto lusinghiere i più importanti giornali agrari d'Italia, fra i quali desidero ricordare il *Giornale d'Agricoltura del Regno d'Italia* di Bologna, il *Campagnolo* di Modena, il *Villaggio di Milano*, il *Coltivatore* del prof. Ottavi, l'*Agente Agricolo Marchegiano*, e molti altri.

La convenienza di impiegare il *tramway* anche a distanza appena superiore a 40 metri lo rendono suscettibile di un numero grandissimo di applicazioni agrarie, per cui io vado intimamente persuaso che fra non molto ogni podere di qualche importanza dovrà possedere il suo piccolo tratto di ferrovia. Le innovazioni agricole non riescono in generale che molto lentamente a guadagnarsi la fiducia dei contadini, ma io spero che questa del *tram* potrà facilmente trionfare sulla naturale ritrosia degli agri-

(1) Vedi il rendiconto nella *Voce di Belfiore* 12 Febbraio 1880.

coltori, i quali si persuaderanno coll'evidenza dei fatti del grande tornaconto che ne possono ricavare.

Non vi ha podere, per quanto opportunamente sistemato, che non esiga importanti e continui trasporti di terra. Quà c'è una bassa da rialzare, altrove un dosso da spianare, dappertutto lavori di capezzagne, di fossi, di livellazione, che esigono un continuo movimento di terra. I concimi trasportati nei campi e raccolti in grandi ammassi vogliono essere distesi a tempo opportuno e quindi trasportati a considerevoli distanze. Tutti questi lavori si possono eseguire con notevole economia impiegando il *tramway*.

Oltre al vantaggio economico del risparmio sul prezzo della mano d'opera, onde io ho sempre trovato nelle applicazioni del *tramway* ai lavori agrari di eseguire con tre uomini il lavoro di quattro almeno, un'altra ragione importantissima viene in suo favore. E questa consiste nella possibilità di poter lavorare anche malgrado l'umidità senza recare danno al terreno col calpestamento.

*Non calpestate il terreno lavorato*, scriveva molti anni fa il compianto prof. Botter, mio venerato maestro in agricoltura.

« Non calpestate il terreno lavorato. Ecco un precetto agricolo che io vorrei scolpito sulle pareti delle case coloniche, sugli ingressi dei poderi, su tutti i campi, il motto d'ordine, la bandiera degli agricoltori.

« Chi è quell'agricoltore, sia pur zotico ed ignorante, che sollevato, aereato, sminuzzato, reso soffice e poroso il terreno coll'aratro e colla vanga, col sudore proprio e de' buoi, voglia poi calpestarlo coi piedi e colle zampe de'suoi animali prima o nell'atto di deporvi la semente? E se quel terreno per giunta fosse umidiccio, non si guarderebbe egli tanto più dal calpestarlo, e dal distruggere l'effetto del lavoro fatto dagli istromenti, dal calore del sole e dai geli invernali? (1) ».

Eppure, malgrado questi aurei precetti, noi vediamo durante l'inverno, che è la stagione dedicata ai lavori di terra, schiere di contadini che spingono le carriuole attraverso i campi coltivati, spesso senza nessun riguardo allo stato di umidità del terreno, per cui molte volte io mi sono domandato se sia maggiore il danno o l'utilità che si ottiene da questi lavori. Pare che non si sappia, o non si voglia sapere, che la fecondità del ter-

(1) *Il Sistema Selmi* per F. L. Botter — Bologna 1867.

reno non è soltanto in ragione dell'*humus*, ma anche dell'aria, che contiene, e che il calpestamento, scacciando l'aria, allontana uno dei principali elementi della produzione delle piante.

Dove il calpestamento è anche più dannoso gli è attraverso il cotico dei prati. E questi vanno quasi annualmente concimati, e per essi il miglior concime è il terriccio composto, per cui una considerevole quantità di materia deve essere trasportata per mezzo delle carriuole sulla cotica erbosa, seguendo un giro complicatissimo di sentieri, con grave danno della produzione avvenire. E se per avventura la stagione perdura coll'umidità, come spesso avviene nell'autunno e nell'inverno, il danno può essere enorme, tanto da consigliare molte volte il saggio agricoltore a tenere in serbo il concime e a rimandarne lo spandimento ad un altr'anno.

Per tutte queste applicazioni, in ispecial modo, torno a ripetere, per distendere il concime nei prati, non è a dubitarsi che il *tram* sarà estesamente applicato a beneficio dell'agricoltura. Ed a voi, o signori, io mi rivolgo, ed alla vostra illuminata esperienza, affinchè vogliate essermi alleati nell'opera che io ho intrapreso, di diffondere questa nuova applicazione della meccanica agraria nelle campagne onde spingere nella via del progresso la nostra agricoltura, che è sempre stata e sarà sempre la fonte principale di ogni ricchezza e di ogni prosperità.

## VI.

Ma non basta che io vi abbia dimostrato l'utilità dell'applicazione del *tramway agrario* sotto il punto di vista del tornaconto materiale. Sebbene il getto materialismo del tornaconto prevalga generalmente nel mondo a danno di ogni altro sentimento, io credo che le considerazioni d'ordine morale non si possono tuttavia sacrificare. Eppure oltre al vantaggio economico dell'applicazione del *tram* devesi anche tener conto dell'utilità che ne viene indirettamente alla classe dei lavoratori della terra per essere il lavoro più a buon mercato e meno faticoso.

Io non dimenticherò mai le minacciose opposizioni che incontrai da parte dei contadini la prima volta che volli applicare in grande il mio *tram* nei lavori di sottoimbarco dell'argine sinistro d'Oglio presso Cesole. Al primo apparire di ogni

macchina nel campo della pratica è sempre avvenuto che la mano d'opera si è ribellata contro la meccanica, dalla quale teme una immaginaria concorrenza.

Il ragionamento dell'operaio è semplicissimo, ed ha tutta l'apparenza di una logica inconfutabile. Se per mezzo di uno istromento perfezionato si fa con un uomo solo il lavoro di due metà degli operai resteranno senza lavorare. Ma il ragionamento è troppo limitato al tempo presente, e non si tien conto delle conseguenze del lavoro facilitato. Imperocchè il risparmio sulla mano d'opera va, in ultima analisi, a diminuzione del prezzo del lavoro, e il lavoro più a buon mercato, come lo smercio dei prodotti industriali a basso prezzo, si aumenta, e l'aumento del lavoro si riduce a rendere la mano d'opera più ricercata e meglio remunerata. Questa è la storia dei fatti che hanno sempre seguito l'introduzione di ogni utile innovazione meccanica.

In molti casi speciali poi l'impiego del *tram* porta, invece di una diminuzione, un reale ed effettivo aumento del numero degli operai. E questo avviene quando il lavoro del *tram*, per trasporto a grande distanza, fa la concorrenza al lavoro dei cavalli. L'esempio lo abbiamo nei lavori attuali in valle di Paiolo. Se non si fosse applicata la ferrovia, si sarebbe effettuato il trasporto della terra con carretti a cavalli, impiegando un numero minore d'uomini, i quali sarebbero gli stessi proprietari di carretti, non già i veri operai della terra.

Nei lavori di campagna molte volte per lunghi mesi durante l'inverno la stagione soverchiamente umida tiene inoperoso i contadini. Ed ecco che per mezzo del *tramway* si può lavorare egualmente, senza recar danno al terreno, con doppio vantaggio; quello di eseguire un lavoro che diversamente non si potrebbe effettuare, e quello di rendere possibile ai contadini un qualunque guadagno.

Ma ho detto che il lavoro del *tram* è anche meno faticoso, e questo oltre al vantaggio morale di alleviare la fatica brutta del contadino, ha anche quello di richiedere minor consumo di forze vitali e di poter impiegare nei lavori agrari di migliorie degli operai meno validi, che non saprebbero sopportare la fatica del maneggio della carriuola.

Che il lavoro col *tram* sia meno faticoso di quello colla carriuola lo confermano unanimemente i contadini, i quali in tale argomento sono certamente i più competenti di tutti. Lo spingere il carrello carico sopra un piano quasi orizzontale non esige

che lo sforzo di un ragazzo. Se vi sono delle ascese, allora diventa piuttosto faticoso, ma queste si devono evitare, non consentendo che il limite massimo del 2 per cento per brevi tratti. Nei terreni fortemente inclinati i trasporti di terra non si possono effettuare che a carriuole, imperocchè soltanto con piccoli carichi si può vincere la forza della gravità.

Ma il parere unanime dei contadini sulla minor fatica del lavoro del *tramway* io voglio confermarvi con alcune considerazioni teoriche. Tanto nel portare e spingere la carriuola, come nel condurre un carrello sul *tram*, l'esperienza ha dimostrato che un contadino può percorrere giornalmente una distanza complessiva di 30 chilometri. Si potrebbe ritenere che la fatica di portare il proprio corpo ad una tale distanza dovrebbe essere eguale tanto da una parte che dall'altra, ma invece si osserva che nello spingere il carrello sul *tram* è circa la metà che nello spingere la carriuola; e ciò indipendentemente dello sforzo di trazione che è presso a poco eguale nei due casi.

Quando un uomo cammina senza portar peso in un piano orizzontale, impiega un lavoro dinamico di circa 3 chilogrammetri per minuto secondo. Questo lavoro si misura dalle oscillazioni verticali che fa il centro di gravità del suo corpo, nell'atto che eseguisce un arco di rotazione intorno a ciascun punto d'appoggio puntando il piede sul terreno. Ad ogni passo della lunghezza di circa 70 centimetri si innalza il centro di gravità del proprio corpo di circa 25 millimetri, ed ammettendo una media velocità di  $M.^i$  1,40 per minuto secondo, ne viene che in questo lasso di tempo si trasporta tutto il peso del proprio corpo due volte a 2 centimetri e mezzo di altezza. Supposto che il peso medio del corpo umano sia di 60 chilogrammi, per camminare bisogna compiere un lavoro di innalzamento del peso di 60 chilogrammi a 5 centimetri di altezza per ogni minuto secondo, il che corrisponde allo sforzo di 3 chilogrammetri.

Ebbene, quando un uomo camminando spinge una carriuola, porta sulle braccia un peso di circa 20 chilogrammi. Il peso del suo corpo si aumenta perciò ad 80 chilogrammi, e facendo lo stesso calcolo, egli dovrà sviluppare un lavoro dinamico di 4 chilogrammetri; invece quando un uomo spinge il carrello, si appoggia sul manubrio ed alleggerisce, a questo modo il peso del proprio corpo. Ammettendo che egli si appoggia sul carrello con uno sforzo di 20 chilogrammi, il lavoro del camminare si ridurrà a soli due chilogrammetri per minuto secondo.

Ho detto che la fatica di spingeré orizzontalmente una carriuola è prossimamente eguale a quella di spingere un carrello sopra un piano orizzontale. Infatti lo sforzo di trazione è direttamente proporzionale ad un dato coefficiente d'attrito moltiplicato per il peso che gravita sulla ruota. Ora il coefficiente d'attrito delle migliori strade in confronto a quella delle ferrovie sta sempre nel rapporto di 5 : 1. E siccome il peso del carrello è cinque volte maggiore di quello di una carriuola, così si vede chiaramente che lo sforzo di trazione dell'uno e dell'altro non sarà molto differente, ed io lo calcolo di circa 4 chilogrammi. Per una velocità di M. 1, 40 per minuto secondo, come l'abbiamo ammesso si ha in cifra tonda una resistenza di 6 chilogrammetri in ambedue i casi.

Adunque un uomo spingendo la carriuola, per la fatica del camminare, subisce un consumo dinamico di 4 chilogrammetri per minuto secondo, a cui si aggiungono i 6 chilogrammetri dianzi calcolati per lo sforzo orizzontale di trazione; si ha così il lavoro dinamico complessivo di 10 chilogrammetri per minuto secondo. Mentre invece nello spingere il carrello del *tram* un uomo consuma solo 2 chilogrammetri per portare il peso del proprio corpo, i quali aumentati dello sforzo di trazione di 6 chilogrammetri, dànno un lavoro di 8 chilogrammetri, col guadagno di un quinto sullo sforzo impiegato nel maneggio della carriuola.

Questo calcolo viene applicato al caso del trasporto carico. Nel ritorno a vuoto il contadino che porta la carriuola avrà sempre da consumare i suoi 3 chilogrammetri di lavoro dinamico per il trasporto del proprio corpo, più un piccolo aumento per tirarsi addietro la carriuola vuota. Mentre invece col lavoro del *tram* i contadini percorrono ben metà della distanza lasciandosi trasportare sul carrello dopo avergli dato una spinta momentanea, ed anche questo è un notevole risparmio di fatica. Per cui, mentre colla carriuola non riescono mai a percorrere in una giornata una distanza maggiore di 30 chilometri, spingendo i carrelli raggiungono facilmente i 40 chilometri al giorno. Voi potete verificarlo nei lavori di chiusa della rotta di Paiolo, dove si è riusciti a fare 70 viaggi al giorno di andata e ritorno con una percorrenza di 600 metri.

VII.

Ma se il *tramway agrario* risolve mirabilmente il problema dei trasporti economici orizzontali, esso però non può essere applicato ai trasporti verticali. Quando c'è una notevole differenza di livello fra il luogo di presa della terra e la località ove viene messa in opera, se questa è dall'alto al basso, si può distribuire regolarmente la pendenza su tutta la lunghezza della linea, e si ottiene di facilitare immensamente il lavoro. Ma se è dal basso all'alto e superiore al due per cento, cessa il vantaggio di applicare il *tram*, e conviene meglio mantenere il trasporto a carriole ovvero a birocci nelle distanze lunghe. Imperocchè quando si tratta di vincere la resistenza della gravità, è tutta questione di forza motrice, e se questa è fornita dalla forza muscolare dell'uomo, bisogna suddividere la resistenza e spingere le carriole ad una ad una.

Manifestandosi in pratica il caso che il dislivello non sia distribuito sopra una notevole distanza del trasporto, la quale si presenta pressochè orizzontale, ma si trovi accumulato interamente al luogo di presa della terra, per la profondità della cava, ovvero nella posizione in opera della medesima, per l'altezza del rilevato, il *tram* si presta egregiamente per vincere la distanza orizzontale facendo a mano il trasporto verticale al carico od allo scarico del lavoro.

Nella pratica non sono tuttavia infrequenti i casi che il trasporto verticale, sia per la profondità della cava, sia per l'altezza della costruzione del terrapieno, aumenti in modo molto considerevole il prezzo del lavoro e la fatica degli operai. Ad ogni metro verticale di elevazione, per lo sviluppo necessario della pendenza, corrispondono generalmente dai 15 ai 20 metri di distanza orizzontale. E quindi un'altezza o profondità di 5 o 6 metri porta un prolungamento della distanza orizzontale di circa 100 metri, quindi un aumento di prezzo di almeno 20 centesimi al metro cubo nel trasporto della terra. È un aumento molto considerevole, e val la pena di studiare se vi è un mezzo meccanico onde poterlo diminuire.

Questo mezzo meccanico è il piano inclinato a compensazione, che ho applicato per la prima volta lo scorso anno nella traver-

sata dell'argine d'Oglio presso Cesole in quei lavori di sottoimbarcamento, e che avrete visto in azione fuori a porta Pradella nel ripristino dell'argine di Pajolo. Il piano inclinato a compensazione serve al trasporto economico delle carriuole cariche per un'altezza verticale, ed è un utilissimo completamento del *tramway agrario* nei lavori di trasporto della terra.

Quando un contadino ha da trasportare verticalmente una carriuola di terra, esso deve esercitare tre diverse fatiche, quella di trasportare il peso del proprio corpo dal basso all'alto, quella di trasportare nella stessa direzione il peso della carriuola carica, e quella di ritornare dall'alto al basso col proprio peso e quello della carriuola vuota. I due primi sforzi indicati sono diretti in un senso, il terzo in un senso diametralmente contrario. Ebbene, non si può fare in modo di elidere il secondo col terzo sforzo, che sono pressochè eguali ed opposti, non avendo altro da vincere che il primo, onde ridurre ad una terza parte la fatica necessaria? Questo è quello che si è ottenuto col piano inclinato a compensazione.

Ecco come è costruito. Si dispone lungo la scarpa dell'argine, sul quale si deve trasportare la terra, o sulla scarpa della cava, dalla quale si deve innalzare, con quella pendenza, che si vuole, per quanto ardita, due binari paralleli, l'uno dei quali è munito di una scala, che resta intermedia fra i binari stessi. Sopra ciascun binario vi è un piccolo carrello, che porta, come un leggio, un tavolo orizzontale, sul quale può stare comodamente un uomo ed una carriuola. I due carrelli sono messi in comunicazione con una fune di canape che attraversa due caruccole poste in cima dei rispettivi binari, e sono disposti in modo che quando l'uno trovasi alla sommità, l'altro è sempre nella parte inferiore del piano inclinato.

Il lavoro funziona così. L'operaio carica la sua carriuola piena di terra nel tavolo del carrello inferiore. Appena che il carrello sente il peso della carriuola, un altro operaio colla carriuola vuota che l'avrà scaricata in sommità, sale col proprio peso sul tavolo del carrello superiore. Una carriuola piena di terra ed un uomo colla carriuola vuota prossimamente si equilibrano. Allora il contadino che accompagna la carriuola carica dà un poco di spinta al suo carrello, che facilmente si porta alla sommità del piano inclinato, mentre l'altro operaio colla carriuola vuota discende comodamente. Contemporaneamente il primo contadino

sale per la scala del piano inclinato, ed appena giunto in sommità ritira la sua carriuola, mentre il secondo dalla carriuola vuota discende dal suo carrello e va in cava a caricare la terra. Stabilita a questo modo una specie di catena, con un numero pari di lavoratori, che possono essere quattro, sei od otto (generalmente sei) si ottiene un lavoro regolarissimo e col minimo sforzo degli operai. Un piano inclinato può trasportare oltre a mille carriuole di terra al giorno, quindi 50 o 60 metri cubici, economizzando più della metà della mano d'opera, a seconda delle altezze.

Il rapporto della spesa di trasporto col piano inclinato o senza, è il seguente. Nel primo caso si può calcolare a due centesimi (ed anche meno) per ogni metro verticale di elevazione; mentre col sistema ordinario a mano si calcola al minimo in ragione di centesimi quattro ad ogni metro verticale.

Il piano inclinato funicolare a compensazione, quale ho descritto, può servire egregiamente nei trasporti in discesa con notevole pendenza. Nel qual caso il vantaggio è anche maggiore, poichè tutto intiero lo sforzo materiale del trasporto può essere eliminata, e si può applicare il materiale ordinario del *tram* coi relativi carrelli a quattro carriuole. Messi in comunicazione un carrello carico in alto, con un carrello scarico in basso, si può utilizzare la forza di gravità del primo onde far salire il secondo, rimanendo ambedue i conduttori sul proprio carrello. In tal modo si sostituisce interamente alla forza motrice dell'uomo quella affatto gratuita della gravità, e la spesa del trasporto si limita al semplice carico e scarico, con un insensibile aumento a seconda della distanza. E con questo sistema immensamente economico si possono fare infiniti lavori di trasporto a buon mercato, colmando le basse, ed interrendo molte delle nostre valli con immenso beneficio dell'agricoltura, bonificando una parte considerevole di terreni incolti.

È adunque molto evidente che il *tramway agrario* col completamento del *piano inclinato funicolare a compensazione* raggiunge il doppio intento di rendere il lavoro del trasporto della terra, oltrechè di gran lunga più economico, anche meno faticoso di quello che coi mezzi ordinari. Si ottiene perciò lo scopo materiale del tornaconto, e quello morale e civilizzatore di alleviare col sussidio della meccanica lo sforzo muscolare dell'uomo, richiamandolo alla vera missione che egli ha avuto nel mondo, che è quello di dirigere e regolare le forze della natura.



# SULLE PERGAMENE

## DELL'OSPITALE CIVICO DI MANTOVA

MEMORIA

*del Socio effettivo Sig. STEFANO DAVARI*

letta nel giorno 19 Dicembre 1880

Molto lodevole è a mio avviso l'ordinanza ministeriale del 27 Maggio 1875, colla quale si ingiunge a tutti i corpi morali aventi una pagina nella storia, di ordinare i loro documenti entro un certo periodo di tempo, o di depositarli presso pubblici archivi, allo scopo precipuo di toglierli dall'oblio e di farli entrare nel pubblico patrimonio degli studiosi. Il benemerito Consiglio del civico nostro ospedale, soddisfacendo più che a questa ingiunzione, ad una doverosa responsabilità di quanto gli fu affidato in tutela e custodia, pensò quindi assai saggiamente di affidare nel Settembre 1877 a questo nostro archivio il prezioso deposito di tutti i suoi documenti antichi allo scopo appunto che fossero posti nella maggiore possibile evidenza per riescire utili agli studiosi delle patrie istorie.

Fra tutti questi documenti però, quelli più importanti e di cui a preferenza intendo di mostrarne l'interesse storico, sono i rogiti in pergamena, sciolti, in numero di 3269, e che dal 1128 vanno a tutto il secolo XVII.° Però è necessario fin d'ora notare come la maggior parte di essi siano del XIV° secolo.

Onorato dalla Benemerita Commissione preposta alla sorveglianza di questo Archivio, del delicato quanto difficile incarico di ordinare e classificare tutte queste pergamene, mi diedi tosto al lavoro, ed oggi dopo poco più di tre anni, sebbene non tutte siano ancora rubricate, posso offrire larghi dettagli della importanza storica di molte delle dette pergamene, e far conoscere agli studiosi una nuova e larga fonte di studi per la storia politico-economica del nostro paese.

Io credo che nessuno dei nostri storici abbia rovistato per entro a queste pergamene, e una tale persuasione mi viene dal fatto di avervi riscontrato delle notizie da essi del tutto ignorate. Neppure il chia.<sup>ss</sup> Conte Carlo d'Arco, io penso le abbia esaminate. quantunque siasi molto giovato di un'altra parte di documenti pure consegnati a questo nostro archivio, cioè dei 14 grossi volumi in pergamena che dal XV° secolo vanno a tutto il XVII°, per le sue notizie storico-genealogiche, per gli artisti mantovani e per gli istituti pii sorti in Mantova. Se fosse altrimenti, egli si sarebbe per certo valso anche di queste pergamene assai utilmente e in ispecie per completare le sue preziose notizie che con tanta cura raccolse negli ultimi suoi studi storici intorno al municipio di Mantova.

Di questi documenti adunque mi valgo: 1.° Per confermare l'esistenza di varii pii istituti sorti in tempi antichi nella nostra città, e ricordati dai nostri storici, e per far conoscere l'origine del primo e vero ospedale sorto in Mantova nel XIII° secolo dalla pietà di un vescovo; 2.° Per rettificare e completare le notizie pubblicate dal sullodato Conte d'Arco intorno ai Podestà che furono a capo del nostro antico comune; 3.° Per completare altre notizie date dallo stesso Conte intorno ai Vescovi che ressero la diocesi mantovana; 4.° Per far conoscere quanto di più importante trovasi in queste pergamene e massime circa l'origine e sviluppo della corporazione degli Orefici in Mantova.

Perchè potrà forse sembrar strano a taluno che queste pergamene risalgono a tempi tanto remoti, 1128, trovo necessario di far conoscere innanzi tutto, come il marchese Lodovico Gonzaga abbia fondato nel 1450 un nuovo ospedale sotto il titolo di S. M. della *Coroneta*, o *Corneta*, come era comunemente detto, dopo che ne fu autorizzato dal Papa Nicolò V°, con sua bolla del 1449, e con essa fu accordata al predetto marchese la facoltà di sopprimere varî ospitali che in tempi diversi sorsero in Mantova e nei

suoi borghi incorporando in esso tutte le loro rendite. E nel 1472 per aumentare il patrimonio di quell'ospitale, con altra Bolla di Papa Sisto IV° del 1471, fu concesso al predetto marchese la facoltà di unire a quello altri pii istituti. Di qui la necessità per quell'ospitale della conservazione degli antichi istrumenti comprovanti diritti di proprietà o altri titoli che a quelle vecchie istituzioni si riferivano. E perchè il nostro civico ospitale non è altro che la continuazione di quello, così tutte queste vecchie pergamene poterono pervenire fino a noi, ed oggi, come dissi, mercè la cura del sullodato Consiglio Ospitaliero entrarono a formar parte del patrimonio della storia.

### I.°

L'origine degli ospitali, o meglio dei nosocomi, come luoghi per raccogliere gli infermi poveri, risale certamente, ai primordi del Consorzio civile, e tutti i popoli pensarono alla erezione di questi pii ricoveri affine di offrire, cure, vitto ed alloggio a quanti ne abbisognavano, e più tardi per la nuova organizzazione data alla umana società, sotto l'impulso della civiltà cristiana, crebbero ognora più e si diffusero, specie, colla fondazione dei monasteri.

Ma il precipuo scopo per cui sorsero ed aumentarono quei ricoveri si furono le lunghe peregrinazioni dei primi cristiani, rivolte dapprima a Roma per prostrarsi al limitare degli Apostoli e quindi pel moto religioso delle crociate nelle terre Sante di Palestina per baciare la tomba di Cristo, e dopo che quelle terre caddero nelle mani dei Turchi, di nuovo rivolsero i loro passi alla eterna città per genuflettersi innanzi la tomba del Principe degli Apostoli. Di qui adunque la necessità nei Rettori delle Città, nei monasteri e nei cittadini, di trovar modo di albergare in luoghi appartati e comodi quei pellegrini affine di render loro meno disagiata il viaggio e anche più per impedire il loro contatto cogli abitanti delle terre ove passavano, chè il più delle volte recavano con loro semi pestilenziali.

La nostra città posta appunto sulla retta via che dalle nordiche contrade mette al centro d'Italia, fu una delle prime che abbia pensato a far sorgere simili alberghi, e i nostri storici ricordano che i mantovani fondarono all'epoca di Costantino (325) un ospitale (xenodochio) nella località ove oggi sorge il tempio di S. Andrea dedicandolo a S. Maria Maddalena.

Fu ampliato nel 775 e nel 804 essendosi ivi scoperto il sangue di Cristo lo si cambiò in un oratorio in onore del detto sangue e dell' Apostolo S. Andrea. La pietà dei Mantovani pensò poco dopo di erigerne un altro sotto lo stesso titolo di S. M. Maddalena, fuori di porta *Acquadrucia*, oggi chiamata *Pradella*. Di questo antichissimo ospedale trovasi per la prima volta fatto cenno in queste pergamene soltanto nel 1273 (1).

Un'altra casa per ospitarvi i poveri ed i pellegrini fu fondata in Mantova dalla contessa Matilde nel 1080 dappresso alla suddetta porta *Acquadrucia* (2). Quest'ospedale deve certamente essere quello di S. Lazzaro, poichè da una di queste pergamene, senza data, perchè incompleta, ma certamente della seconda metà del XIII° secolo, si rileva che quell'ospedale e sua chiesa quando furono edificati, erano appunto dentro e presso la porta *Acquadrucia*, ma più tardi quando detta porta fu rimossa - 1242 - (3), il Podestà ed il Comune di Mantova non volendo che gli infermi dimorassero entro la città, assegnarono al rettore di quell'ospizio, altro spazio di terra fuori di detta porta per edificarvi la chiesa e l'ospedale. « . . . . Item, quod infirmi S.<sup>us</sup> Lazzari antiquitus « sive antico tempore morabantur intus portam aquadruccii, ibi « ubi est puteus, prope portam, et ibi ubi est strata per quam « itur extra portam predictam, que ibi non consueverat esse porta, « sed erat magis versus lacum. Item quod potestas et comune « Mantue et homines civitatis Mantue, removerunt ipsos infirmos « et locum et hospitem S.<sup>us</sup> Lazzari qui erat intus portam aqua- « drucium civitatis Mantue, et acciperunt sibi illum locum ad hoc « ut porta et strata fieret ibi ubi nunc est, et quia nolebant « quod morarentur in civitate, dederunt pred.<sup>ic</sup> hospitali illum « locum et illam terram ecclesie pred.<sup>ic</sup> ubi nunc est dictum « hospitem et ecclesiam . . . . ». La prima di queste pergamene che si riferisce al predetto ospedale è del 3 gennaio 1241.

È anche dai nostri storici ricordato quello di Ognissanti, fondato esso pure dalla contessa Matilde nel 1102 e trasferito nel

(1) 1273 — 15 ex<sup>to</sup> Aug.<sup>to</sup> — Testamento di Egidio de Oderico.

(2) D'Arco Tom. I. pag. 34. — Studi intorno al Municipio di Mantova. — Mant.<sup>a</sup> Viv. Guastalla, 1871.

(3) L. Cam. Volta Tom I pag 212 — Storia di Mantova, Tip. Francesco Agazzi 1807. Mantova.

monastero di S. Benedetto nel 1322, per la dipendenza che aveva verso quell'abbazia (1). Di questo ospedale non trovasi alcun cenno in queste pergamene, appunto per non essere stato fuso in quello di Mantova.

Il Volta in base a quanto leggesi negli annali Camaldolesi, scrive, che il Vescovo di Mantova Sigifredo abbia eretto nel 1189 un ospedale nella terra di S. Cataldo per albergo dei poveri pellegrini affidandone la sorveglianza a frati ed a monache (2).

Nessuna di queste pergamene fa cenno di cotesta pia istituzione, e lo stesso Volta, confessa, che ai suoi tempi (1800) nulla se ne sapeva in proposito e che erasi perduta perfino la memoria.

Oltre agli ospizi suaccennati rileviamo da queste pergamene che fino dall'anno 1258 eravi in Mantova quello di S. Biagio retto in un colla chiesa dai frati dell'ordine dei Crociferi; per cui sbaglia il Donesmondi, che dice essere stata quella chiesa assegnata ai frati di quell'ordine soltanto nel 1311 (3). Nel 1273 quello di S. Marco e nel 1299 quello di S. M. della Misericordia situato nella contrada *Scaionum* della città vecchia di Mantova (4).

Molto ristrette però dovevano essere quelle case ad uso di ospizio e dotate di rendite inadeguate ai bisogni ognora crescenti e pel passaggio dei pellegrini e pei poveri della città. Infatti scrive il Volta che nel 1253 una delle prime cure del vescovo di Mantova, Martino, fu di beneficiare i luoghi pii della città e di provvedere ai loro bisogni ed in ispecie a quello di S. M. Maddalena. Ma se egli avesse avuto la fortuna di esaminare queste pergamene, avrebbe potuto aggiungere, che più dei beneficii del detto vescovo, giovarono assai all'incremento di quelle pie fondazioni le disposizioni testamentarie del suo antecessore il vescovo Giacomo, il quale testò che si dovesse erigere un ospedale, *in capite pontis molendinorum*, sotto il titolo di *S. M. Maggiore*, dotandolo di ricca rendita, e per questa fondazione puossi dire essere sorto in Mantova, il primo e vero ospedale tanto per gli infermi che pei

(1) Volta Tom. I. pag. 93 — Op. cit.

(2) Annales Camaldul. — Tom. IV. col. 629.

(3) Donesmondi stor. eccles. lib. 4 pag. 309. — Pergamena 1258, 4 Agosto. Frate Martino dell'ordine dei Crociferi, in nome e per l'ospedale di S. Biagio di Mantova, prende possesso di 40 biolche di terra poste nel territorio di Goito.

(4) Pergamene 1273, 15 Aug.<sup>10</sup> e 1299, 2 Agosto.

*fanciulli esposti*. Il Vescovo Giacomo dalla Porta, morì in Roma ai 19 Novembre del 1253 (1) essendo stato dal Papa promosso l'anno prima a Vescovo di Porto ed elevato anche alla carica cardinalizia. Per quanto abbia cercato fra queste pergamene il suddetto testamento, oppure una copia di esso non mi venne dato di rinvenire nè l'uno nè l'altra, ma trovai però di che potersi accontentare inquantochè dalle pergamene del 21 Marzo (decima exeunte marcij), 13 Giugno e 4 xbre del 1256, oltre che offerirci speciali notizie intorno al detto ospitale, ce ne mostrano di interessantissime per la storia politico-economica del nostro Comune.

Ordinò il predetto vescovo Giacomo che suoi esecutori testamentarii, per la costruzione del detto ospitale, fossero il vescovo di Mantova Martino e Guidone de Zena chierico e famigliare del defunto vescovo Giacomo. Essi debbono essersi dato ogni premura affinchè la volontà del testatore fosse tosto adempiuta, poichè nel marzo del 1256 l'ospitale figura di già costruito, . . . . *hospitalis edificati in capite pontis molendinorum . . . .*, e premurosi di adempiere in ogni parte alla volontà testamentaria del defunto vescovo Giacomo, comperano per utilità del detto ospitale una possessione di 180 biolche di terra, posta nel territorio di *Coregio dei Sig.<sup>ri</sup> di Bagnolo*. Perciò al 21 Marzo del 1256 il notaio De-laito de Subtili stipula l'atto di obbligazione fra i predetti esecutori testamentarii, e i proprietari della detta possessione, Pescatore ed Enrico fratelli e figli del q.<sup>m</sup> Nicolò de Bagnolo e i loro nepoti Nicolò e Ravanino, fratelli e figli del q.<sup>m</sup> Tomaso de Bagnolo. In quest'atto fu stabilito di reciproco accordo che le suddette biolche di terra, dopo che fossero state giustamente misurate, i predetti Sig.<sup>ri</sup> le avrebbero vendute agli anzi detti esecutori testamentarii, al prezzo di 6 lire imperiali alla biolca, e che il totale prezzo che ne sarebbe risultato, *debere solvi de moneta presencialiter curente per civitatem Mantue, vel de aliis monetis racionatis ad valenciam predicte monete presencialiter curentis*. In base a questa convenzione il predetto notaio ai 4 xbre stipulò l'atto formale di vendita, e i predetti venditori confessarono di avere ricevuto dagli esecutori testamentarii la somma . . . . (2) in *denarijs grossis ari-*

(1) Volta Tom. I. pag. 229. — op. cit.

(2) La cifra non la si può rilevare, perchè in questa parte la pergamena è corrossa.

*genteis mantuanis silicet novis computatis ad valenciam monete que curebat tempore dacionis et recepcionis arrarum ad rationem X imperialem pro uno quoque mantuano crosso.*

Queste notizie intorno al predetto contratto vengono a portare molta luce su un fatto politico-economico del nostro Comune sin qui soltanto ricordato dal *Breve Cronicon mantuanum*, ma non però esattamente, poichè la determinazione presa dal nostro Comune di mutare il sistema monetario, ivi la si legge al 1257 — *In anno 1257 Dom. Nordius de Imola fuit potestas Mant. . . . et suo tempore facta fuit moneta parva et grossa ad modum venetorum* — mentre che per queste pergamene noi apprendiamo che se ai 21 di marzo del 1256 la nuova moneta non era ancora stata battuta dal nostro Comune, egli doveva però in questo tempo aver già presa la determinazione di mutare il sistema monetario se in quell'atto preliminare si è creduto necessario di fare speciale menzione con qual moneta e con che ragguaglio doveva esser fatto il pagamento. Inoltre per un altro contratto stipulatosi ai 13 di giugno del detto anno, dai predetti esecutori testamentarii, per comperare una casa a vantaggio di quell'ospitale, noi possiamo anche stabilire, che la nuova moneta, era già nel mese di giugno entrata nel corso plateale, leggendosi ivi appunto, che il venditore fu pagato con *denaris crossis argenteis*. Il valore poi di questo grosso mantovano d'argento, rimasto fin qui ignoto, noi lo veniamo a conoscere dall'atto stipulato al 4 xbre, che ci dice essere stato ragguagliato a 10 lire imperiali.

Altre spese devono certamente aver incontrate i predetti esecutori testamentarii per utilità e decoro del detto ospitale e pel mantenimento degli infermi, oltre quanto avrà erogato per simile opera pia il predetto vescovo Giacomo, poichè nel 1258 (tertia Idus Aprilis, dat. Viterbi) il Papa Alessandro IV° annuendo alle preghiere dei predetti esecutori testamentarii, accordò l'indulgenza di 100 giorni di penitenza a chi avesse elargito una carità all'ospitale di S. M. Maggiore, appunto per le opere sontuose di nuovo costrutte, e pel sostentamento dei poveri e degli infermi e dei fanciulli esposti. E volgendo in quell'epoca tempi molto critici per la nostra città in causa delle continue guerre combattute nel territorio mantovano, si rendevano difficili le esazioni dei redditi assegnati al detto ospitale e meno frequenti le elargizioni cittadine, per cui lo stesso Papa Alessandro con Bolla del 31 Gennaio 1259 stimava concedere per le necessità del detto ospitale *quanto dalle usure,*

dalle rapine e da altri proventi male acquistati, si dovesse restituire a coloro che essendo lesi nè si conoscevano nè si trovavano; non che di qualunque legato indistintamente lasciato a pii usi, quante volte intervenga l'assenso degli esecutori testamentarii, avendo prima ottenuta facoltà per la commutazione e redenzione dei voti diocesani. Concedeva inoltre ai Frati del detto ospedale di riscuotere, pei suddetti titoli, fino alla somma di 500 lire imperiali eccettuato l'ordine Gerosolimitano (1).

Altra Bolla accordò il predetto Papa ai Frati di quell'ospizio ai 13 Gennaio dello stesso anno, perchè ad onta dell'interdetto in cui trovavasi Mantova in quei giorni, potessero quei Frati celebrare la messa nella cappella dell'ospedale, secondo la mente del testatore, *ma a porte chiuse senza suono di campane e a voce sommessa.*

Quest'interdetto patito dai Mantovani, fu comminato dallo stesso Papa Alessandro IV° ai 18 xbre del 1257 contro il Podestà, i Savi ed il Consiglio del nostro Comune, perchè non solo vollero prestare il braccio secolare alla estirpazione delle sette eretiche, come erano tenuti per le costituzioni Papali emanate dal vescovo Martino nel 1252, ma con leggi statutarie proibirono ai Frati Domenicani che potessero liberamente esercitare l'ufficio di Inquisitori. (2).

Per cui da questo documento del 13 gennaio 1259 noi veniamo a conoscere che il nostro Comune ancora dopo un anno dalla promulgazione di quell'interdetto, non si era per anco assoggettato ai voleri papali, e virilmente durava nel suo proposito di ostilità verso l'inquisizione.

Da una investitura poi del 16 gennaio 1266 accordata dal vescovo Martino a Pinamonte de Bruzellis, di terre feudali dell'Episcopato di Mantova nell'Isola di Revere, si può argomentare che la setta dei *Catharos* durasse tuttavia in Mantova, poichè il detto vescovo obbligava l'investito, come vassallo dell'episcopato, di dar opera, *et virtutem expellendi Catharos de Mantua et eius districtu* (3).

---

(1) Vedi documento II.º

(2) Bollario — Tom. III. parte I. N. 42 pag. 383. — Dat. Viterbo 1257, 18 xbre.

(3) Di queste notizie non potei approfittarne per la mia pubblicazione intorno alla *Inquisizione a Mantova*. — *Archivio storico Lombardo Fas. III. e IV.* 1879. — perchè rinvenute posteriormente.

Il Comune di Mantova che filantropicamente aveva già decretato nei suoi statuti, sovvenzioni di pane agli ospedali cittadini, e la esenzione di ogni tassa devoluta ai mulini del Comune per macinare le biade a loro occorrenti, non poteva certamente ristar-sene dal concorrere egli pure con mezzi propri all'ampliamento, al consolidamento e decoro di questo nosocomio, che già nella cittadinanza mantovana doveva essersi acquistata molta reputazione per le pronte cure che ivi ricevevano i loro fratelli poveri ed ammalati. Infatti nel 1270, il Consiglio generale del Comune, decretò che si dovesse assegnare certo spazio di terra di sua proprietà, *in contrata de Portu, in capite pontis molendinorum versus lacum inferiorem, pro hospitali fieri faciendo ad honorem beate M. virginis gloriose, et pro ecclesia, cimiterio et sepolturis et domibus et curtis, ortis pomerijs et alijs utilibus et necessariis circa hospitalem predictum* (1). E siccome in detta località assegnata dal Comune, trovavasi una casa di ragione di certo Pizenino, così il M.<sup>o</sup> e Rettore del detto ospedale Frate Alberto, comperò la detta casa per 60 lire piccole di Mantova, e per la stessa somma e per sempre più ampliarlo, lo stesso Rettore comperò nel 1273 un'altra casa con corte ed orto da Gilberto de Folli.

Troppo lungo sarebbe se volessi ricordare tutte le compere fatte per utilità di questo ospedale, o se volessi far cenno di tutte le elargizioni che nei secoli posteriori, e massime nel XIV<sup>o</sup>, gli furono fatte, mi basta intanto di far conoscere che oltre le estese possidenze che esso aveva nel territorio mantovano, ne aveva anche nella provincia veronese e massime nel territorio di Lasizio. È di queste che a preferenza intendo di mettere in evidenza, come di possidenza affatto sconosciuta. In origine appartenevano essi beni ai canonici e al Capitolo della Cattedrale di Mantova, come lo provano queste pergamene, le quali ci mostrano come fino dal 1163 il detto Capitolo fosse proprietario di beni posti in *Pacengo*, nel territorio veronese, e quantunque ne fosse contestato il possesso, tuttavia nel 1167 fu giuridicamente deliberato appartenere detti beni ai suddetti canonici, e nel 1183 furono questi beni e tutti gli altri situati nel territorio di Lasizio, riconosciuti ed identificati come di loro pertinenza da un tal Giovanni de Fugacia di Lasizio, al quale fu data dai pre-

(1) Pergamena 1270, 13 febbraio. — Rog. Bartolomeo Osberto.

detti canonici l'investitura. È da credersi però, che per la loro lontananza, e per le vicende politiche, fossero quei beni trascurati dal predetto Capitolo, inquantochè nel 1229, si dovette di nuovo rinnovare la designazione di quelle terre e stabilirne il loro diritto, e nel 1285 erasi perfino perduta la memoria che quei beni fossero di giusto diritto dei canonici mantovani, e chi li teneva non sapeva rendere ragione da chi e perchè li conducesse. Per la qual cosa fu nello stesso anno incaricato dai suddetti canonici, il prete Antonio della Levata di prendere in loro nome la corporale tenuta di tutte quelle terre per quindi procedere alle regolari investiture (1).

Come e quando quei beni dal capitolo della cattedrale di Mantova passassero all'ospitale di S. M. Maggiore di Porto, non mi fu dato di poterlo precisamente stabilire. Pare però che sul finire del XIII° secolo siasi istituito un *Priorato* per la chiesa di S. M. Maggiore di Porto, poichè il M.<sup>o</sup> e Rettore di questa chiesa ed ospitale dal 1300 in poi è sempre nominato Priore ed amministratore, ed alla sua nomina fatta dal vescovo di Mantova, doveva promettergli di difendere tutti i diritti di detta chiesa ed ospitale, e di non *alienare, pignorare, infeudare* o *donare* alcuno dei beni di spettanza di detta chiesa ed ospitale, senza prima avere avuto la licenza dal predetto vescovo.

Quelle terre costituivano forse il patrimonio di quel *Priorato* al quale era anche soggetto un ospitale nel territorio stesso di Lasizio, e nel 1434 si faceva obbligo all'investito di quelle terre di mantenerlo bene arredato per comodo dei poveri e dei pellegrini (2). Nel 1478 fu fatta apprensione di tutti quei beni, componentisi in 21 pezze di terra e 4 case dal conte Lodovico della Torre, come Rettore ed amministratore dell'ospitale nuovo, fatto costruire nel 1450, come già dissi, dal marchese Lodovico, quale proprietà spettante all'ospitale di S. M. Maggiore di Porto, le cui rendite, che per certo dovevano essere molto cospicue, erano già state fuse in quello.

Altra pia istituzione fu dai Mantovani eretta nel XIII° secolo,

(1) Pergamena 1285, 3 febbraio, in Lazesio ad bancum comunis Lazesii — Rog. Bonus de Discenzano, sac. pal. not.

(2) Pergamena 1434, 19 febb. — In Lasizio districtus Verone, in domo habitationis mei Cristofori not. iufas.

sotto la denominazione di S. M. della *Coroneta* o *Corneta*. Lo Schivenoglia lo dice fondato *ab anticho tempore*, e il d'Arco in base ad un catalogo dei Massari del detto Consorzio che comincia col 1285, crede possa ripetere la sua origine ancora prima di detto anno. Queste pergamene non offrono schiarimenti in proposito, e la prima in cui è fatta menzione del detto Consorzio è una investitura del 15 Aprile 1285 data da *Cimarusata de Cimarusatis* sindaco del predetto Consorzio ad un tal *Marcio de Solferino* di una biolca di terra posta nel territorio di Porto, il che parmi confermarè l'opinione del d'Arco, essere cioè quell'istituzione ancora più antica. Esso era situato nella contrada delle *beccarie*, *beccariorum*, cioè precisamente dietro il palazzo del Comune.

Questo Consorzio non è però da considerarsi come un vero ospedale, ma sibbene una pia congregazione di carità, il cui scopo precipuo era quello di sovvenire i miserabili, e di dotare ragazze povere che andavano a marito, come lo si rileva facilmente da queste pergamene. Nel 1407 Francesco Gonzaga prescrisse uno statuto pel detto Consorzio, affinchè ne fosse regolata l'amministrazione con norme sicure e garantita la buona distribuzione dei pii legati. A tal uopo ordinò che fosse istituito un consiglio di 64 cittadini dei più notabili ed idonei, dal seno del quale se ne doveva eleggere 8 per ogni semestre col titolo di consiglieri.

Anche le cospicue rendite di questo Consorzio concorsero ad aumentare il patrimonio dell'ospedale nuovo eretto dal marchese Lodovico nel 1450, e fu ad esso unito nel 1472.

Non mi dilungo di più intorno a queste pie istituzioni che molto ancora sarebbe a dirne, e massime per rispetto a quelle che sorsero fra noi posteriormente alle suaccennate. A me basta intanto di poter richiamare l'attenzione degli studiosi su questo argomento, offerendone ampia materia questi preziosi documenti, in base ai quali parmi si possa comporre sotto forma nuova e molto utile una monografia storica, critica, economica delle pie istituzioni che sorsero in vari tempi nella nostra città, la quale può sempre avere il nobile vanto di essere stata una fra le prime città d'Italia che abbiano dato il magnanimo esempio di istituire soccorsi a beneficio delle classi povere; dappoichè fino dal 1256 sorse come abbiamo visto il primo ospedale ad esclusivo vantaggio dei poveri cittadini e dei fanciulli esposti, e nel 1285, o lì intorno, un istituto elemosiniero per sovvenire alle classi diseredate.

## II.°

È naturale che in queste pergamene del nostro civico ospitale, debbansi riscontrare notizie intorno ai Podestà che furono a capo del nostro Comune, inquantochè per interessi di minori, per litigi insorti da contestate eredità, per delegazioni di rappresentanze, per sentenze pronunciate e per tutelare interessi propri del Comune, si rendesse necessario l'intervento del Podestà, o di chi per esso era a tal uopo delegato.

Per la qual cosa tenni separato calcolo di tutte quelle pergamene che in proposito trovai offrire notizie nuove e le sottopongo alla considerazione degli studiosi.

La fonte principale, e più autorevole, dalla quale i nostri storici e il d'Arco in ispecie tolsero le notizie intorno ai Podestà del nostro Comune nel XIII° secolo, è quella del *Breve Cronicon mantuanum*, che si conserva alla Marciana in Venezia e che pubblicò il Conte d'Arco nell'Archivio storico italiano, nuova serie, Vol. I° 1855, motivo per cui io dovrò sempre richiamarmi ad essa per mettere in confronto quanto ivi si legge con questi documenti sincroni, e per essi stabilire o rettificare quanto è detto in quella cronaca.

La prima di queste pergamene in cui trovasi ricordato il Podestà di Mantova è del 1225, 2 Giugno, e conferma che il Conte Rizzardo di Verona abbia avuto in quell'anno la podesteria mantovana. Egli elegge quali procuratori del Comune, il Giudice Alberto de Arloti, il Mantovano de Pultroni e l'Aserbino de Rivalta, per stabilire un contratto di vendita del fondo *Ardebaxio, super pressis de Burbaxij*, di proprietà del Comune.

Altre due pergamene del 1233, 14 Maggio e 9 Novembre confermano l'ufficio podestarile esercitato dal vescovo di Mantova Guidotto, *Widotus*. Nel primo documento, il di lui vicario ed assessore Redolfo de Pacis di Bologna, stabilisce i patti di vendita di terre del feudo di *Valarsa, feudo avito ed antico dei Pizolbeni*, fra membri della stessa famiglia. Nei patti di rifusione di spese è tenuto calcolo della cessazione del lavoro di dette terre *propter guerram veronensium*, il che conferma la guerra sostenuta in questo tempo dai Mantovani contro i Veronesi. Nel secondo documento, il predetto vescovo in nome del Comune e per volontà del Consiglio maggiore, investe *Zambelo de Rebeco*

di due biolche di terra di proprietà del Comune, poste *ultra Carariam et ultra Fogarolam et super Mincium* (1).

Nel suaccennato *Breve cronicon*, leggesi: *In anno 1250 do.us Grunmontis de Bononia fuit potestas Mantue . . . et in anno 1251 do.us Bonifacius de Canossa de Reggio fuit potestas Mantue.* Il d'Arco in base a lettere pubblicate dal Muratori del Podestà di Brescia al suddetto Bonifacio, e il Volta per un documento del nostro Archivio del 13 maggio stesso anno, confermano essere stato Podestà di Mantova nel 1251 il Bonifacio. Ma da una di queste pergamene del 1251, *tertia exeunte decembris*, cioè ai 29 xbre, apparisce chiaramente che in questo tempo, era ancora Podestà di Mantova il suddetto *Gruamonte*. *Cum d.us Azelinus de Marzengone miles d.ni Gruamontis q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Cacionemici de Bononia Mantue potestas . . . .* Questo documento è una copia del 1291, ma non credo possa sospettarsi errato, poichè è autenticato da due notai, e la data la si legge benissimo. *Actum in palatio veteri comunis Mantue, in camera Massarie, millesimo CC quinquagesimo primo, inditione nona.* Questa discrepanza di date, io credo di poterle conciliare colle seguenti osservazioni.

La carica di Podestà, come era portata dagli statuti, durava 6 mesi, ora può benissimo essere, come del resto è indubitato, che nei primi 6 mesi del 1251 fosse Podestà il Bonifacio, perchè le lettere pubblicate dal Muratori non portano che la data dell'anno, e il documento citato dal Volta è del 12 Maggio; ma nel secondo semestre certamente il nostro Comune richiamò a quella carica il *Gruamonti*. Nello stesso *breve cronicon* leggesi: *In anno 1254 et in anno 1255 d.us Gruamons de Bononia fuit potestas Mantue, et in anno 1256 d.us Rolandus Lupus fuit potestas Mantue, et ipse obuit dicta potestaria, et d.us Ugolinus eius nepos complevit potestariam vice sui.* Per due di queste pergamene 13 Giugno e 12 xbre 1256 si rettificano le suddette no-

(1) Nel 1235, come si legge nel *Brev. Cron.*, dopo il fat todell'uccisione del vescovo Guidotto (nel tempo delle rogazioni fu caccia to il Podestà di Mantova, Giacomo da Melato. Per un documento d'Archivi. IV. 9, veniamo a conoscere che a quel posto nomi nat un tal Degoldi.

. . . Die saba ti XV intr. sep temb. MCC trigesimo quinto, inditione octava . . . . Ego Bo ni faci dimi Tetaldide Pra tolambertosac. pa l. not. pre dict umexe mpl unjdi, legi e tad ma iorenncoroborati on emle mandante d.ni Degoldi potestas Mant uame subscripsi . . . .

tizie, cioè, che il Gruamonte oltre che negli anni accennati dal *brev. cron.* stette in carica per 6 mesi e forse più dell'anno successivo, (1256) (1) e che il Rolando tenne effettivamente la carica per pochi mesi se il di lui nipote Ugolino ai 12 xbre era già podestà di Mantova. Per 'cui in quest'anno noi dobbiamo registrare tre Podestà, il *Gruamonte*, il *Rollando* e l'*Ugolino*.

Come abbiamo visto nella prima parte di questa memoria, nell'anno 1256 il Comune mutò il sistema monetario. Torna quindi importante il conoscere quale dei tre podestà era in carica quando fu presa quella determinazione. Per me non mi perito punto di assegnare questo fatto storico al tempo del Gruamonte. Anzi tufto, come colui che certamente doveva godere di molta stima, se fu più volte, come abbiamo testè visto, chiamato dal Comune a reggerne la podestaria, e adoperato in molti ed importanti uffici politico-amministrativi, e poi perchè nel giugno del detto anno essendo la nuova moneta già conteggiata nei pubblici contratti, come pure abbiamo visto, ed in questo tempo essendo appunto ricordato come Podestà il Gruamonte, si può senza tema di errare congiungere il suo nome a quell'importante fatto storico, se pure non è da attribuirsi a lui stesso il merito dell'iniziativa (2).

Leggesi ancora nel succitato *Brev. Croni*: *In anno 1270, d.us Matteus de Corigia fuit potestas Mantue, et incipit sua potestaria in Kalendis marcij. Et in anno 1271 d.us Guidus fuit potestas Mantue a Ralendis aprilis, et in antea Comes Ludovicus fuit Capitaneus populi.* Quindi al 1. di Aprile il Guido, che fu fratello del Matteo secondo il *brev. cron.*, e pronipote secondo il Sansovino, doveva già essere in carica, ma dalla pergamena 13 Aprile 1271 si à invece ancora il Matteo. *D.us Guglielmus de Penacio*

(1) Actum in palatio Episcopatu Mantue presente etiam d.no Petro Phariseo iudice et assessore d.ni Gruamontis de Bononia Mantue potestas. Millesimo CCLVI. Indi.e XIII, XIII mensis Junij.

(2) Il Conte D'Arco, opera citata Vol. 6, pag. 37, copiando dal *Brev. Cron.*, scrive: *Al 1262 Trigellus de Calcisio de Senis fuit potestas Mantue.* Invece da un documento del nostro Archivio P. IV. 9, leggesi: . . . Ego Graciadeus de Ripa sac. pal. not. autenticum predictum, vidi. legi et diligenter auscultavi . . . auctoritate d.ni Raimundini Judicis et assesoris d.ni *Tidugelli de Calazesio diocesis cesene* Mantue potestas . . . Die jovis V intrant, octo. MCCLXII. Ind. quinta, in pal. vete. comunis Mant.

*iudex et assessor d.ni Mathei de Corigia Mantue potestas . . .*  
Il Conte Lodovico, che ivi è ricordato come *capitaneus populi*, in questa stessa pergamena è chiamato: *Capitaneum et custodum castrorum et locorum comunis Mantue*, e per questa carica e per altri negozi da esso trattati pel Comune, gli si pagano dal Massaro del nostro Comune 240 Lire p. m. (1), *secundum formam statutis comunis Mantue*. Il che prova come il conte Lodovico fosse investito dell'alto potere militare e che non è da ritenersi errata la cronaca Piacentina, pubblicata dal Muratori, là dove afferma che il detto conte Lodovico abbia avuto fino dal 1269 l'assoluto dominio di Mantova. (2). Egli è forse il primo che abbia esercitato nel nostro Comune una tale carica, la quale si era certamente resa necessaria dalle turbolenti fazioni che già da qualche tempo avevano cominciato ad agitarsi nella nostra città, e nell'anno appresso (1272) i più potenti e per casato e per aderenze non si peritarono di impadronirsi colla forza del sommo potere dello Stato. Fra questi faziosi i più influenti furono Pinamonte Bonacolsi e Federico Conte di Marcaria, i quali cacciati che ebbero nel luglio del 1272 dal palazzo di città i suddetti, Guido, (secondo il *brev. cron.*) e Conte Lodovico, si elessero di proprio arbitrio a Rettori del popolo mantovano.

Questo fatto oltre che narrato nel suddetto *brev. cron.*, è confermato anche da documenti sincroni del nostro archivio, nei quali appunto figurano come Rettori del popolo mantovano i suddetti Pinamonte e Federico. Nel *brev. cron.* leggesi anche che per discordie sorte fra di loro, il partito contrario ne approfittò per cacciarli dalla città in un coi loro aderenti. Fino ad ora nessuno di noi seppe a chi si dovesse principalmente attribuire il merito di aver cacciati questi ambiziosi che tentarono di mettere a servitù il nostro Comune, ma la pergamena del 15 agosto 1273, che per la storia politica del nostro Comune è certamente la più importante di tutte si incarica di farcelo conoscere. Ecco quanto ivi si legge:

Pagano notaio de Grossolanis, capo della parte reggente il Comune di Mantova, per sè e per gli altri suoi soci capi parte,

(1) . . . . in solutione facienda d.no Ludovico comiti veronensis de salario suo quod a comuni Mantue recipere debebat . . . .

(2) Volta, Tom. I. pag. 255 op. cit. — Chron. Placent. ap. Muratori Tom. XVI. col 476.

raduna il Consiglio cittadino, i capi dei paratici, dei vessilliferi e delle società, e loro assenzienti, propone che all'onorando uomo Francesco de Foliano Capitano e Rettore del Comune per remunerazione e retribuzione dei grandi servigi per esso prestati al Comune ed anche per le molte spese da esso sostenute *occasione mantenendi civitatem et comune a servitute in qua ponere quidam volebant . . . .*, si debbano dal Massaro del Comune pagare al detto Francesco 1500 Lire p. m., obbligando il futuro podestà Pagano de Terzago, che nei primi due mesi del suo regime faccia pagare la suddetta somma dal Massaro colle entrate del Comune, ordinando inoltre che il decreto fosse iscritto nel libro degli statuti e osservato da tutti inviolabilmente (1).

Altre pergamene del XIII° secolo che facciano menzione di Podestà non ne rinvenni ed ora terrò parola di quelle del XIV° secolo.

Il Conte d'Arco scrive che dal 1331 al 1334 fu podestà 'di Mantova Beccario de Beccaria, infatti nel 1334, 14 Giugno nel palazzo vecchio del Comune, al banco dei malefici, Nicolò de Ravenna giudice ed assessore del podestà di Mantova Beccario de Beccaria di Pavia, pronuncia una sentenza contro Gengo de Ferrari. Dopo il Beccaria non trovasi ricordato dai nostri storici alcun podestà se non fino al 1343, ma per queste pergamene possiamo affermare, essere stato Podestà nel 1335, 3 xbre e nel 1336, 3 Gennaio *Azone de Manfredi di Reggio*, che aveva per suo giudice ed assessore *Nicolò de Ravanni* pure di Reggio; nel 1338 (manca il giorno e il mese) *Bertoni de Robertis de Reggio*; e nel 1341, 13 Marzo, *Galeotto conte De Panico*, avente per suo giudice ed assessore *Rollandino della Plagna* (2). Il Daino da un documento del 20 Maggio 1359, ricorda essere stato in questo tempo Podestà di Mantova Succino Martinelli, ma per la pergamena 22 Agosto dello stesso anno si à che in questo mese era già succeduto al Martinelli, il nobile milite *Giovanni della Mirandola*, e per suo giudice e vicario aveva *Ottino de Picenardi* (3).

(1) Vedi documento III.

(2) Da un documento d'Archivio, D. XII. 1, rileviamo che nel 1340 era Podestà di Mantova *D.us Bernardus de Scanabecis*.

(3) Nel Novembre del 1377 era Podestà di Mantova Novarino de Martinelli, così dalla lettera esistente in Archivio del 2<sup>a</sup> Novembre 1377, del Podestà di Padova Rizardo de S. Bonifacio Con. di Verona.

Altro Podestà non ricordato dai nostri storici, si è il nobile milite e dott. in legge *Bonifacio de Coppi di Montefalcone*. Questi ai 22 febbraio del 1383 pronuncia una sentenza per aggiudicazione di eredità, e nel 3 agosto stesso anno, essendo stato incaricato dal Sig. di Mantova Francesco Gonzaga di recarsi dal Re dei Romani Venceslao, con altri cittadini mantovani per ottenergli l'investitura della città e distretto, fu dallo stesso Francesco Gonzaga incaricato a rappresentare il detto Bonifacio durante la sua assenza, il giudice e vicario Giovanni de Grassi di Arezzo (1).

Ora non mi resta che a ricordare quelli che fin qui ò rinvenuti del XV° secolo. Il Conte d'Arco scrive che nel 1408 fu podestà di Mantova l'egregio uomo D. Fossa de Zanfiatis de Florentia, ciò è confermato anche dalla pergamena 19 settembre stesso anno, se non che si rileva che nella trascrizione fu errato il nome; infatti nella detta pergamena leggesi: . . . *Coram sapiente et egregio legum doctoris d.no Matheo de Brocardis de Imola vicario spectabilis viri d.ni Russi de Zanffiazijs de Florentia hon. potestas civitatis Mantue et districtus*.

I nostri storici non trovando più documenti dopo il 1421 che ricordassero podestà di Mantova, fece loro credere che Gian Francesco Gonzaga avesse sospeso questa carica cittadina, dando l'incarico a giudici compaesani di amministrare giustizia. Un tale asserto è contraddetto da queste pergamene, poichè in quella del 1425, 12 Giugno, si legge, che il dottore in legge *Galesius de la Nichexola de Verona* era vice Podestà e rendeva giustizia nel palazzo vecchio del Comune per certa quistione ereditaria, e nel 1429, 12 xbre, il dottore in legge *Domenico de Bracerijs de Castro novo Lunensis*, quale vicario del vice Podestà di Mantova dottore in legge *Mastino de Mastinis de Callio*, pronuncia nel palazzo della Ragione una sentenza a favore del Consorzio di S. M. della Coroneta (2). Quindi non è vero che alla carica di Podestà siano stati sostituiti dei giudici cittadini, che anzi i suaccennati sono tutti e due forestieri, e se fu introdotta dal Gian Francesco

(1) Da un documento d'Archivio della Rub. D. III. 9, veniamo a conoscere che nel 1386, 6 Novembre era Podestà di Mantova *Francesco de Dottis de Padua*.

(2) Da un documento d'Archivio, Rub. D. III. 9, abbiamo che nel 1431, 9 Gennaio era vice Podestà di Mantova *Antonius de Lantis*.

Da altra pergamena dell'ospitale del 1450, 8 Giug.<sup>o</sup>, veniamo a conoscere che in questo tempo era Podestà di Mantova *Lod. de Cocapanis de Carpo*.

Gonzaga una novità, lo fu nel sopprimere temporariamente quella carica per sostituirvi quella dei vice Podestà. La disposizione quindi che adottò nel 1467 il Lodovico Gonzaga successore al Gian Francesco di surrogare per certo tempo ai Podestà i vice Podestà, non era nuova nella famiglia Gonzaga, come i nostri storici mostrano di credere. E perchè abbia il Marchese Lodovico ciò fatto, ce lo dice egli stesso in una sua lettera del 5 Marzo 1477 a sua moglie la Marchesa Barbara:

« Come sapete nui mutassimo quello officio de potestaria in vice potestaria solamente per tante richiestè ce ne erano fatte, et per le molte promesse, ce era stato necessario farne, ma hora siamo a questo medesimo de la vice potestaria, la qual se trova promessa per tutto lo anno 1486 ».

### III.°

Per le molte investiture che i Vescovi di Mantova concessero a persone private, o ai pii istituti, ed in specie al Consorzio di S. M. della Coroneta, di terre feudali di giurisdizione dell'episcopato mantovano, e per la rinnovazione dell'investiture che gli investiti erano tenuti di far conoscere alla nomina del nuovo Vescovo, o per altri titoli inerenti alla carica episcopale, per la quale rendevasi necessario il suo intervento, si viene a confermare tutta la serie cronologica dei Vescovi che ressero la diocesi mantovana, e che furono ricordati dal Conte d'Arco, dal XIII° al XV° secolo, cioè dal vescovo Enrico al vescovo Antonio de Uberti — 1212 al 1409 — (1).

Del secolo XII° si à soltanto la pergamena del 10 ottobre 1163, in cui è ricordato il vescovo Garsendonio — *Garsendonij dei gratia Mantue episcopi* — il quale era a Goito col vicario Imperiale *Ormeratus episcopus verdensis*, (2) e alla loro presenza fu dato il possesso da Olticherio de Capriana a Ferracuto canonico della chiesa di S. Pietro di Mantova, di terre poste in *castro Pacengi veronensis*, di spettanza dei canonici di detta chiesa, come abbiamo visto nella prima parte di questa memoria.

(1) Conte Carlo D'Arco, studi intorno al Municipio di Mantova, Vol. 7° Mantova Edit. Viv. Guastalla. Tip. Mondovi 1874.

(2) Vedi documento 1.°

Fra tutte queste pergamene, riferentesi ai Vescovi di Mantova, quella che merita speciale menzione è la lettera del 1305, 12 Giugno del vescovo Giacomo, (1) perchè si riferisce alla lunga vacanza in cui si trovò l'episcopato mantovano, dal 1268 al 1303, intorno alla quale vacanza non tutti i nostri storici sono d'accordo, anzi vi à taluno che durante questo periodo vi introdusse dei vescovi che non ànno mai esistito.

Il Vescovo Martino morì nel 1268 (2), suo successore fu, come scrive il Volta (3), Filippo de' Conti di Casaloldo, che lo crede eletto nel 1272. Il d'Arco confessa di non conoscere la data precisa di questa nomina, e perchè la famiglia dei Casaloldo fu espulsa da Mantova per motivi politici da Pinamonte Bonacolsi nel 1273, così egli ritiene che il predetto Filippo sia stato Vescovo di nome, ma non di fatto della nostra diocesi. Un documento d'archivio del 1295, potrebbe far credere, che la nomina del conte Filippo a Vescovo di Mantova possa essere stata fatta in quest'anno, o sul finire dell'antecedente, poichè Bardellone Bonacolsi Signore di Mantova convoca in quell'anno il Consiglio cittadino per eleggere il canonico Giacomo de Vignozzi quale procuratore del Comune, affinchè si rechi alla Corte Romana, *ad opponendum et contradicendum per modo agendi defendendi et respondendi vel excipiendi seu replicandi vel denunciandi et aliis quibuscumque modis fieri potest nomine predictorum, contra postulationem electionem seu confirmationem que fore facte dicuntur de d.no Philippo comite canonico mantuano in episcopum mantuanum ut reicentur seu reiecta pronuncientur, seu ut nullum sortiantur effectum et contradictionem seu confirmationem quam idem d.us Philippus petere vellet ut omnino impediatur . . .* (4).

Ora in base a questo documento potrebbesi ritenere che la nomina del conte Filippo sia avvenuta intorno a quel tempo, e non già nel 1272, ma io penso che quella protesta del Consiglio cittadino sia stata fatta, perchè essendo morto nel 1293 il Pinamonte, cioè colui che esiliò la famiglia dei Casaloldo, il conte Filippo viste le benevoli disposizioni prese dal suo successore verso

(1) Vedi documento IV.<sup>o</sup>

(2) D'Arco, Op. Cit. Tom. 7<sup>o</sup> pag. 44.

(3) Volta, Tom. I<sup>o</sup> pag. 260, Op. Cit.

(4) Archivio Storico Gonzaga. Rub. D. IV, 2, d. 1295, 28 aprile.

altri banditi mantovani, appunto in quest'anno 1295, (1) avrà sollecitato dalla Curia pontificia la riconferma della sua nomina e sperato forse di poter quietamente rimpatriare, e perciò il Bonacolsi avrà spedito quel Procuratore del Comune alla corte di Roma. Nè credo di errare in questa mia supposizione, inquantochè da documenti d'archivio è provato che dal 1280 in avanti la Chiesa Mantovana fu sempre vacante, e fra queste pergamene del nostro ospitale, non si trova nessuna investitura, nessun atto vescovile dopo la morte del vescovo Martino, ma soltanto nel 1305 si à la lettera del vescovo Giacomo, il quale fu eletto nel 1304, cioè subito dopo la morte del conte Filippo avvenuta a Brescia nel 1303, colla quale ingiunge a tutti i vassalli e a qualunque persona che teneva feudi e possessioni dall'Episcopato di Mantova, che dovessero ricevere una nuova investitura dal suo Vicario a ciò espressamente delegato, trovandosi esso Vescovo a Perugia per la elezione di Papa Clemente V.\*

Il tenore poi del documento non lascia alcun dubbio che la Chiesa mantovana, sia stata per lunghissimo tempo vacante, poichè così si esprime: *propter diutinam et prolixam vacationem mantuane sedis*. Questi due aggettivi accennano quindi ad un tempo molto remoto, e se la nomina del Casaloldo fosse avvenuta nel 1295, come potrebbe far credere il citato documento d'archivio, non mi pare fosse stato il caso di adoperarli, non giustificandoli otto anni di distanza, ma sibbene io penso debbansi ritenere riferentesi a tutto il tempo in cui doveva essere vescovo di Mantova, il conte Filippo, cioè dal 1268 al 1303.

#### IV.\*

Oltre le accennate notizie, altre e di non minor interesse ce ne offrono queste pergamene, e per la topografia della plaga mantovana e pei suoi rapporti agricoli, industriali economici, e per le vecchie abitazioni di case, contrade, chiese ed uffici della nostra città, e per la storia di molti monasteri e per quella genealogica

(1) *Brev. Cron. Mant.* — 1295 . . . placuit d. Bardellono capitaneo, sua bonitate et misericordia in generali consilio recipere ad mandata sua et com. Mant. omnes bamnitos, et multos his diebus in publico consilio accepit et voluit eos venturos cum personis.

di moltissime famiglie mantovane e per le arti ed artefici in Mantova. Se di tutte queste notizie io dovessi porgere un esatto ragguaglio, entrerei in un campo troppo vasto e forvierei dal compito prefissomi, però non posso tacere un fatto importante e assai decoroso per la nostra città, offrendomene materia la pergamena del 1317, 30 maggio, per la quale appunto veniamo a conoscere come l'arte degli orefici fosse fin dal principio del XIV° secolo assai sviluppata in Mantova, il che a mio avviso è indizio della sua relativa agiatezza e prosperità (1).

Quest'arte degli orefici si costituì in collegio soltanto nella seconda metà del XIII° secolo con speciale statuto, il quale fu pubblicato dal Conte d'Arco nel prezioso suo libro dell'economia politica del Municipio di Mantova (2), ma è senza data. Leggendovi però nel cap.° 2.°, che i Preposti del Collegio erano tenuti di dare un mezzo agnello nella festa di Pasqua di risurrezione, all'ospitale di S. M. Maggiore, così avendo io dimostrato, nella prima parte di questa memoria, che questo ospizio fu fondato nel 1256, credo di poter affermare che solo posteriormente a questa data essi si costituirono in Collegio e compilarono il predetto statuto. Dai Bonacolsi però quest'arte degli orefici non fu riconosciuta legalmente, poichè nella riforma che essi fecero degli statuti mantovani, essa non figura nell'elenco dei *paratici*, ma solo alla rub.° 29°, *de aurificibus*, sono prescritte certe norme per l'arte loro a garanzia del pubblico. Per quale scopo abbiano ciò operato i Bonacolsi, non lo saprei precisamente indicare, se non per argomentazioni, le quali, mancando poi di base concreta, non risolverebbero ancora la questione positivamente. Sta il fatto intanto che dal finire del XIII° secolo al principiare del XIV° l'arte degli orefici doveva essersi assai sviluppata nella nostra città, se nel 1317 troviamo 32 orefici, di ciascuno dei quali leggesi il nome in detta pergamena, radunati sotto il portico della stazione di un loro confratello, il M.° Guidone de Crema, i quali confessando che i presenti erano più delle due parti degli orefici di Mantova, danno in nome del loro Collegio ed Università, ampio mandato di procura ad un loro collega per trattare certi negozii d'interesse della intera Università. Quindi più di 50 erano i M.° orefici che for-

(1) Vedi Documento V°.

(2) Pag. 384 doc.° N.° 5.

mavano parte del Collegio, e a me sembra essere questo numero abbastanza rilevante per l'epoca, e da tenersi a calcolo per provare la buona condizione economica della nostra città, trattandosi di un'arte nobile, pel cui incremento doveva per certo corrisponder e l'agiatezza dei cittadini e la sicurezza e favore delle leggi, se anche ai forestieri, come lo si rileva da questi nomi, tornava comodo e di loro vantaggio di qui venire, stabilirsi ed esercitarvi la loro professione (1).

Da quanto venni sin qui esponendo, parmi avere a sufficienza dimostrato l'importanza del prezioso deposito che il nostro benemerito Consiglio Ospitaliero affidò a questo nostro Archivio, e quindi quanto assai utilmente possono essere studiate queste pergamene sotto vari aspetti storici.

(1) Tenevano gli orefici le loro botteghe, *stationes*, nella contrada di *S. Lorenzo*, cioè nella piazzetta oggi detta della *Concordia* e nella via che ancora conserva il nome di *orefici*. Alcuni di essi esercitavano anche l'arte del cambio moneta, *campsores*, e la casa ove il Comune faceva battere la moneta nel 1350 era essa pure nella detta contrada di *S. Lorenzo*. — In statione *S.<sup>ti</sup> Laurentii*, in domo in qua fit moneta pro Comune Mantue. (Pergam. 11 Maggio 1350).

DOCUMENTI



DOC. I.

1163, 10 ex.<sup>ta</sup> Oct.<sup>bris</sup>,

« Die martis qui fuit decimus exeunte mense octobris. In villa Godhi sub porticu Ottolini filii Gandolfi iuxta menci, in presencia d.<sup>ni</sup> Garscendonii dei gratia Mantue episcopi, Redulfi Causidici de eadem terra, Alberici Pastore Causidici, Ubaldi de Rivolta, Alberti de Burbarsio, Ulandini Alberti de Vicedomino, Sigifredi de S.<sup>a</sup> Agatha, Alberti de Terri, Venture Bernardi et aliorum plurium. Ibiq̄ue in eorum presencia d.<sup>ns</sup> Ormeratus dei gratia Verdensis episcopus et d.<sup>ni</sup> Frederici Imperatoris in Ytalia vicarius, presente Ugone Sperono et Ugone Raso atque Guberto eidem assessoribus dedit Olticherium de Capriana in manu Ferracuti canonici S.<sup>ti</sup> Petri ecclesie de civitate Mantue, ut mittetur eum in tenutam nomine ecclesie S.<sup>ti</sup> Micaelis de castro Pacingi cum curte. Ideo quod per contumaciam ad faciendam rationem venire noluit Recla salvis rationibus illius si ipse intra annum ad rationem faciendam venerit canonicis iam dicte ecclesie S.<sup>ti</sup> Petri et restituerit omnes expensas quas ipsi fecerunt pro ea tenuta. Factum est hoc in infrascripto loco, anno a nativitate d.<sup>ni</sup> millesimo C sexagesimo tercio, indicione XI.

« Ego Vindhotus d.<sup>ni</sup> Frederici Imperatoris notarius, rogatus interfui et hoc breve scripsi.

« Ego Bergonzinus d.<sup>ni</sup> Imperatoris Henrici notarius autenticum huius exempli a Vindhoto notario factum vidi et legi et ut in eo continebatur ita hic scripsi nichil addidi vel minui nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum.

DOC. II.

1259, 31 *gennaio*.

« Alexander Episcopus servus servorum dei delectis filiis Magistro et fratribus hospitalis sancte Marie Maioris Mantue salutem

et apostolicam benedictionem. Cum sicut ex parte vestra fuit propositum coram nobis propter longam guerram discrimina et tenuitatem redditum ospitalis vestri ad sustentationem pauperum et infirmorum quorum ad illud moltitudo non modica confluit, nec non et infantium expositorum ibidem vobis non suppetant proprie facultates Nos vestris necessitatibus benigno compiacentes affectu, quod de usuris rapinis et aliis male acquisitis dum modo hij quibus ipsorum restitutio fieri debeat omnino sciri et inveniri non possint nec non de quibuslibet legatis indistincte in pios usus relictis dum modo executorum testamentorum ad id accedat assensus et commutatione ac redemptione votorum diocesanorum auctoritate prius factis, Jerosolimitano dumtaxat excepto usque ad summam quingentarum librarum imperialium recipere valeatis, auctoritate vobis presentium duximus concedendum si per similitium receptione alias non sitis a nobis huiusmodi gratiam consecuti. Ita quod si aliquid de ipsis quingentis libris dimiseritis vel restitueritis aut dederitis illis a quibus eas receperitis huiusmodi dimissum vel restitutum seu datum nichil ad liberationem eorum prosit nec quantum ad illud habeantur aliquatenus absoluti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumerit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Anagnie II. Kal Februarij Pontificatus nostri anno quinto.

« (Copia del 1272, 5 7bre autenticata dal notaio Roglerio de Persico) ».

### DOC III.

1273, 15 Agosto.

« In nomine Christi. In publico et generali consilio comunis Mantue, ad sonum campane super palatio veteri ipsius comunis more solito congregato. Ad quod vocati fuerunt per vocem preconum omnes et singuli de ipso consilio et capita paraticorum ac capita et vexiliferum societatum. Facta propositione et consilio postulato super negotio inscripto per d.um Paganum notarium de grossolanis capud partis nunc regentis comune Mantue pro se et suis sociis capitibus dicte partis ibidem presentibus et volentibus et consentientibus expresse.

« In reformatione ipsius consilii facto partito per dictum d. um. Paganum pro se et dictis suis sociis capitibus dicte partis presentibus volentibus et consencientibus ad colupnas dicto palatio secundum formam statuti comunis Mantue super ipso negotio placuit omnibus et singulis de ipso consilio quod honorabili viro d. no Francischo de Foliano capitaneo comunitatis et rectori comunis Mantue pro remuneratione et retributione magnorum servitorum per ipsum factorum et etiam multarum expensarum per ipsum factarum occasione manutenendi civitatem et comunem Mantue in plena libertate et defendendi ipsam civitatem et comune a servitute in qua ponere quidam volebant Auctoritate prefatis consilio et hominum de ipso consilio, de auctoritate ipsius comunis Mantue dari debeant et solvi per massarium ipsius comunis, mille quingente libras mantue parvorum. Et quod auctoritate huius consilii hec omnia et singula valeant et teneant et observentur precise in totum inter duos menses regiminis d. ni Pagani de Terzago futurum Mantue potestatis, ita quod ipse d. us Paganus futurus potestas, inter primos duos menses sui regiminis et sua familia teneantur facere fieri dictam solutionem dicte quantitatis dicto domino Francischo et cogere massarium comunis Mantue qui tunc erit massarius ipsius comunis, sibi facere ipsam solutionem de avere ipsius comunis, et etiam ipse massarius qui tunc erit teneatur et debeat facere ipsam solutionem ipsi d. no Francischo integre de avere ipsius comunis, inter dictos duos menses, etiam poni et scribi facere in suis expensis pro ipso comuni Mantue, nee possit inde tempore aliquo examinari nee modo aliquo impediri de iure neque de facto. Et quod hec omnia et singula suprascripta sint et esse debeant statutum precisum comunis Mantue et integre observari pro statuto preciso ipsius comunis per dictum potestatem et suam familiam et massarium comunis et suos notarios et comune Mantue ceteris alijs statutis comunis Mantue precis et non precis et reformationibus et quibuscumque scripturis alijs que in aliquo contradicerent vel obstarent derogante et ea et eas abrogante in totum, quod poni et scribi debeat in volumine statutorum comunis Mantue, et super ipso iuret dictus futurus potestas et sua familia integraliter observando. Non obstantibus aliquibus alijs statutis precis et non precis nec reformationibus, nec aliquibus scripturis factis vel que fierent de iure vel de facto, a quibus omnibus singulis contradicentibus in aliquo predicto vel aliter predictorum, ipse d. us Capitaneus et Rector

et sua familia et dictus futurus potestas et sua familia et massarius et sui notarii, ex certa scientia auctoritate dicti consilii sint libere et plenius absoluti, ita quod aliquid in preiudicium vel minutionem dicte reformationis et statuti nichil possit ordinari, condi, fieri vel tractari de iure vel de facto. Et siquid fieret ordinaretur conderetur vel tractaretur vel iure vel de facto, ipso iure non valeat nec teneat nec debeat observari sed pro infecto haberi debeat et teneri.

« Die martis XV intrante Augusto presentibus d no Marchesino notario de Marchesio, Crescimbeno notario q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Johannis homoboni, Federico notario d.<sup>ni</sup> Pagani de bonetto et Rizzardo notario de pasturlo, testibus et aliis multis ut moris est consiliorum. Millesimo CCLXXIII.º Ind. prima.

« Ego Bonomus de cerlongo sacri palatii notarius et tunc ipsius d.<sup>ni</sup> Capitanei et Rectoris et comunis Mantue dictator, voluntate et auctoritate dictorum capitum partis et hominum dicto consilio presens scripsi et publicavi ».

#### DOC. IV.

1305, 12 *giugno* (2.º *Idus Iunij*¹).

« Exemplum ab autentico relèvatum. Noverint universi presentes litteras seu instrumentum publicum inspecturi quod nos frater Jacobus miseratione divina Mantuanus Episcopus propter vacationem apostolice sedis et elongationem creati nuper Summi pontificis pro ceteris nostris et ecclesie nostre negociis in romana curia moram dudum contrahere habeamus et aliqua pro eadem nostra ecclesia et specialiter circa innovandas et faciendas investituras feudorum seu bonorum feudalium eius negocio agenda imminuant quibus per nos ob causam predictam personaliter intendere non valemus ut in parte hac nostris et aliorum providendum comodis eciam sic absentes de discreti viri M.<sup>ri</sup> Gualenghi de Petrasijs ibidem vicarij n.ri industria et circumspectionem confisi presentium sibi auctoritate committimus quatenus universos et singulos vassallos et personas quaslibet de quibuscumque feudis bonis iuribus et iurisdictionibus eorum rectis ed ad eos de iure

spectantibus seu per ipsos et eorum progenitores olim juste possessis vel aquisitis legitime atque aquirendis in absentia nostra feudi nomine que nostri sint iuris et ecclesie nostre investire valeat cum iuramentis penis condemnationibus stipulationibus renunciationibus et aliis que requiruntur in talibus vice nostra. Recepta prius et habita nostro et Episcopatus nostri nomine pro investitura ubi dumtaxat recipi debet consueta et antiqua pecunia que a nostris predecessoribus vel eorum vices gerentibus haberi exigi et recipi consuevit. Alioquin investituram aliquam feudalem seu conditionalem cuiuscumque generis vel modi ex nunc per ipsum vicarium decernimus et volumus alicui aliter non fiendam. Ceterum quia propter diutinam et prolixam vacationem mantuane sedis feuda non nulla et possessiones aliquae vacaverunt interim que ad nos et episcopatum ipsum sunt devoluta legitime, volumus et eidem vicario simili modo committimus quatenus feuda ipsa possessiones et bona huiusmodi Episcopatus eiusdem camere usibus et dominio applicare studeat omni de ipsis vel ipsorum quolibet investitura seu locatione feudali absque nostra speciali commissione sibi penitus interdicta. Ratum et gratum firmiter habituri quicquid per ipsum vicarium in premissis et circa ea factum fuerit seu gestum. In cuius rei testimonium presentes litteras sigilli nostri pedentis et manus publice fecimus munimine roborari. Datum Perusij in hospicio Baldoli de porta solis in quo presencialiter habitamus, secundo Idus Junij millesimo CCC quinto indictione tertia, presentibus fratre Bartholomeo de Mantua ordinis predicatorum, Enrico de Iporegia serviente sedis apostolice et Nicolao de Argentina. Rogatis invocatis testibus ad pred<sup>ta</sup>

« Et ego Fredericus q<sup>uo</sup> d.<sup>ni</sup> homodei civis Mantue Imperiali auctoritate notarius publicus premissis omnibus una cum prescriptis testibus presens ea meo consueto signata sigillo mandante prelibato d.<sup>no</sup> Episcopo publice scripsi.

« Autenticato dai Notai Christiano del q.<sup>no</sup> Pancagnoni e Pasquale de Bardis ai 17 febb del 1306 quarta ind.<sup>no</sup> nel palazzo vescovile di Mantova ».

DOC. V.

1317, 30 *Maggio*.

« In nomine Christi die lune peultimo Maij presentibus Girardo d.<sup>ni</sup> Vetuli de Ruveris, Stefano de Capitalibus et Johano q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Guidocij de Bononia testis rogatis et vocatis Mantue in contrata Becchariorum sub porticu stationis Guidonis aurificis. Ibi Madaleonus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Marci aurificis, Guido de crema. Bartholomeus de blandinis, Guido eius frater, Catelinus de Vitalibus, Henricus de Padua, Amadeus de Didatis, Odericus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Bonaventure de la piccola, Zanrobertus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Bonafidei draperij, Petrus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Bonadei de negrellis, Bartholomeus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Castelini de presona, Bonaventurinus colfe, Albertinus d.<sup>ni</sup> Moretini de marzo, Marzulus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Rizardi de marzo, Vivaldinus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Bonaventurini specialis, Fachelinus q.<sup>m</sup> Lafranchini de Mulo, Cabrinus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Gracij de medicis, Paganinus q.<sup>m</sup> Fruglerini de bonavitis, Bonaventurinus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> bonamentis de cotalimanis, Michelinus eius frater, Iriginus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Paganini de capellariis, Antoniolus de piccola, Bartholomeus q.<sup>m</sup> Albertini tabernarij, Stefaninus d.<sup>ni</sup> Zampoli de stefanis, Albertinus et Crescimbenus fratres et filii q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Bonaventurini de carnibus siccis, Jacominus de Moltonis, Dondedeus d.<sup>ni</sup> Zenerij de guastalla, Johannes de marenisiis de bononia et Jacominus q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Petri Pauli de amata. Omnes predcti aurifices in civitate Mantue, asserentes se esse duas partes et plus aurificum Mantue, concorditer atque comuniter constituerunt et ordinaverunt Vincencium aurificem filium q.<sup>m</sup> d.<sup>ni</sup> Marci presens et mandatam sponte relatione eorum et universitatis atque collegij dictorum aurificum, sindicum actorem et procuratorem ad omnes causas et questiones quas habent vel habituri sunt cum quacumque persona et personis ad agendum et defendendum denunciandum et emendum, et generaliter ad omnia alia et singula facienda et exercenda que requireret et exigeret earum merita, et ad exigendum precium recipere, ad vocandum pro se et vice et nomine dictorum collegij et universitatis sibi bene fore solum et integre satisfactum ab hijs qui eidem collegio et universitati aequaliter tenerentur, et ad finem remissionem liberationem et pactum expressum ulterius denario petendo faciendo et

ad promittendum de rata habitione pro observantia predictorum, et ad queque alia, alia que in predictis et circa predicta fuerint oportuna et ad obligandum eorum abundantes et concedentes dicto suo sindico et procuratori liberam et generalem administrationem et plenum mandatum in predictis et circa predicta. Nec non promittentes pro stipulatione dicto suo sindico et procuratore et mihi Ottebono notario infrascripto persone publice stipulanti nomine et vice omnium quorum intererit firma rata et grata habituros perpetuo quicquid dictus syndicus et procurator in predictis et circa predicta duxerit faciendum sub obligatione omnium suorum bonorum. Actum millesimo trecentesimo decimo septimo, Ind.<sup>us</sup> quintadecima.

« Ego Ottebonus de Nuvolonis Imp.<sup>li</sup> auctoritate notarius pub.<sup>us</sup> his interfui et rogatus scripsi ».



# ELENCO

DELLE OPERE PERVENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1879-1880





# ELENCO

DELLE OPERE PERVENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1879 - 1880

a) dal *R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio*

- ANNALI DI STATISTICA Serie II, vol. 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 13,  
14, 15, 16.
- ATLANTE DI CARTE E DIAGRAMMI DI DEMOGRAFIA ITALIANA, Roma 1878.
- MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE 1877, Anno XII. P. II, Roma 1878.
- NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO, P. II, anno 1877, Roma 1878.
- id. ITALIANA NEI PORTI ESTERI, anno 1876, Roma 1878.
- BILANCI PROVINCIALI, anno XVII 1878, Roma 1879.
- MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE, anni 1862 - 1877 (Popolazione),  
Roma 1878.
- DEBITI COMUNALI PROVINCIALI al 31 Dicembre 1877, Roma 1878.
- MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO P. I. 1878  
con appendice, Roma 1879.
- BILANCI PROVINCIALI 1879, Roma 1879.
- PREZZI DI PASSAGGIO (vito escluso) sui Piroscafi postali ai Membri  
• dei due Rami del Parlamento ed agli Impiegati Civili,  
Roma 1879.
- BILANCI COMUNALI anno XVI 1878, Roma 1879.
- MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO, Parte II.  
anno 1878, Roma 1879.

- STATISTICA DELLE MORBOSITÀ, ossia frequenza e durata delle malattie presso i Soci delle S. M. Soccorso, Roma 1879.
- MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE (Popolazione) 1878, Parte. II. Roma 1880.
- MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE ITALIANA NEI PORTI ESTERI anno 1877, Roma 1879.
- STATISTICA DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO nel 1879, Roma 1880.
- STATISTIQUE INTERNATIONALE DES BANQUES D'EMISSION (Allemagne) Roma 1880.
- STATISTICA DECENNALE DELLE CARCERI 1870-1880 *vol. due* con quattro grandi tavole, Civitavecchia 1880.
- STATISTICA ELETTORALE POLITICA, Elezioni del 16-23 Maggio 1880, Roma 1880.
- DEBITI PROVINCIALI al 31 Dicembre 1878, Roma 1880.
- MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO, P. I. e II, 1879. Roma 1880.
- GLI ISTITUTI E LE SCUOLE DEI SORDO-MUTI IN ITALIA, Roma 1880.

b) *Istituti Scientifici - Letterari e Corpi morali.*

- BRESCIA (Ateneo) *Commentari* anno 1878. 1879.
- BRUXELLES (Accademie Royale) *Bullettius de* 1876-77-78.  
id. id. *Annuaire de* 1877-78.
- BOLOGNA (Accademia delle Scienze) *Rendiconto delle Sessioni dell'Istituto* anno 1878-79-80 *vol. tre.*
- BERGAMO (Ateneo) *Atti del Biennio* 1878-79.
- ESTE *Catalogo dell'Archivio della magnifica città di Este*, Este 1880, *vol. uno.*
- FILADELFIA *Annal Rapport of the Board et of the Smitsonian Institution*, Filadelfia 1877 e 78, *vol. uno.*
- GENÈVE (Institut National) *Memoires* 1878-79.
- LISBONA (Accademia Real) *Historia e Memorias; nova seria* Parte II. 1877.
- MODENA (Società dei Naturalisti) *Annuario* 1878, 79, 80.
- MANTOVA (Accademia Virgiliana) *Atti* 1877, 78 *vol. uno.*

- MANTOVA (Istituto Tecnico Prov.) *Relazione dell'anno 1878 e dell'anno 1879*, vol. due.
- MANTOVA (Liceo Ginnasio Virgilio) *Disertazione del Prof. Trevisan Fran. e Relazione dell'anno 1877-78 e 78-79*. vol. due.
- MANTOVA Esposizione Agraria Mantovana, *Relazione e Prospetti*. id. Congresso Agrario nell'anno 1878, vol. uno.
- MILANO (Accademia Fisio-Medico-Statistica), *Atti dell'anno 1879, 1880*, vol. due.
- MILANO (Istituto Lombardo) *Rendiconti dell'anno 1879-1880*. vol. due.
- NAPOLI (Accademia di Scienze) *Rendiconti 1878-1879*.  
. id. id. *Atti del vol. 8°, 1879*.
- SASSARI (Circolo delle Scienze Mediche) *Annuario dispensa I. e III. 1879*.
- TORINO 4<sup>a</sup> Esposizione Nazionale di Belle Arti (*Regolamento*) Opus. uno.
- UDINE (Accademia) *Atti 1872-75*, vol. unico.  
id. id. id. 1875-78, vol. unico.
- VERONA (Accademia d'Agricoltura et.) *Memorie dell'anno 1878 e 1879*, vol. quattro.
- VICENZA (Accademia Olimpica) *Atti dell'anno 1878*.
- VIENNA (K. K. Akademie der Wissenschaften) *Rendiconti delle Sessioni, anni 1878, 79, 80.*, vol. sei.

c) da Privati

- Ambrosi Francesco, *Profili di una Storia degli Scrittori e Artisti Trentini*. Borgo 1879, opus. uno.  
sud. *Il Medio Evo Trentino*, memoria, Firenze 1879, op. uno.  
sud. *Dante nel Cielo di Venere, canto 8 e 9 del Paradiso et.* Trieste 1879, opus. uno.  
sud. *Flora del Tirolo Meridionale*, Padova 1857, vol. due.
- Araldi Comm. Antonio, *Saggio di una nuova teoria della derivazione dei progetti oblungi et.* P. I. e II, Torino 1868-73. vol. due.

- Araldi Comm. Antonio, *I campi trincerati e le regioni fortificate* (pensieri) Roma 1876, vol. unico.
- sud. *Sulle traiettorie identiche e sui progetti equipolenti* (Studi e proposte) Torino 1867, vol. unico.
- sud. *Studi sui Cannoni di grande potenza et.*, Roma 1877, vol. unico.
- sud. *Bologna o Piacenza?* risposta ai Colonnelli Veroggio e Ricci et., Roma 1873, vol. unico.
- sud. *Le Esperienze di Meppen con progetti allungati di quattro calibri*, Roma 1879, vol. unico.
- sud. *Ancora dei Cannoni di grande potenza et.*, Roma 1878, vol. unico.
- sud. *Ricerche sul moto prodotto in un corpo dalla azione di una forza eccentrica*, Modena 1874, vol. unico.
- Busiri Prof. Andrea, *Proseguimento del nuovo ingresso alla via Nazionale di Roma et.*, con tre grandi tavole illustrative, Roma 1879, opus. 1.
- Breitinger H. *Lo studio dell'Italiano et.*, traduz. di P. Susani, Siracusa 1880, vol. 1.
- Castilho (de) *Theatro de Molier e O doente de Scisma* (le malade imaginaire) Lisbona 1878, vol. 1.
- Coelho Maria José, *Sessao publica da Academia Real das Sciencias*, (discorso) Lisbona 1877, opus. 1.
- Consiglio di Disciplina dei Procuratori di Mantova, *Il Processo Sommario* (Relazione) Mantova 1879, opus. 1.
- Carnevali Avv. Luigi, *Pompei ricordi*, Mantova 1879, opus. 1.
- Carcano Giulio, *Idillio Melanconico*, versi, Milano 1880, opus. 1.
- Citadella Giovanni, *Elogio funebre di Pietro Selvatico*, Padova 1880, opus. 1.
- Camoens Louis (de) *Os Lusíades ediz. popolare in lingua Portoghese*, Lisbona 1880, vol. 1.
- Consiglio dei Procuratori di Mantova, *Relazione sul Regolamento* 13 Maggio 1880, Mantova 1880, opus. 1.
- Corradi Antonio, *Assistenza sanitaria dei poveri a domicilio*, Relazione, Milano 1880, opus. 1.
- De Costa Alvarenga, *Leçons Cliniques sur le maladies de Coer*, Lisbona 1878, vol. 1.
- D'Arpe D. Carlo, *La vaccinazione animale*, Lecce 1880, vol. 1.
- Ferriera Lapa J. I. *Chimica agricola*, Lisbona 1878, vol. 1.
- Footé A. E., *Catalogue of Minerals*, Filadelfia 1876, opus. 1.

- Franchi D.<sup>o</sup> Giuseppe, *Influenza della Ginnastica sullo sviluppo del sistema osseo*, Torino 1879, opus. 1.
- Gonzaga P.<sup>o</sup> Ferrante, *Cenni sul Congresso Internazionale degli Agricoltori tenutosi in Parigi nel 1878*, Mantova 1878, opus. 1.  
sud. *Il Possesso fondiario in Inghilterra*, Mantova 1880, opus. 1.
- Gonfalonieri P., *Biografia del Comm. D.<sup>r</sup> Carlo Venturini*, Lecce 1875, opus. 1.
- Gebler Cav. Carlo, *Sulle orme di Galileo Galilei*, Vicenza 1878, opus. 1.
- Giuntini Oza Prof. Senofonte, *L'anabasi di Ciro*, studio filologico, Firenze 1880 opus. 1.
- Lancia di Brolo Cav. Federico, Dei Lancia di Brolo, *Albero genealogico e Biografie*, Palermo 1879, vol. 1.
- Loescher Ermanno, *Catalogo N. 24 di Edizioni Aldine e de Giunti libri rari*, Torino 1880, opus. 1.
- Mortara Cav. Marco, *Catalogo dei manoscritti Ebraici della Biblioteca della Comunità Israelitica di Mantova*, Livorno 1878, vol. 1.
- Monselise D.<sup>o</sup> Alessandro, *Le Pieghe degli Emisferi cerebrali*, Mantova 1879, opus. 1.
- Maggi e Zoja, *Bollettino Scientifico anno 1879 e 1880*, Milano Fasc. 10.
- Monselise Prof. Giulio, *Di una nuova Burette per le analisi volumetriche*, Torino 1879, opus. 1.  
sud. *Intorno ai Caratteri fisico-Chimici di alcune terre argillose e mattoni nella Prov. di Mantova*, relazione di perizia, Milano 1880, vol. 1.
- Mancini Luigi, *Manzoni, Cattolicismo e Lingua* (lettera ad un amico) Fano 1880, opus. 1.
- Marconi Francesco, *Elogio di Carlo Berti Pichat*, Bologna 1879, opus. 1.
- Minghetti Comm. Marco, *Oratio ad Bononienses VI id, Febr. anno MDCCCLXXIX. habita ex italico in letinum sermonam* verso a G. Frascotti, Pistorii 1830. opus. 1.
- Menghi Ciro, *Saggio di versioni poetiche*, Mantova, 1880, opus. 1.
- Morselli Enrico, *Critica e Riforma del Metodo in Antropologia et.*,  
Norsa Attilio, *Lettera al Comizio Agrario di Mantova sul concorso dei Mantovani alla Esposizione di Cremona nel 1880*, Mantova 1880, opus. 1.

- Ottoni D.<sup>r</sup> Gregorio, *Sulla Rachitide*, cenni popolari, Mantova 1879, opus. 1.
- Orsolato Prof. Giuseppe, *Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di Padova*, Padova 1879, 4 fasc.  
sud. *Nuovi saggi della Accademia di Padova*, anno 1868 e 1870, Padova 1871, 4 fasc.
- Prato Giovanni, *Lettere inedite di Girolamo Tartarotti*, pubblicate per le nozze Pizzini-Tacchi, Trento 1879, opus. 1.  
sud. *L'Ode a Pirra di Orazio* (trad. di) A. Maffei con comunicati, Trento 1880, opus. 1.
- Palagi Ferdinando, *Sulla costituzione della Nebbia e delle Nubi*, Firenze 1879, opus. 1.
- Pina (de) Adriano, *Curso de Meteorologia*, Augusto Vidal, Lisbona 1869, vol. 1.  
sud. *Tratado Elementar de Optica*, Lisbona 1874, vol. 1.
- Paglia prof. Enrico, *Sull'antico corso del fiume Pò* (m. s. del prof.)  
sud. *Piano economico di esecuzione dei Tramways della parte meridionale della Prov. di Mantova*, Relazione del Comitato, Mantova 1880, opus. 1.
- Pagano Prof. Vincenzo, *Primi elementi di Enciclopedia Universale* D. 6. (Temologia) Napoli 1878, fasc. 1.
- Ribeiro Silvestro Josè, *Itistoria dos Estabêles cimentos Scientificos Litterarios e Artisticos de Portugal*, volum. VI e VII, Lisbona 1871, vol. sette.
- Rusco Andrea, *Lettere* (Note Bibliografiche) Catania 1879.  
sud. *Per la solenne distribuzione de Premi agli Alunni delle Scuole del Circolo degli Operai*, Catania 1879, opus. 1.
- Seletti Emilio, *Inscrizioni alla memoria della famiglia dei Marchesi Stampa Soncino*, Milano 1877, vol. 1.
- Sissa Luciano, *Una visita a Sustinente*, (mem.) Treviso 1879, opus. 1.
- Scarenzio Prof. A. *Caso di Macroglossia Congenita felicemente operata*, Milano 1879, opus. 1.
- Saccardo Luigi e Giuseppe, *Lettere Illustri del Secolo XVI a Giorgio Trissino*, pubblicate per le nozze Rossi - Gengia Schio 1880, opus. 1.
- Traina A. *Donne Danno!* Novella, Caltanissetta 1879, opus. 1.
- Taracca Pietro, *Guida pratica pel Contadino*, lavoro e produzione, Milano 1878, vol. 1.
- Villa (de) Major Visconde, *Tratado de Vinificação*, Lisbona 1869, vol. 2.

- Valentini Prof. Andrea, *Prefazione al Liber Poteris Comunis Civitatis Brixiae*, Brescia 1879, opus 1.
- Venturini Comm. Carlo, *Versi ed alcune iscrizioni*, Montepulciano 1850, opus. 1.
- Zoja Prof. Giovanni. *La Testa di Scarpa descritta*, Firenze 1878, opus. 1.
- sud. *Ricerche Anatomiche sull'appendice della glandula Tiroidea* memoria Roma 1879, vol. 1.
- Zaniboni D.<sup>r</sup> Silvio, *Idrologia minerale del Trentino*, (cenni) Borgo 1879, opus. 1.
- Zanella Giacomo, *Vita di Andrea Paladio* con illustrazioni, Milano 1880.
- Zona D.<sup>r</sup> Temistocle, *Relazione sull'Orbita del pianeta Ismene* Forlì 1879, opus. 1.



# INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

|                                                                                                                                                       |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Sulle manifatture di arazzi in Mantova</i> , memoria del socio Canonico Willelmo Braghirolli, letta il giorno 2 febbraio 1879 .                    | pag. 3 |
| <i>La fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova</i> , memoria del socio cav. prof. Attilio Portioli, letta il giorno 14 maggio 1879               | » 67   |
| <i>Il Museo statuario e la Biblioteca di Mantova</i> , memoria del socio prof. Giambattista Intra, letta nei giorni 14 marzo e 5 dicembre 1880        | » 91   |
| <i>Difesa degli argini contro le filtrazioni</i> , riassunto di due memorie del socio ing. A. Ferretti, lette nei giorni 15 giugno e 13 luglio 1879 . | » 111  |
| <i>Un episodio della vita di Torquato Tasso</i> , memoria del socio cav. prof. Attilio Portioli, letta nei giorni 21 marzo e 4 aprile 1880 .          | » 117  |
| <i>Una lettera inedita del poeta Giuseppe Parini</i> , nota letteraria del socio prof. Enrico Paglia, letta nel giorno 11 luglio 1880 .               | » 159  |

- Il tramway agrario ed i trasporti di terra*, memoria  
del socio effettivo ingegnere A. Ferretti, letta nel  
giorno 1 agosto 1880 . pag. 169
- Sulle pergamene dell' Ospitale Civico di Mantova*,  
memoria del socio effettivo sig. Stefano Davari,  
letta nel giorno 19 dicembre 1880 » 193
- Elenco delle opere pervenute in dono alla R. Acca-  
demia Virgiliana negli anni 1879 - 80 » 227

FINE.

